URANIA

I CAPOLAVORI

H SU LOS ANGELES

Robert Moore Williams

MONDADORI

11-6-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

RISTAMPA

ROBERT MOORE WILLIAMS

H SU LOS ANGELES

(The Day They H-Bombed Los Angeles, 1961)

1

Nella zona del porto di Los Angeles, quella era una giornata come tutte le altre. Così almeno pensava Tom Watkins mentre sistemava la sua decappottabile nel parcheggio e aspettava che l'incaricato gli consegnasse lo scontrino. Sembrava però che ci fosse meno traffico del solito, e meno gente per le strade. Da alcuni mesi si vociferava di un pericolo gravissimo che incombeva sulla zona, e migliaia di cittadini avevano già lasciato la città. Ma, nel complesso, tutto aveva un aspetto normale. Nella baia, avanzavano lentamente un rimorchiatore e un piroscafo di linea proveniente dal Pacifico. Dietro il parcheggio si ergeva un vasto e solido edificio di cemento adibito a magazzino.

«Ecco il vostro...» L'uomo che porgeva il tagliando a Watkins s'interruppe bruscamente: una vampata di luce accecante aveva illuminato il cielo. Il bagliore era forse sopra Pasadena, o sulla parte bassa di Los Angeles. Aveva una luminosità molto più intensa di quella del sole, ma era difficile calcolarne la distanza.

Tom Watkins ne intravide con la coda dell'occhio solo il riflesso, ma il custode del parcheggio, quella luce, la fissò in pieno. Un attimo dopo lasciò cadere a terra il biglietto e si coprì gli occhi con le mani, urlando:

«Sono diventato cieco, sono diventato cieco!».

Nessun suono aveva accompagnato il bagliore. Non ancora. Tom Watkins non ebbe bisogno che qualcuno gli spiegasse cosa stava succedendo. Capì immediatamente da dove proveniva la luce, e reagì con la prontezza e la sicurezza di un automa. Lanciò un'occhiata in giro per vedere dove si trovava il più vicino rifugio antiatomico; appena scorse la freccia che ne indicava uno, spalancò la portiera della macchina e balzò

fuori gridando: «Andiamo, presto!».

«Non ci vedo più!» urlò il custode. «Chiamate un medico!»

«Non c'è tempo.» Watkins non alzava gli occhi, ma sapeva che la luce splendeva ancora nel cielo. Non disse che forse non ci sarebbe stato mai più tempo per chiamare un medico. «Su, venite, vi guido io» gridò, afferrando l'uomo per un braccio. Non lo conosceva, cercava soltanto di aiutare un altro essere umano.

«State lontano, non toccatemi!» Il custode si liberò con uno strattone, e barcollando raggiunse la baracca che si trovava presso l'entrata del parcheggio. Watkins lo intravide mentre tentava di usare il telefono, ma non si fermò a guardare, né cercò di scappare con la sua automobile. Sapeva che nel giro di pochi secondi la macchina poteva essere ridotta a un ammasso di metallo incandescente.

E sapeva che, se non si fosse messo subito al riparo, lui sarebbe stato probabilmente ridotto a un ammasso di carne carbonizzata. Si diresse di corsa verso il rifugio.

Sulla strada, le automobili cercavano di accostare al marciapiede tra un gran cozzare di paraurti. Alcuni che, come il custode del parcheggio, avevano guardato fisso la luce che ancora incendiava il cielo, cominciarono a urlare coprendosi gli occhi con le mani. Altri, che ci vedevano ancora, si precipitavano verso il luogo indicato dalla freccia, giù per una rampa di scale che scendeva sotto un'arcata tra due palazzi. La maggior parte della gente non si era ancora resa conto di quanto stava succedendo. Improvvisamente, una grassona con la borsa della spesa appesa al braccio comprese.

«Era una bomba atomica!» strillò. Gettò a terra la borsa, e corse anche lei verso il rifugio. Tom Watkins non cercò nemmeno di dirle che il bagliore fortissimo in cielo non proveniva da una bomba atomica. Quella luce era causata da una bomba all'idrogeno.

Alle parole della donna, la strada si fece stranamente silenziosa. Adesso la vampata non era più così intensa, ma pareva che nell'aria stagnasse una specie di cortina elettrica che aveva il potere di smorzare i suoni, ma non di

fermare i pensieri. E quello che Tom Watkins pensava non era piacevole. Stava cercando di immaginare gli effetti dell'ultima guerra combattuta dalla razza umana, perché quello era sicuramente l'inizio di una guerra. I sopravvissuti, ammesso che qualcuno fosse sopravvissuto, sarebbero tornati nelle paludi, nelle giungle, nelle caverne, e di lì avrebbero dovuto ricominciare da capo la faticosa e lenta scalata alla civiltà. Sarebbero passate molte generazioni prima che dai discendenti degli scampati di oggi scomparissero le conseguenze mostruose della radioattività ambiente e della ricaduta radioattiva. I figli degli uomini e i figli dei figli degli uomini avrebbero subito molti cambiamenti. Da loro sarebbero nati ancora degli esseri umani?

Watkins arrivò all'inizio della rampa. A sinistra, nel seminterrato, c'era un negozio che vendeva e riparava televisori, radio ed elettrodomestici. Tom notò che in vetrina c'erano anche contatori Geiger. Di fronte, un altro negozio esponeva articoli in pelle in una vetrina, e profumi nell'altra. Con un fragore da Giudizio Universale l'onda d'urto dell'esplosione scosse la terra, l'aria attorno alla terra e gli strati superiori dell'atmosfera. Tom Watkins si sentì spinto irresistibilmente in avanti giù per gli scalini. Barcollò, perse l'equilibrio, ma riuscì a tenersi in piedi aggrappandosi al corrimano.

La scala di cemento sussultava.

Intorno a lui le persone cadevano come birilli schiantati dalla boccia. La donna che poco prima aveva gridato e un uomo alto lo superarono, spazzati via come foglie da un uragano. Mentre Tom si teneva saldo al corrimano, una ragazza uscì dalla pelletteria situata sul primo pianerottolo sotto di lui. Si chiese se la ragazza fosse andata a comprarsi una borsa da viaggio. Difficile che a qualcuno servisse ancora una borsa! Nella vetrina le boccette di profumo cominciarono a cadere dai sostegni, rompendosi. I profumi rendono più attraente una donna: avrebbero reso più attraenti anche i cadaveri?

Fino a quel momento la ragazza non si era resa conto dell'accaduto. Adesso osservò stralunata la gente che le cadeva intorno, poi cercò di farsi largo per risalire le scale. Fu subito gettata a terra, e Tom, ancora afferrato saldamente alla ringhiera, l'aiutò a rimettersi in piedi.

«Meglio andare nell'altro senso» le disse.

«Perché? Cosa volete dire?» balbettò lei, confusa e spaventata. Non era bella, ma aveva una faccia simpatica, grandi occhi azzurri e la pelle luminosa. Molti uomini se la sarebbero sognata, una ragazza così. Tom fece cambiare direzione ai suoi pensieri: gli uomini avevano sognato donne come quella quando ancora si poteva sognare, quando la vita aveva un futuro.

«Cos'è successo? Dove corre tutta questa gente, e perché la terra trema?»

domandò la ragazza.

«È scoppiata una bomba» rispose Tom. Dentro il negozio, valigie e flaconi di profumo continuavano a cadere dagli scaffali. Tom osservò la faccia della ragazza per studiarne la reazione alle sue parole.

«Scoppiata una bomba?» ripeté lei. Poi, con uno strillo soffocato, riprese a salire. Tom non cercò di fermarla: non ce n'era bisogno. La massa di gente che scendeva a precipizio gliela spinse addosso di nuovo, nonostante i suoi sforzi per farsi strada.

«Ma io devo andarmene!» protestò lei.

Dal tono pareva che considerasse logico che lui l'aiutasse a uscire da quella situazione, quasi che tutto gli fosse possibile. «Il dottor Smith avrà

bisogno di me! Sono la sua infermiera, prendo gli appuntamenti e l'assisto in laboratorio. Con tanti feriti, avrà bisogno di me!»

Tom scosse la testa. Certo non intendeva dire che non ci sarebbe stato bisogno dell'opera del dottor Smith e di tutti gli altri medici disponibili. Dio solo sapeva quanto ce ne sarebbe stato bisogno! Ma gli sarebbe anche piaciuto sapere chi avrebbe curato i dottori.

«Non penso che il vostro medico abbia bisogno di voi, a meno che non sia un tipo particolarmente solido» dichiarò, in tono cupo.

«Ma io devo andare! Devo tornare al lavoro. Ho fatto una scappata per comperare un regalo a un'amica mentre il dottore era occupato in laboratorio, ma adesso devo tornare.» Era irritata. Irritata e sconcertata insieme. Tutto le

stava crollando attorno offendendo in lei la brava donna di casa. Non si era ancora resa conto esattamente della gravità della situazione.

«Ragazza mia, quando esplode una bomba all'idrogeno, l'unico lavoro importante è quello di restare vivi. E non è una fatica da poco, ve lo garantisco!» Aveva parlato ancora in tono secco. «Muoviamoci» aggiunse. «Seguiamo la corrente.» E la spinse giù per la scala.

«Ma...»

«Questo non è il momento di mettersi a discutere» interruppe Tom. Si chinò, l'afferrò per la vita e se la caricò su una spalla. Lei non protestò. Forse pensava che potendo lui fare qualcosa, tutto quello che faceva era ben fatto.

Tom scese rapidamente. In fondo c'erano due porte munite di spioncini. I battenti si aprivano verso l'interno; subito dietro, a sinistra e a destra, si ergevano i pilastri di cemento che sostenevano il pianterreno dell'edificio soprastante. Il rifugio antiatomico era illuminato a giorno da lampadine elettriche appese al soffitto. Sulla destra si allineavano alcuni armadietti. Un cartello avvertiva che contenevano acqua e altre provviste di prima necessità. Un secondo cartello spiegava che quel sotterraneo era stato una volta una enorme cantina in cui si faceva invecchiare il vino in botti destinate poi alla vendita. In seguito la "Difesa Civile" l'aveva trasformata in rifugio. Questa organizzazione aveva fatto un buon lavoro (erano state persino aggiunte lunghe panche di legno).

Non avendo però previsto la necessità di rimanere nel rifugio per più di ventiquattro ore, gli organizzatori si erano limitati ad apporre altri cartelli con i quali veniva avvertito il pubblico che le sole medicine e provviste disponibili erano quelle degli armadietti di pronto soccorso. La gente riunita nel rifugio era così sbalordita per quanto era successo, che ancora non si era abbandonata al panico. Ma già qua e là si alzavano i primi gemiti e le prime preghiere.

Tom rimise a terra la ragazza. Intanto lei aveva avuto il tempo di riflettere sulla "prepotenza" subita, e lo guardò furibonda.

«Potete anche schiaffeggiarmi, se volete» disse Tom «ma domani mi

ringrazierete... se ci sarà un domani, naturalmente.»

Di colpo vide svanire il colore dalle guance e la collera dagli occhi di lei.

«Scusatemi» mormorò la ragazza. «Avete fatto bene, sono una sciocca. Quella che è scoppiata era una bomba all'idrogeno?»

«Così pare» rispose Watkins. Il suolo sussultava ancora, ma le scosse sembravano diminuire d'intensità. Da lontano proveniva un rombare sordo di tuoni.

«È un sommergibile russo che lancia missili sulla costa!» urlò qualcuno.

«Ecco chi continua a bombardarci!»

«Mi dispiace contraddirvi, ma credo che si tratti di tuoni» obiettò Watkins.

«Ma non ci sono mai temporali, qui sulla costa!»

«Probabilmente ne avremo uno adesso. L'esplosione della bomba deve aver caricato di elettricità l'atmosfera, che si scaricherà a forza di fulmini. Ci saranno tuoni e pioverà... E spero che piova a dirotto.»

Le lampadine ebbero un guizzo, ripresero forza, poi divennero rossastre e infine si spensero, definitivamente. Mentre il rifugio piombava nel buio, la ragazza si fece più vicina a Tom.

«Si deve essere fermato un generatore o un trasformatore, e non credo che riprenderà a funzionare» le sussurrò lui. E a voce più alta: «Per favore, restate tutti calmi mentre cerco le candele».

Aiutandosi con la fiammella tremolante dell'accendino, si diresse verso gli armadietti. La ragazza lo seguì. Sul primo ripiano in alto c'erano delle candele accatastate in bell'ordine. Benedicendo mentalmente chi ce le aveva messe, Watkins ne accese una e la sistemò su una panca.

«Datene una anche a me» chiese un grassone.

«Credo che sia meglio usarle una alla volta» rispose Watkins.

«Che diavolo volete dire? Ho diritto quanto voi di averne una!» ribatté

l'altro stizzito.

«Giustissimo» ribatté Watkins «ma può darsi che si debba restare qui molto tempo. Perciò è meglio non sprecarle.»

«Restare qua sotto per molto tempo?» Il grassone sembrò colpito, ma subito si ribellò. «Ma se avranno già mandato le squadre di soccorso! Non c'è nessun bisogno di starcene qui al buio. Datemi subito una di quelle candele!» Così dicendo, avanzò con aria aggressiva verso l'armadietto. Il pugno di Tom lo colse proprio sotto la mascella. Il grassone barcollò

all'indietro e cadde pesantemente a terra. Gli sguardi meravigliati di tutti si puntarono su Watkins. Lui diede un'occhiata in giro e disse a voce alta:

«Ho detto che useremo una candela alla volta e non di più, a meno che non sia assolutamente necessario».

I presenti continuarono a fissarlo mentre il grassone se ne stava seduto per terra fregandosi il mento.

«Vi comportate come un sergente istruttore» disse la ragazza.

«Una volta ero sergente, nei marines» replicò Watkins. Si fece avanti un uomo alto, un po' curvo, con i capelli brizzolati.

«Ben fatto» disse, tendendogli la mano. «Bisogna che qualcuno prenda il comando, qui, o la gente si abbandonerà al panico. Mi chiamo Kissel, Ted Kissel. Vorrei sbagliarmi ma temo che servirà l'aiuto di tutti gli ex militari disponibili.»

Watkins gli strinse la mano e si presentò. Poi chiese: «Che mestiere fate, voi?».

«Lavoro per l'FBI.» L'uomo si strinse nelle spalle. «O almeno ci lavoravo sino allo scoppio.»

«Cioè?»

«Vi ho sentito dire a questa signorina che quando si libera idrogeno in un'esplosione, l'unico lavoro da fare è cercare di rimanere vivi.»

Dall'esterno venne ancora un rombare di tuono. Attraverso le porte spalancate si intravedeva la strada. Era bagnata di pioggia.

«Bene» disse Watkins «la pioggia eliminerà dall'aria il pulviscolo radioattivo. Se non tutto, almeno in buona parte. Per quei disgraziati che si sono trovati vicini al punto dell'esplosione però non servirà a niente. In ogni modo, eliminato il pulviscolo radioattivo, forse sarà possibile procedere all'evacuazione della città.»

«Me lo auguro.» L'agente dell'FBI aveva l'aria cupa.

«Sapete qualcosa che non volete dire?»

«No, niente. Niente.» Ma Kissel sembrava sempre più preoccupato. Con l'arrivo della pioggia, diminuì il numero delle persone che scendevano nel rifugio. Watkins andò a chiudere le porte dopo aver ordinato a un ragazzo di mettersi di guardia agli spioncini e di far entrare chi avesse bussato. Fuori, balenò rapida una luce. Watkins e il ragazzo si affrettarono a chinarsi. Ma era solo un lampo, che fu immediatamente seguito dal tuono. La pioggia si trasformò in acquazzone.

Dall'esterno si udì gridare una donna. Watkins la vide scendere le scale, e le aprì la porta. La donna non gridava per la paura, ma per la collera.

«Il mio maledetto autista ha piantato lì la macchina ed è scappato! Mi ha lasciata in mezzo al più terribile temporale che abbia mai visto. E lo sa quanto li odio, i lampi e i tuoni! Giuro che appena torno a Beverly Hills lo licenzio!»

Gridava ancora mentre Tom chiudeva la porta. Voltandosi, lui notò che il vestito fradicio le si era appiccicato al corpo.

La donna si rivolse a lui, scegliendolo fra i presenti.

«Non statevene lì impalato, accendete la luce. Vi pare logico stare rintanati al

buio solo perché sta piovendo? E procuratemi dei vestiti asciutti!»

Dal suo tono si capiva che era abituata a dare ordini e a vederli eseguiti immediatamente.

«Calmatevi, signora» consigliò Tom.

«Calmarmi? Perché dovrei calmarmi? Chi credete di essere per dirmi quello che devo fare?»

Per quanto adesso fosse arrossata dalla collera, si vedeva che una volta la sua faccia era stata molto bella, e che la donna non aveva trascurato nessun accorgimento per tentare di mantenerla tale. Guardandola, Watkins ebbe l'impressione di aver già visto quella faccia, e quel corpo.

«Siete voi il responsabile, qui? Io sono Rena Stark.» Da come l'aveva detto, essere Rena Stark doveva essere importante, almeno per lei. Tom si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

«Mi avete riconosciuta, adesso?»

«Naturalmente.»

La donna cambiò tono, come se essere riconosciuta fosse di importanza capitale.

«Avete visto il mio film *Sotto l'uragano*? Ha tenuto il cartellone per sei mesi al "Pantages Theatre".»

«L'ho visto tre volte, signorina Stark» rispose Tom. Non era vero, ma se serviva a calmarla era disposto a dirne cento, di bugie.

«In *Sotto l'uragano* avevo la parte di...»

«Questo non è un uragano, signorina Stark» l'interruppe Tom.

«No?» La donna diede un'occhiata alla porta sbarrata, poi al vestito fra-dicio che le si era appiccicato addosso. «E allora che cos'è?» Si accigliò. Finalmente aveva compreso che la gente intorno a lei, la solitaria candela

accesa, la tensione avvertibile nell'aria, non facevano parte di un film in cui Rena Stark recitava la parte principale.

«In questo caso la pioggia non è la cosa determinante, signorina Stark»

rispose Tom, tranquillamente. «Questa è la grande bomba!»

«Volete dire che si tratta di una di quelle orride bombe atomiche come quelle che usarono nel mio film *Prima del Giudizio*?» Rena si stava sforzando di capire quello che Watkins aveva detto. «Volete dire che i russi hanno cominciato a spararci addosso? Non avrei mai creduto che mi avrebbero fatto una cosa simile!» Una nota di isterismo le rendeva stridula la voce. Improvvisamente si mise di nuovo a gridare, questa volta di paura:

«Lasciatemi uscire!».

«Nessuno è obbligato a restare qui contro la sua volontà» disse Tom

«quindi andate pure a farvi una nuotata.»

Il tono indifferente era quello che ci voleva per far riacquistare alla donna almeno una parvenza di controllo. Un tuono rombò nel cielo mentre il ragazzo apriva uno dei battenti.

Rena Stark diede un'occhiata all'acqua che si riversava giù per i gradini perdendosi nei canali di scolo ai due lati della scalinata, e indietreggiò di qualche passo.

«No, no! Credo che sia meglio restare qui» disse, ritirandosi tra la gente ammassata al centro del rifugio.

«Volete farmi il piacere di occuparvi un po' di lei, ragazzina?» disse Tom rivolto alla ragazza che gli era rimasta sempre vicino.

«È abbastanza matura da badare a se stessa. E se non l'ha mai fatto, è ora che impari. E poi non chiamatemi "ragazzina". Mi chiamo Cissie Jones. Per voi sono la signorina Cissie Jones.»

«Oh» Tom si sentì improvvisamente a disagio «scusatemi, non ho pensato...»

«Lo so. Nemmeno io sono stata a badare ai nomi. Non credo che avranno più molta importanza, dove andremo.» Cissie non parlava in tono amaro: esponeva dei fatti e affrontava la realtà con una compostezza da persona matura.

«Io mi chiamo Tom Watkins.»

«Lo dite come un ragazzino che si presenta alla maestra» replicò lei sorridendo. Lo squadrò dalla testa ai piedi, un metro e ottanta, come per rassicurarsi su quel punto. Soddisfatta dell'esame, riprese: «Avrete una gran fretta di andarvene, per correre a vedere come se la sono cavata vostra moglie e i vostri figli...».

«Non ho né moglie né figli.»

«Come mai?»

Tom si strinse nelle spalle.

«Va bene» disse subito Cissie. «Ora seguirò il vostro consiglio e andrò a prendermi cura della nostra diva. Ma se non si comporta come si conviene alla sua età, le do un pugno sul naso! Senza contare che ha un'età molto più

avanzata di quello che vorrebbe far credere...»

«Ah, le donne!» commentò, sorridendo, Tom.

«Anche se la storia finisce qui, concedetemi di essere una donna ancora per oggi» concluse Cissie. Si avvicinò a Rena Stark, le offrì una sigaretta e si mise a chiacchierare con lei.

«Ne sta arrivando un altro» annunciò il ragazzo di guardia alla porta.

«Secondo me, questo dev'essere matto.»

L'uomo che stava scendendo le scale era senza cappello, senza giacca e, almeno apparentemente, senza nervi. Con le mani in tasca, incurante dell'acqua, dei lampi e dei tuoni, procedeva tranquillo e pacifico, come se stesse facendo una passeggiata. Mentre gli apriva la porta, Watkins lo sentì

fischiettare.

Gli indumenti e le scarpe del nuovo venuto erano fradici, ma sembrava che lui nemmeno se ne fosse accorto. E del resto sembrava non essersi accorto che nelle strade della città si era scatenata la morte.

«Ecco dove vi eravate nascosti tutti!» esclamò, appena entrato.

«Abbiamo pensato di rifugiarci qui per evitare la pioggia» spiegò Tom con voce pacata, come per tranquillizzarlo.

«Ah, la pioggia. Mi ricorda il mare da cui è venuta la vita.» Si voltò a guardare più attentamente Tom, e ammiccò sorpreso: «Ma noi ci conosciamo! Non sei Tom Watkins?».

«Eric Bloor!» esclamò Tom, sorpreso. Eric era stato suo compagno di scuola, e anche se da anni si erano persi di vista, non l'aveva dimenticato. Se lo ricordava timido, apprensivo, timoroso, di un mondo che non capiva. Ma quando gli porse la mano ricevette in cambio una stretta salda e decisa, e si accorse che negli occhi scuri di Eric Bloor non c'era più traccia dell'incertezza di un tempo. Bloor aveva voglia di chiacchierare degli anni passati, si ricordava tutto, e chiese persino a Tom se giocava ancora a tennis.

«Sono anni che non prendo in mano una racchetta» rispose Watkins.

«Peccato!» C'era rammarico nella voce di Eric. «Speravo che avremmo potuto giocare insieme un paio di partite quando...» diede una sbirciata attraverso lo spioncino «...quando smetterà di piovere.»

Con uno sforzo Tom Watkins riuscì a controllarsi, e soffocò l'impulso di rispondere che ci sarebbero state cose molto più importanti del tennis di cui occuparsi.

«Eric» si limitò a domandare, osservando l'uomo inzuppato di pioggia, ma assolutamente calmo, che gli stava davanti. «Eric, non sai cos'è successo?»

«Certo, sta piovendo. E mi piace. Mi ricorda il mare da cui...»

«Eric, non ti rendi conto che su Los Angeles è esplosa una bomba

all'idrogeno?»

«Cosa? Oh, allora è per questo che c'è tanto trambusto!» Bloor liquidò la notizia con un'alzata di spalle, e diede una occhiata circolare al rifugio.

«Avete un bel posticino, qui. Non vi dispiace se resto con voi fino a quando smetterà di piovere?»

«Resta pure. Ci fai piacere, Eric» rispose Tom, interdetto. Senza scomporsi, Bloor si accostò a una parete e sedette sul pavimento. Subito riprese a fischiettare. Nel luogo sovraffollato, dove l'odore di sudore si mischiava a quello della paura rendendo l'aria irrespirabile, quel fischiettare era decisamente fuori posto. Tom si accorse che Kissel e Cissie avevano seguito con lo sguardo il nuovo venuto. Scosse la testa.

«Pare che al vostro amico non interessi affatto quello che sta succedendo» osservò l'agente dell'FBI. «Povero diavolo! Probabilmente ne vedremo parecchi ridotti anche peggio.»

«Sarà una fortuna se non saremo ridotti anche noi peggio di così» ribatté

Tom.

Fuori la pioggia stava diminuendo; nel rifugio, la gente non pregava più. Tutti facevano progetti. Molti avrebbero cercato di tornare a casa. Radunato tutto il denaro, gli indumenti e le suppellettili necessarie, avrebbero poi deciso sul modo migliore di abbandonare la città. Su un punto tutti erano d'accordo: bisognava evacuare al più presto possibile la zona di Los Angeles. Nessuno vide il bagliore improvviso che illuminò il cielo. Tutti però avvertirono l'onda d'urto. Molto prima che la terra cominciasse a tremare, tutti capirono che avrebbero dovuto rimandare i progetti di fuga. Era scoppiata una seconda bomba.

Nel rifugio si ricominciò a pregare, questa volta più forte.

2

La prima bomba era scoppiata verso le dieci di mattina. La seconda scoppiò

poco dopo mezzogiorno. Verso le due, nel rifugio l'aria era diventata irrespirabile. Adesso tutti pregavano, interrompendosi solo per lanciare imprecazioni contro i russi e contro il governo colpevole di aver permesso una simile tragedia.

Alla seconda esplosione pochi avevano cercato rifugio nel sotterraneo: evidentemente la maggior parte della cittadinanza si era già messa al sicuro dopo la prima bomba.

Nel rifugio, come osservò Kissel, c'era gente di tutti i tipi, compreso un ottuagenario arrivato giù tutto arzillo, ma che adesso aveva perso buona parte della sua vivacità. In un angolo sedeva una donna, giovane, vestita con eleganza, con una bambina in braccio. La piccola aveva fame e continuava a piangere, e la donna ripeteva macchinalmente con voce stanca:

«Ancora un momento e la mamma ti darà del latte caldo, amore mio!». Il viso pallido, gli occhi arrossati dalle lacrime, la donna si rivolse a coloro che le stavano intorno. «Mi sono fatta togliere il latte dal medico, perché pensavo che con l'allattamento artificiale sarei stata più libera, e adesso... adesso non ho più latte da darle!»

Ma gli altri non l'ascoltavano: ognuno pensava solo ai suoi problemi.

«Un brutto affare, queste bombe» disse Eric Bloor avvicinandosi a Tom.

«Allora hai capito che ci stanno bombardando!» disse Tom. «La tua apatia mi aveva un po' preoccupato.»

«Che senso c'è a tormentarsi? Se è destino è destino.» Eric si strinse nelle spalle con aria indifferente.

«Non avete paura di morire, voi?» domandò il grassone.

«Dovrei averne?» domandò Bloor.

«Da ragazzo eri sempre spaventato» disse Tom. «Non ci siamo visti da molti anni, ma vuoi dirmi che cosa ti ha cambiato tanto?»

«Non sapevo nemmeno di essere diverso da come mi conoscevi.» Per la

prima volta Bloor parve lievemente allarmato. «Posso aiutarti in qualche modo, Tom? Tu hai sempre avuto una personalità forte, sei stato sempre quello che dominava gli altri.»

«Grazie, Eric, ma adesso c'è una sola cosa da fare: aspettare.»

«Va bene, ma ricordati che sono a tua disposizione.» Bloor tornò al suo angolo col caratteristico passo ciondolante, e si risedette con le spalle al muro. Dopo pochi secondi l'esasperante fischiettare risuonò di nuovo sotto le volte dello squallido stanzone.

Tom era in piedi, appoggiato alla parete, con Cissie alla sua sinistra, e Ted a destra.

Intorno a lui, le maledizioni e le proteste avevano di nuovo lasciato il posto alle preghiere. Tom non poteva fare a meno di prestare una stanca attenzione a quel brusio ininterrotto. Sentiva che quella gente era prossima a perdere la testa. Nei giorni seguenti, sempre che ce ne fossero stati, a molti avrebbe certo dato di volta il cervello.

Fuori, l'uragano aveva ripreso forza. Per ora, fortunatamente, i canali di scarico riuscivano ancora a eliminare i torrenti d'acqua che si rovesciavano giù per i gradini. I tuoni riempivano il cielo.

«Non sono una persona importante, Cissie» disse Tom rispondendo a una domanda della ragazza. «Sono direttore del reparto vendite di una ditta. Nel lavoro me la cavo bene, e per il resto sono il tipico americano medio. In autunno mi piace andare alle partite di rugby e faccio il tifo per la squadra del "Ram". D'estate seguo il baseball e sono contento quando vince il "Dodger". Amo anche la montagna e la vita all'aria aperta. Ho una piccola baita vicino al lago Bear e ci vado a caccia o a pesca. È là che voglio andare, se la pioggia spazzerà via il pulviscolo radioattivo tanto da permetterci di uscire di qui.»

La ragazza lo guardò con invidia. Tom si chiese se fosse il caso di proporle di andare con lui. Possibile che non avesse un altro posto dove rifugiarsi?

Immerso nei suoi pensieri, Tom non si era accorto che Kissel gli stava parlando già da qualche minuto. Quando infine se ne rese conto si sforzò

di prestargli attenzione.

«Non sono mai riuscito a scoprire esattamente che cosa cercavamo» diceva Kissel «e credo che anche gli altri agenti non ne sapessero niente. Era

"top secret". I nostri capi tenevano la bocca chiusa, ci davano degli ordini ma nessuna spiegazione. In questa zona saremo stati qualche migliaio. La maggior parte era concentrata intorno a Los Angeles, gli altri rastrellavano il litorale da Santa Barbara a San Diego. E tutti cercavamo... cercavamo qualcosa...»

«Migliaia di agenti dell'FBI?» interruppe Watkins. «Ma l'FBI non ne ha mai avuti tanti!»

«Lo so» disse Kissel «e infatti abbiamo chiesto aiuti all'Esercito, alla Marina e all'Aeronautica. Ma non bastavano ancora, e così abbiamo dovuto ricorrere agli investigatori privati. Si era arrivati al punto che chiunque avesse i requisiti necessari poteva lavorare con noi.»

«Per quale lavoro?» chiese Tom, dicendosi che avrebbe fatto meglio a parlare meno di sé e stare più attento a quello che diceva Kissel.

«Ve l'ho detto, non so di che natura fosse il lavoro che facevamo, né cosa precisamente andassimo cercando. I capi di Washington un'idea dovevano averla, ma se la tenevano per sé.» S'interruppe, pensò per qualche istante, poi riprese: «Ma forse nemmeno loro conoscevano a fondo il problema, forse sapevano solo che c'era qualcosa di strano, non so, qualche pericolo. Forse è per questo che ci hanno mandati qui in tanti: per scoprire la verità!». Kissel si batté un pugno sul palmo della mano. «È così! Anche loro non sapevano niente di preciso, e stavano cercando di scoprire qualcosa mettendo insieme tutte le informazioni che riuscivamo a racimolare qui e che mandavamo a Washington coi nostri rapporti!»

Tom si distrasse di nuovo. Rena Stark aveva trovato una coperta in uno degli armadietti di pronto soccorso, e adesso si stava spogliando dietro un pilastro. Il pilastro era situato in una parte oscura del rifugio, dove non arrivava la luce dell'unica candela. Parecchi uomini cominciarono a torcere il collo per seguire i movimenti della diva, e persino l'ottuagenario lanciò un paio di

occhiate da quella parte.

«Gli uomini sono veramente degli esseri orribili» commentò Cissie.

«L'umanità deve pur sopravvivere» disse lui in tono assente. «Scusatemi, Ted, ho perso il filo di quello che mi stavate dicendo.»

«Non ho detto niente» fece Kissel. «Stavo guardando anch'io. Mi chiedo se quello che andavamo cercando fossero per caso le due bombe che sono scoppiate oggi.»

«Pensate che fossero collocate qui in città?»

«Avevamo in dotazione gli apparecchi più perfezionati per la rivelazione della radioattività, e ci avevano assegnato degli uomini perfettamente addestrati al loro impiego» rispose Kissel. «Negli ultimi quattro o cinque mesi, non vi è mai capitato di vedere autocarri muniti di antenne speciali che si infilavano in ogni vicolo di Los Angeles? Ma non si può localizzare una bomba H attraverso le sue radiazioni prima che esploda. Questo i nostri capi lo sapevano benissimo, quindi era qualcosa d'altro che cercavano, non una bomba.»

«Che cosa, allora?» insisté Tom.

«Pensate che si metterà addosso soltanto quella coperta?» s'informò Kissel, allungando il collo per dare un'occhiata a Rena Stark.

«Magari si sta preparando a recitare per noi una scena del suo film *Notte selvaggia*» commentò Cissie. «Sempre che la coperta sia abbastanza piccola, naturalmente...»

«Alcuni di noi avevano gli incarichi più strani» riprese Kissel. «Un agente doveva portare ogni mattina in città una gabbia di piccioni viaggiatori e lasciarli liberi. Un corriere speciale glieli portava da non so dove, e lui doveva solo lasciarli liberi. Non riuscì mai a sapere dove andassero.»

Corrugando la fronte, l'agente proseguì: «Noi agenti semplici sappiamo solo quello che dobbiamo fare individualmente, e non abbiamo un quadro

completo delle indagini. Il mio ultimo incarico...» sembrava quasi che si vergognasse a parlarne. «Be', non era mai stato dato a nessun altro un incarico simile, solo a me. Ogni mattina dovevo andare su una spiaggia diversa, prelevare dei campioni di acqua salata, metterli in provette speciali, sigillare le provette, scriverci sopra dove avevo fatto il prelievo, e consegnare il tutto a un nostro corriere. Penso che le portasse poi in un laboratorio per farli analizzare, ma non riesco a immaginare che cosa sperassero di trovare in quei campioni».

«Nell'acqua si notava qualcosa di speciale?»

«A occhio nudo, niente. Certe volte la superficie del mare era coperta qua e là da quella patina grigiastra di cui hanno parlato i giornali l'estate scorsa, ma...» s'interruppe di colpo.

Di dietro la colonna era apparsa Rena Stark. Veniva verso di loro, ignara di essere riuscita a interrompere il fervore religioso dei presenti.

«Come sto?» La sua voce era bassa e sapeva di notti tropicali.

«Siete meravigliosa» le rispose Tom. «Le coperte vi stanno benissimo. Probabilmente lancerete una nuova moda.»

«Una coperta è molto più salubre di quella roba bagnata e appiccicosa che avevo addosso.»

Cissie fece una smorfia.

La grassona, che sino allora si era distinta per lo zelo con cui pregava, si avvicinò a Tom Watkins con aria decisa.

«Giovanotto, fate rivestire questa donna» gli ordinò. «Non ha addosso nemmeno un filo sotto quella coperta. Nemmeno un filo!»

«Tornate al vostro posto e pregate per lei» replicò Tom.

«Ma non si può pregare con questa che gira mezzo nuda!»

«Rena, sedetevi vicino al muro» disse Tom rivolto all'attrice. Lei, stra-

namente, obbedì. «Cissie, datele un'altra sigaretta e fatela parlare del suo film *Notte selvaggia*. »

«Non s'è mai vista una...» cominciò Cissie.

«Andate» ripeté Tom, e anche lei obbedì.

Watkins si rivolse di nuovo alla grassona, e disse: «Tornate alle vostre preghiere, signora. Ne abbiamo molto bisogno».

Seguì con lo sguardo la donna che tornava lentamente al suo posto.

«C'è qualcosa di strano nella zona di Los Angeles, Watkins» riprese Kissel. «È una storia che durava da mesi. Non so di cosa si tratti, né se abbia uno scopo preciso, né se sia una persona o un'organizzazione, ma dev'essere quello che noi cercavamo. Forse qualcuno ha scoperto tutto e forse no. Parlo solo seguendo un mio intuito. Non ho prove per sostenere la mia teoria, ma penso che, di qualunque cosa si tratti, non deve essere di natura umana.»

Tom udì chiaramente queste parole, ma di nuovo fu costretto a interrompere la conversazione con Kissel.

«Per favore, rimettetevi a sedere» disse rivolto a una vecchietta che per la quarta volta gli domandava se si poteva uscire senza pericolo. «Lo so che vostro nipote è a scuola e che dovete tornare a casa presto per preparargli la cena e fargli fare i compiti, e so che vostra figlia non se ne cura abbastanza, ma fuori sta ancora piovendo forte. Non state in pensiero per vostro nipote, i ragazzi verranno trattenuti a scuola fino alla fine del temporale.»

La vecchia non sembrò molto convinta, ma tornò docilmente a sedersi sulla panca. Credeva che non fosse successo niente di eccezionale: soltanto un temporale particolarmente violento.

Tom si rivolse all'uomo dalla carnagione olivastra che da un pezzo stava cercando di attirare la sua attenzione.

«Lo so che quaggiù le radio a transistor sono disturbate dalle scariche e quindi non servono a niente; mi avete già detto che siete un radioamatore, che

a casa avete una bellissima ricetrasmittente e che sareste disposto a comunicare la notizia del disastro... Il problema però è un altro: la vostra casa esiste ancora?»

Quando anche il radioamatore fu tornato al suo posto, Tom si dedicò di nuovo a Ted Kissel.

«Stavate parlando di qualcosa di non umano che si troverebbe qui a Los Angeles, se ho ben capito le vostre parole» gli disse sorridendo.

«Lo so. Sembra ridicolo anche a me» disse l'agente dell'FBI. «Non fateci caso. Fate conto che stia parlando da solo: mi aiuta a non pensare che la morte, la mia morte e quella di tutta una città, è là dietro quelle porte!»

Kissel tacque per qualche minuto, poi riprese, in tono più deciso: «Però

sono convinto che ci sia un nesso tra le ricerche che abbiamo fatto e queste due bombe. Ci "deve" essere, ne sono sicuro». Cissie, che si era seduta per terra, alzò gli occhi verso Tom, e annunciò:

«Rena dice che sta per togliersi la coperta. Dice che può farlo perché è iscritta regolarmente a una colonia nudista».

«Cosa c'è di male?» s'intromise Rena. «È molto meglio stare nudi, piuttosto che con questa roba pesante e umida che ti rovina la pelle» scrollò le spalle, e la coperta le scivolò fino a metà schiena.

«Tenetevi addosso quella coperta!» le ordinò Tom.

«Ma nella colonia nudista...»

«Questa non è una colonia nudista, va bene?»

Con aria disgustata, Rena si strinse di nuovo nella coperta.

«Mi pare che il vostro amico, Eric Bloor, non sia il solo a non rendersi conto di quello che sta succedendo. Quell'attrice gli fa buona compagnia»

disse Kissel.

«Torniamo a quella faccenda. Mi sembra un ottimo argomento di conversazione, per far passare il tempo. Avete detto che c'è qualcosa di non umano» riprese Tom Watkins. «Che aspetto potrebbe avere questa "cosa"?

Come potremmo riconoscerla se la vedessimo?»

«E chi ha detto che la si possa vedere? Potrebbe essere invisibile.» Kissel fece una pausa per riflettere, ma sembrò che i suoi stessi pensieri lo irritassero. «Non so, questa storia del "pericolo invisibile" non persuade neppure me» riprese. «Io so soltanto che parecchi tra i pezzi grossi del Governo e delle Forze Armate sono impazziti di paura. Sono talmente spaventati che potrebbero fare qualunque cosa...» Scosse la testa. «Non li ho visti in uno stato simile dall'allarme polare del settantacinque, quando credettero che degli invasori provenienti dallo spazio stessero scavando sotto la calotta di ghiaccio del Polo Sud.»

«Ma adesso siamo nell'ottanta» disse Tom.

«Lo so, ma a me pare che sia l'ottanta più un'eternità. Soltanto ieri, soltanto stamattina, avevamo l'ordine di tenerci pronti a sparare in qualsiasi momento.» Scostò un lato della giacca e mostrò la pistola nella fondina a spalla. «C'era una ragione per quest'ordine: abbiamo avuto decine di morti tra i nostri agenti, e probabilmente ce ne sono altrettanti sotto osservazione in varie cliniche psichiatriche. Questo ci ha resi particolarmente guar-dinghi, decisi, pronti a sparare al minimo allarme. Ma tutto questo mi sembra avvenuto un secolo fa. Ora ci sono decine di migliaia, centinaia di migliaia di morti, proprio qui, a Los Angeles.»

«Volete dire che questo nemico invisibile ha assassinato degli agenti segreti?» disse Tom. Aveva pensato che dopo lo scoppio delle bombe, niente avrebbe potuto impressionarlo, ma si era sbagliato.

Le parole di Kissel l'avevano colpito profondamente.

«Non sappiamo chi li abbia uccisi. Sappiamo solo che sono stati trovati morti, assassinati. E molti altri hanno abbandonato il posto e sono stati ricoverati in cliniche psichiatriche.»

«Ma perché?»

«Volete sapere cosa può aver causato la morte dei nostri agenti? Ecco, questa è la cosa più difficile da capire. Se fossero stati eliminati da strane armi, da raggi mortali...» Kissel si strinse di nuovo nelle spalle. «Invece no, sono stati uccisi sempre in modo comune, banale addirittura: un colpo di rivoltella, una coltellata nella schiena, una bastonata in testa. Le armi usate in genere dai criminali d'ogni paese. Eppure non siamo stati capaci di catturare uno solo di questi criminali dalla fantasia così scarsa, che agivano in modo tanto elementare. Non siamo riusciti a identificarne e a prenderne nemmeno uno!» L'agente dell'FBI parlava a scatti, in tono esasperato. «A un certo punto ci siamo persino chiesti se non avevamo per caso a che fare con supercriminali tanto astuti da capire l'utilità di agire come stupidi, e che si mascheravano da delinquenti comuni per metterci su una falsa pista.»

Kissel s'interruppe. Tom Watkins, perplesso e impressionato, taceva. Fuori continuavano a rombare i tuoni. Dentro, uomini e donne avevano ripreso a pregare. Appoggiato alla parete, Eric Bloor fischiettava.

«Forse cercavamo delle superspie che si trovavano qui nella zona sotto spoglie umane» riprese Kissel, ma subito scosse la testa con aria poco convinta. «Il guaio è che non ci si capisce niente, assolutamente niente!

Una sola cosa è certa: due bombe "H" sono state sganciate su Los Angeles.» Esitò un attimo mentre il rombare del tuono si smorzava nel cielo.

«Sovrumani o meno che umani? Oppure in parte l'uno e in parte l'altro?

Certo tanto poco comuni da essere completamente indifferenti alla nostra esistenza. Io sono cresciuto nel New England, una regione collinosa densa di paludi e marcite. Da ragazzo mi divertivo a guardare gli uomini che prosciugavano le paludi per poterle coltivare. Dopo essere stata bonificata, la terra da quelle parti era buona. Ma le paludi e le marcite ospitavano rane, insetti, tartarughe e pesci, milioni di creature che vi avevano trovato rifugio. Per scavare i canali di irrigazione, gli uomini usavano spesso la dinamite, uccidendo naturalmente tutti quegli animali. Agli uomini non importava di distruggerli: il loro scopo era di rendere coltivabile e fertile il terreno.»

Kissel fece una breve pausa, poi riprese a voce più bassa, appena un mormorio: «Mi chiedo se noi stessi non siamo dei ranocchi in una palude che chiamiamo grande città. È possibile che le macerie delle case e delle strade segnino l'inizio di una colossale opera di bonifica, intrapresa per creare campi che saranno coltivati da creature appartenenti a una forma di vita superiore?».

«Ma voi andate a pensare alle cose più assurde!» protestò Watkins, cercando di soffocare la paura che già si faceva strada in lui.

«So che sono soltanto fantasie» disse stancamente l'altro «ma cosa sarebbe successo se le rane di cui parlavo si fossero accorte che la loro palude stava per essere prosciugata? Non si sarebbero messe a saltare qua e là

cercando la causa del disastro che intuivano imminente? E non ne avrebbero discusso tra di loro? La maggior parte delle rane avrebbe sostenuto che erano tutte stupidaggini, che la palude c'era sempre stata e che avrebbe continuato a rimanere tale e quale in eterno. Forse le rane di buon senso avrebbero chiesto una prova di questo pericolo, ma, se una più intelligente delle altre fosse riuscita a mostrare loro un uomo con un tubo di dinamite in mano, avrebbero capito che cos'è un uomo, o che cos'è la dinamite?»

«Ma...» cercò di protestare Tom.

«Gli occhi vi stanno schizzando fuori dalle orbite, proprio come quelli di un ranocchio» disse Cissie, vicino a lui.

«Avete sentito che cos'ha detto?»

«Sì.» Le guance della ragazza avevano perso il loro colorito e gli occhi sembravano velati. «Queste supercreature che forse stanno facendo saltare in aria la palude, che aspetto avrebbero?»

«Ecco una domanda che tutti faranno» replicò Kissel. «Come ho detto prima, quando non stavate ascoltando, non lo so, e non so nemmeno se potrebbero essere visti da occhi di rane capaci di riconoscere soltanto mosche o altre ranocchie.»

«E questo dove ci porta?»

«Qui nel rifugio» tagliò corto Tom. «E adesso piantatela, tutti e due.»

Kissel si chiuse in un silenzio avvilito.

«Non piove più!» gridò il ragazzo di guardia alla porta. A questa notizia tutti smisero di pregare e cominciarono ad agitarsi. La vecchietta fu una delle prime a raggiungere la porta.

«Levatevi di torno, giovanotto» disse a Tom, «devo andare subito a cercare mio nipote.»

«Vado anch'io» fece eco la grassona. Lanciò un'occhiata di disapprovazione a Rena, seduta sul pavimento, avvolta negligentemente nella coperta, e aggiunse: «Questo non è posto per signore perbene».

«Vi consiglio di aspettare ancora» disse Watkins.

«Ve l'ho già detto, levatevi di mezzo» insistette la vecchia.

«In quanto a me, non cercate di impedirmelo» esclamò l'altra, senza perdere d'occhio Rena che nell'alzarsi aveva quasi perso la coperta. Tom si strinse nelle spalle, il ragazzo aprì le porte, ed entrambi seguirono con lo sguardo le donne che salivano i gradini.

«Mi chiedo dove sarà il mio autista» disse Rena, alle spalle di Tom.

«Ma non volevate licenziarlo, appena tornata a Beverly Hills?»

«È proprio lì che voglio andare» disse lei. «Non ho nessuna intenzione di rimanere in compagnia di gente che non sa apprezzare un bel nudo.»

«Non cercherò di fermarvi» sospirò Tom. «Questa è, o almeno sino a poche ore fa era, una repubblica nella quale le dive del cinema e le donne grasse hanno lo stesso diritto di farsi ammazzare.»

A queste parole, Rena si fermò. Lui guardò Cissie e chiese: «Volete andarvene anche voi?».

«Veramente dovrei andare a vedere cos'è successo al dottor Smith» rispose

lei, incerta. «Avrà bisogno di me, e poi il suo studio non è molto lontano.»

«Potete andare se volete, ma non ve lo consiglio» insisté Watkins. «Sto solo tirando a indovinare, naturalmente, ma la mia opinione è che ci sia ancora troppa radioattività qui fuori perché si possa uscire senza pericolo.»

Così dicendo, diede un'occhiata alle due donne che avevano quasi raggiunto la sommità della scala. Di tutte, le terza esplosione fu indubbiamente la più tremenda. Sembrò che una mano gigantesca penetrasse attraverso il passaggio che conduceva alla strada soprastante. La mano agguantò le due donne, la vecchia ansiosa e la grassa petulante, e le scaraventò in basso tra un agitarsi di tacchi e di vesti svolazzanti. Piombarono sul pavimento del rifugio come due bambole di pezza, e rimasero là, inanimate.

Una folata di vento di violenza inaudita turbinò giù per gli scalini, spalancando le due porte. Afferrò nel vortice quelli che sostavano davanti al-l'uscita e li strappò via come foglie secche prese in un mulinello d'aria. La candela si spense e il rifugio piombò nell'oscurità.

Non ci volle molto per capire che era scoppiata una terza bomba, più potente delle altre. Tom Watkins sentì la terra tremare sotto i piedi, e poi sollevarsi. Un muro, alcuni pilastri e il tetto crollarono, preceduti da un scricchiolio sinistro. Un polverone nero e soffocante si sparse nell'aria. Tom udì le urla dei feriti e gli ultimi rantoli dei moribondi. Poi un pezzo di cemento lo colpì alla testa, e tutti i rumori si dissolsero in un silenzio nero.

3

Tom Watkins giaceva al suolo. Non capiva perché fosse caduto, ma sapeva dov'era: sentiva ancora sotto di sé il pavimento che continuava a ondeggiare minacciosamente. Era buio. Tom si accorse che qualcuno stava disteso sopra di lui. Al tatto riconobbe una coperta e da questo intuì che si trattava probabilmente di Rena Stark. La donna si agitava, e invocava Dio perché venisse a salvarla. Alla sua sinistra c'era qualcun altro. Poteva essere Cissie, ma lui non ne era sicuro. Non si sentiva nessun lamento. Dai muri e dal soffitto venivano ancora strani scricchiolii, ma i pezzi di cemento avevano cessato di cadere. Poco lontano si alzò una preghiera sommessa... un mormorio che durò

qualche secondo e poi si spense.

Tom udì un'altra donna esclamare, con stupore quasi infantile: «Papà!

Non ti vedo da tanto tempo, da quando... sei morto...». La voce divenne ansiosa. «Cosa fai qui, papà? Non sei morto?» L'ansia lasciò il posto a una sorpresa gioiosa.

Poi tutto scomparve, anche la voce.

«Rena?»

«Sì?»

«Mi state soffocando. Per favore, scansatevi.»

Ma Rena non aveva nessuna intenzione di muoversi. Tom le scivolò di sotto, e messosi a sedere, chiamò: «Cissie?».

«Sono qui. Sto bene, credo» rispose la ragazza con voce incerta.

«Non vi agitate, ragazza mia.» Tom aveva una contusione alla testa e gli doleva il ginocchio destro.

Mezzo soffocato dalla polvere, si frugò in tasca alla ricerca dell'accendino. Fu in dubbio se usarlo o no (se c'era del gas nell'aria, la fiam-mella poteva provocare un'esplosione) ma poi decise che era meglio correre quel rischio piuttosto che rimanere al buio. Quando l'ebbe acceso, si accorse che la fiammella dell'accendino non riusciva a illuminare l'aria oscurata dal polverone. Si alzò in piedi e data un'occhiata intorno scorse Ted Kissel, che anche lui si stava rialzando, e più lontano Eric Bloor, sempre accosciato contro la parete.

«Molto trambusto, qui» disse Bloor con aria del tutto indifferente. Tom Watkins non si era mai sentito tanto male in vita sua. Il commento di Eric lo disgustò addirittura. Mentre, inciampando, si faceva strada tra i calcinacci, intravide uno spettacolo spaventoso. La giovane mamma che si tormentava per non poter allattare la sua bambina, non avrebbe mai più

dovuto farlo: un pezzo di parete era piombato addosso a tutt'e due, uccidendole sul colpo. Raggiunti gli armadietti, Watkins si riempì abbondantemente le tasche di candele, e subito ne accese una rammaricandosi per non essersi portato dietro la torcia elettrica che teneva in macchina.

Ritornò sui suoi passi, passando le candele a tutti quelli in grado di servirsene. Fuori l'uragano era aumentato di intensità. Kissel, Rena e Cissie presero le candele. Bloor non tese neppure la mano. Aveva ricominciato a fischiettare, tra i gemiti e i lamenti che risuonavano sotto le volte del rifugio.

«Tutti quelli che sono in grado di farlo aiutino per favore i feriti» gridò

Tom. Lui stesso, con Kissel e Cissie, fece un giro d'ispezione nel rifugio. Un uomo aveva una gamba rotta, e una donna un braccio spezzato.

«Se avessimo un po' di morfina, potrei fare delle iniezioni» disse Cissie. Tom scosse la testa, scoraggiato. Sapeva che sarebbe stato quasi impossibile procurarsi siringhe ipodermiche e stupefacenti.

«Ho sentito quello che avete detto, Cissie» esclamò a questo punto Eric Bloor alzandosi da terra. «Andrò a razziare qualche farmacia. Qualcosa troverò.»

Si alzò, andò all'uscita, e con una spinta spalancò un battente. Mentre saliva i gradini, il suo fischio si confuse con lo scrosciare della pioggia.

«Abbiamo assistito a un miracolo» mormorò Tom. «Non avrei mai creduto che potesse avere sentimenti umani.»

«A volte una catastrofe risveglia nei ranocchi qualità insospettate» fu il commento di Kissel.

Al suo ritorno, Bloor era di nuovo bagnato fradicio, ma continuava a fischiettare tranquillo. Aveva le tasche piene di roba e portava un sacco colmo sulle spalle. Consegnò a Cissie delle siringhe, degli aghi ipodermici e alcune fiale di "Demerol".

«In farmacia non c'era nessuno a ritirare la mia ricetta» spiegò, ridacchiando come se tutto fosse molto buffo «e così mi sono servito da solo!»

Si liberò del sacco e ne rovesciò il contenuto per terra. C'era di tutto: scatole di minestra e di carne, pane, formaggio, latte, e persino un piccolo fornello a gas liquido.

«Il fornello l'ho preso in un negozio di articoli per la casa» parlando Bloor aveva preso in mano una scatoletta e l'aveva aperta «e lì ho trovato anche questi piccoli contatori Geiger.»

Fece scattare l'interruttore dell'apparecchio, lo scosse un paio di volte, poi ne osservò con attenzione il quadrante. L'ago si muoveva lentamente, il contatore ticchettava piano.

«L'indice è basso, nel rifugio» annunciò, contento. «Qui siamo al sicuro. Se, come credo, la pioggia eliminerà il pulviscolo radioattivo dall'aria, e se non cadranno altre bombe, domani forse potremo lasciare il nostro nido.»

Sorrise ma un pensiero improvviso lo fece accigliare.

«Siamo su una specie di altura, e da qui si vede benissimo la zona del porto. Laggiù le navi devono aver passato un bel guaio. Sono affondati un mercantile e tre o quattro navi più piccole, e un piroscafo di linea è piegato su un fianco. Un rimorchiatore poi è stato scagliato addirittura in mezzo alla strada! Ho sentito gente che urlava.» Alzò lo sguardo, e sorrise di nuovo.

«Prestami quel contatore, Eric, e vieni con me» disse Tom. Salirono insieme le scale. Man mano che si avvicinavano all'uscita, aumentava il ticchettio del contatore. Quando furono all'aperto l'ago indicò

un tasso di radioattività altissimo.

«Mi spiace per quei poveretti che si sono trovati dove è scoppiata la bomba» disse Tom. «In quanto a noi potremmo rimanere qui anche più di un'ora senza correre un gran pericolo.»

Ridiscesero nel rifugio, e subito il contatore tornò a un indice normale. In fondo, la vecchia signora e la donna grassa giacevano bocconi nel canale di scolo a destra della scala. I due uomini non le avevano notate prima, ma adesso Tom si fermò qualche minuto per un rapido e inutile esame. Si stava

rialzando, quando Cissie venne a cercarlo. La ragazza aveva la faccia tesa, contratta, e si turbò maggiormente nel vedere i due cadaveri riversi nel canaletto.

«Dentro ce ne sono molti altri» mormorò, rivolgendosi a Tom. Il ragazzo a guardia della porta, Jerry, era illeso, e Tom lo pregò di aiutarlo. Insieme trasportarono i cadaveri nella valigeria e ce li lasciarono. Dopo la morte della grassona, che aveva guidato le preghiere degli altri, tutti tacevano.

Tornato nel rifugio, Eric Bloor accese il fornello e ci sistemò sopra due grossi recipienti, uno pieno di minestra e l'altro di caffè. Pochi avevano voglia di mangiare, ma quasi tutti accettarono con gratitudine il caffè. Ripensando all'uomo con la gamba rotta, Bloor fece una seconda incursione fuori e si procurò delle stecche di legno, alcune bende, e un paio di grucce. Intanto, con il calare della notte i fulmini e i tuoni cominciavano a diminuire d'intensità.

«Mi chiedo se durante la notte faranno ancora saltare in aria i poveri ranocchi!» esclamò Ted Kissel a voce alta. Sul momento parve che nessuno avesse sentito le sue parole, ma per tutta la notte nel rifugio si attese l'arrivo di un'altra bomba. Nessuno però si lasciò prendere dal panico, e non ci furono scene d'isterismo. Ormai avevano superato anche quello stadio, e persino Rena, raggomitolata nella sua coperta, contro un pilastro, con una candela accesa vicino, non trovò niente da dire.

Cissie passò la maggior parte della nottata ad assistere i feriti. Dopo un'iniezione di "Demerol" che gli alleviò il dolore, l'uomo con la gamba rotta cercò di fare qualche passo aiutandosi con le grucce. Verso mezzanotte aveva smesso di tuonare, ma la pioggia continuava a cadere, sia pure con minore intensità. Tom, guardando l'orologio, si accorse che era l'alba. Prese il contatore Geiger e si diresse all'uscita. Il sole doveva essere già sorto, ma i suoi raggi non riuscivano a passare la cortina di nebbia scura che incombeva sulla città e sul porto. Solo una luce ovattata e grigiastra segnava l'inizio di un nuovo giorno. Ma anche così Tom poté accorgersi che gli edifici ai due lati della strada erano rimasti gravemente danneggiati. Dalle vetrine frantumate dei negozi, la merce esposta si era rovesciata sulla strada. Nella zona del porto, Tom riuscì a scorgere tra il fluttuare dei banchi di nebbia il piroscafo rovesciato su un fianco e il rimorchiatore strappato dal mare. Proprio di fronte all'entrata del rifugio era ferma una grossa automobile che

apparentemente non aveva subito danni. Secondo il contatore, l'indice di radioattività era sufficientemente basso da permettere a degli esseri umani di rimanere all'aperto per un massimo di ventiquattr'ore. Una parte delle particelle radioattive, infatti, era stata spaz-zata via dal vento e dalla pioggia. La situazione si presentava migliore di quanto Tom aveva previsto, e lui tornò subito nel rifugio per comunicare agli altri la buona notizia.

«Possiamo rimanere fuori per ventiquattr'ore. Forse anche più a lungo se l'indice di radioattività si abbassa.»

«Datemi qualche ora di tempo e pianterò per sempre questa maledetta città» gridò un uomo.

I rifugiati salirono le scale guardinghi, come bestie braccate. Qualcuno aiutò l'uomo con le grucce. Appena fuori, forse sconvolti dallo spettacolo di desolazione offerto dalla città, si sparpagliarono in ogni direzione. Erano stati tutti d'accordo su un punto: lasciare la città al più presto possibile. Si allontanarono ancora più rapidamente quando si accorsero che sul marciapiede opposto giaceva un cadavere.

«Quella è la mia macchina!» esclamò Rena indicando l'auto in mezzo alla strada. «È proprio lì che quel maledetto autista è saltato fuori ed è corso via!»

Tom Watkins represse l'impulso di dirle che l'autista non era riuscito ad andare lontano. L'uomo esanime sul marciapiede indossava un'uniforme. Un cartello pubblicitario gli era caduto addosso, uccidendolo.

«La mia auto, se non è andata in pezzi, è parcheggiata poco distante»

disse Tom «ma è una macchina sportiva, e ci si può stare al massimo in tre.»

«Allora prendiamo la mia: ci possiamo stare tutti.» E Rena si avviò, tirandosi dietro la coperta. «Però bisogna che qualcuno guidi, perché io non ho mai imparato a cambiare marcia su questa trappola straniera che il mio agente pubblicitario mi ha costretta a comprare.»

«Se funziona ancora, posso guidare io» si offrì Tom. Stava già per seguire Rena quando si accorse che Cissie non si univa a loro.

«Lo studio del dottor Smith è solo a un paio di isolati da qui.» La ragazza additò l'ampio edificio di cemento che Watkins già aveva notato. Le finestre erano andate in frantumi, ma i danni si fermavano lì. «Il dottore avrà

bisogno di me.»

«Se si preoccupa di voi come voi vi preoccupate di lui, vi dirà di lasciare immediatamente la città» ribatté Tom. Tornò indietro, la prese per una mano e la guidò sino alla macchina, facendola sedere sul sedile anteriore. Vicino a lei salì Eric Bloor. Rena, sempre più sbadata con la coperta, si accomodò con Kissel, Jerry e Harden sul sedile posteriore. Tom si mise al volante: con sua grande sorpresa, l'auto partì immediatamente.

«Meglio andare verso sud. È la strada più rapida per uscire di città» disse. Nessuno protestò. Dappertutto scene di devastazione. Edifici crollati, linee ad alta tensione abbattute, condutture spaccate dalle quali sgorgavano ettolitri d'acqua che, insieme a quella caduta durante l'uragano, aveva trasformato le strade in canali. Qua e là, automobili ridotte ad ammassi di rottami. Evidentemente alla prima esplosione coloro che le guidavano erano fuggiti pazzi di terrore. La pioggia dirotta aveva estinto buona parte degli incendi divampati in seguito alle esplosioni, ma mentre passavano davanti alla Signal Hill scorsero alte colonne di fumo nero che si levavano dalle raffinerie di petrolio andate a fuoco. Alla loro destra si stendeva Long Beach, irriconoscibile. C'erano cadaveri dappertutto. Entro pochi giorni in quella zona l'aria sarebbe stata irrespirabile.

«Ci sono ranocchi morti in tutta la palude» commentò Kissel.

«Saremo presto fuori di qui» rispose Tom. Il traffico si stava intensificando. C'era di tutto: auto con "roulottes", macchine cariche di materassi, pacchi e valigie, furgoncini e autocarri, modelli di ogni tipo e di ogni cilindrata. Avevano un solo scopo: abbandonare la città al più presto possibile. Per molti, presto si sarebbe presentato il problema della benzina. Infatti, anche se la maggior parte delle stazioni di servizio non aveva subito danni gravi, era impossibile manovrare le pompe per mancanza di elettricità. E poi gli addetti ai distributori erano scappati. O morti.

Tom intanto aveva infilato una strada a quattro corsie che andava verso sud.

«In mezz'ora al massimo ci lasceremo alle spalle questa zona» promise ai suoi compagni. Cominciava a sentirsi un po' più sollevato, e sapeva che anche gli altri avevano la stessa sensazione. La permanenza nel rifugio era stata veramente un inferno. E loro erano fortunati a essere ancora vivi. Molti non lo erano stati altrettanto.

Giunsero vicino a un gruppo di fattorie. Da quelle parti la terra, pianeggiante per chilometri e chilometri, era coltivata a ortaggi. In quel punto si trovarono presi in un ingorgo stradale che coinvolgeva centinaia e centinaia di veicoli, tutti bloccati in una fila lunghissima. Sulla destra si vedevano volteggiare nell'aria alcuni elicotteri. A sinistra, parecchie auto stavano tornando indietro, e se ne potevano scorgere altre che cercavano di fare retromarcia. Molta gente si era sparpagliata per i campi. A un tratto, da lontano, venne il rumore di una scarica.

«Ma queste sono mitragliatrici!» trasalì Kissel. «Non posso sbagliarmi, sono proprio mitragliatrici!»

«Ma a chi sparano?» domandò Rena. «Nel mio film *Il ritorno del mari- ne* non facevano che spararsi con le mitragliatrici.»

In quel momento si sentì in lontananza l'eco di una voce, potenziata da un altoparlante. Ma loro erano troppo distanti e non riuscivano a distinguere le parole. Un automobilista che stava tornando verso la città, giunto vicino a loro si sporse dal finestrino, e con voce rauca e spaventata urlò: «Avanti ci sono le barricate. Tornate indietro. Da quella parte non si può scappare!».

«Ma chi sta sparando?»

«Le truppe federali!» rispose l'uomo. «Hanno alzato una barriera di filo spinato e hanno mandato gli elicotteri per individuare chi cerca di passarci di straforo.»

L'uomo ripartì in fretta, e per un po' si sentì la voce rauca gridare per avvertire gli occupanti delle macchine che seguivano quella di Watkins. Ted Kissel si accomodò meglio sul sedile posteriore e tirò un gran sospiro. Se ne stava tanto quieto e immobile da sembrare un essere inanimato.

«Ma perché i nostri soldati dovrebbero sparare a dei poveretti che cercano di mettersi in salvo dopo un simile disastro?» domandò Cissie. La sua voce era stridula, e tradiva la tensione e il nervosismo. Da lontano continuava a giungere la voce indistinta dell'altoparlante. Altra gente si sparpagliava per i campi. Uno dei gruppi più distanti, forse di un centinaio di persone, si diresse correndo verso una fila di alberi tra i quali si stendeva la barriera di filo spinato. Quando furono a tiro, una mitragliatrice prese a crepitare. Parecchi caddero, e giacquero con la faccia nella terra come pupazzi inanimati.

La voce dell'altoparlante aumentò di volume: «Non cercate di passare. Andreste incontro a morte certa!».

«Vieni, Eric» decise Tom, «andiamo a vedere di che cosa si tratta. Voi no, Cissie. Restate qui con gli altri.»

Tom Watkins ed Eric Bloor non dovettero allontanarsi troppo. La voce si levò di nuovo, più forte, per avvertire: «Tutta la zona è stata dichiarata infetta. Si potrà uscirne solo attraverso le speciali stazioni di controllo in via di organizzazione. Tutti dovranno sottoporsi a una visita medica prima di lasciare la zona. Chiunque tenterà di attraversare di nascosto la barriera, o di passare con la forza, sarà ucciso!».

Tom ed Eric si scambiarono un'occhiata. Quelli che si trovavano nei campi si fermarono guardandosi intorno senza sapere cosa fare. Su ogni volto erano impressi il terrore e la disperazione. Dopo aver subito un bombardamento, gli scampati cercavano di mettersi in salvo, e si trovavano davanti al fuoco delle mitragliatrici! C'era davvero di che perdere la testa. Quale poteva essere la ragione di questo orrore che si era impadronito del mondo?

Qualcuno doveva aver fatto una domanda all'uomo con l'altoparlante, poiché la voce cercò di dare una spiegazione: «Ci vorranno settimane, parecchie settimane, prima che possiate essere esaminati tutti. Nessuno potrà

uscire senza essersi sottoposto alla visita di controllo. Nessuno, senza eccezioni!». La voce tacque, poi riprese: «Non chiedeteci spiegazioni perché

non sappiamo niente. Siamo soldati e dobbiamo eseguire gli ordini. E questi sono i nostri ordini. Ripeto, nessuno potrà lasciare la zona prima di essere

stato esaminato». Ancora una pausa: «Queste barricate circondano tutta la zona. Chiunque cercherà di usare un aereo sarà costretto ad atterrare o verrà abbattuto dall'antiaerea. Vedette della marina perlustrano il mare. L'unica via per abbandonare la zona è attraverso le nostre stazioni di controllo».

«Stavo giusto pensando di noleggiare un piccolo aereo» disse Tom.

«E io invece pensavo a un motoscafo per fuggire via mare» disse Eric.

«Ma non credo che ce ne siano più in grado di navigare» concluse stringendosi nelle spalle. Da lontano arrivò di nuovo il crepitio di un'altra mitragliatrice.

«Per favore, non fatemi domande» furono le prime parole di Tom, appena tornati alla macchina. «Non saprei cosa rispondervi. Di sicuro c'è che siamo bloccati qui. Se qualcuno conosce un posto dove rifugiarci...»

«Il laboratorio del dottor Smith» disse subito Cissie. «Ha in affitto tutto il seminterrato sotto il magazzino. Lo usa come laboratorio.»

Tom girò la macchina e tornò verso la città. Tacevano tutti, inebetiti e sconcertati. Sino a poco prima le bombe che cadevano dal cielo, e adesso, per ragioni incomprensibili, la loro stessa gente impediva agli scampati di mettersi in salvo. Tom Watkins si chiedeva cosa significassero le parole

"zona infetta", ma non comunicò a nessuno queste sue riflessioni. A rompere il silenzio ci pensò Ted Kissel, decisosi finalmente a uscire dalla sua immobilità.

«Nemmeno le ranocchie delle paludi hanno mai cercato di impedire alle altre ranocchie di fuggire» borbottò, e immediatamente ricadde nei suoi pensieri.

Tornando indietro ripassarono davanti alle auto sfasciate, davanti ai cadaveri, davanti agli edifici sventrati, davanti agli ammassi di fili contorti delle linee elettriche. Infine raggiunsero di nuovo il punto da dove erano partiti, nella città avvolta nelle spire della nebbia nera. Seguendo le istruzioni di Cissie, Tom fermò la macchina davanti alla vasta costruzione di cemento adibita a magazzino. Accanto sorgeva un edificio più piccolo, a un piano, che aveva

ospitato due uffici. Uno era stato occupato da un dentista. Sull'altro, una targa di sghimbescio recava una scritta a malapena riconoscibile: DOTTOR HOMER SMITH. Sotto la targa era appeso un quadrante d'orologio che indicava se il medico era in casa o no. Adesso era sul "fuori", e la lancetta che avrebbe dovuto segnare l'ora del ritorno mancava.

«Con un ufficio come questo, non deve essere un gran dottore» osservò

Rena dal sedile posteriore.

«Il dottor Smith visita solo alcuni pazienti che sono in cura da lui da anni e anni» spiegò Cissie. «Il suo interesse maggiore va... non va all'esercizio della professione.»

Il vetro della porta era andato in frantumi. Mentre Cissie cercava le chiavi nella borsetta, Tom infilò una mano nell'apertura e aprì la porta dall'interno. La ragazza scomparve attraverso una porta che conduceva alla parte posteriore della casa, e gli altri intanto si accomodarono nella sala d'aspetto. Tom diede un'occhiata a Rena e le disse: «Alla prima occasione cambierete quella coperta con un maglione e un paio di calzoni. E procuratevi anche delle scarpe».

«Ma la mia sarta è a Beverly Hills e il mio calzolaio a Hollywood» protestò l'attrice.

«Giù al porto, dove forse ci fermeremo per un po' di tempo, le ragazze indossavano ogni tipo di modelli, quest'anno» replicò secco Tom.

«Il dottor Smith non c'è» annunciò Cissie di ritorno. «Probabilmente è in laboratorio. Sono settimane che non esce, e riceve solo quei tipi misteriosi che vanno e vengono in continuazione.»

La ragazza guidò il gruppetto verso il famoso laboratorio. La porta del retro, in seguito alla scossa subita dall'edificio durante il bombardamento, si era inceppata. Riunendo le forze Watkins e i suoi compagni riuscirono ad aprirla, e subito Cissie si precipitò verso l'estremità opposta dell'ampio magazzino. Là una specie di piattaforma in cemento per caricare merci era in parte crollata, ostruendo quasi del tutto la porta che, al termine di una rampa di

scalini, portava al sotterraneo.

«È intrappolato là dentro!» Cissie, agitatissima, cercava di sollevare e di smuovere con le mani i pesanti blocchi di cemento che si erano ammucchiati davanti alla porta.

«Jerry» ordinò Tom al ragazzo, «corri subito al negozio di ferramenta e prendi in prestito picconi, pale, e un paio di sbarre di ferro.»

«Sì, signor Watkins.»

«Cissie, accompagnate Rena al negozio di confezioni più vicino e fatele cambiare quella coperta con qualcosa che la copra un po' meglio.»

«Ma io non ho bisogno...» cominciò Rena.

«Entro domani per le strade di Los Angeles si scatenerà ogni genere di violenza. Andate, tutt'e due. Cissie, prendete anche per voi un paio di pantaloni, dei maglioni, una giacca impermeabile pesante, e scarpe resistenti.»

Le due donne uscirono senza altre proteste.

«Eric, cosa dice quel contatore?» chiese Tom, rivolgendosi a Bloor.

«La radioattività continua a diminuire» rispose Eric, dopo aver messo in funzione l'apparecchio e aver seguito attentamente l'oscillare dell'ago. Appena Jerry tornò con la roba prelevata nel negozio di ferramenta, gli uomini si misero a lavorare di buona lena per spostare i calcinacci che ostruivano l'entrata del laboratorio.

«Stiamo facendo tutta questa fatica per trovare un altro cadavere?» domandò a un certo punto Eric Bloor.

«Lo facciamo per svariate ragioni» rispose Tom. «Prima di tutto potrebbe benissimo non essere morto, e poi ricordati che questo edificio è in cemento armato, quindi potremmo usarlo noi stessi come una specie di fortezza.»

«Ne avremo bisogno quando la gente impazzita dalla paura si riverserà

per le strade» commentò Kissel con aria d'approvazione. Diede un colpetto alla fondina sotto l'ascella e proseguì: «Ho una pistola, ma...».

«Ne prenderemo altre da qualche armaiolo» concluse Tom. Cissie e Rena tornarono entrambe in maglione, pantaloni e scarpe pesanti, e con le braccia cariche di altri indumenti. Cissie si precipitò giù per i gradini proprio mentre gli uomini riuscivano finalmente a forzare la porta. Subito dentro un ometto calvo, che indossava un lungo camice bianco, strizzò stupito gli occhi dietro un paio di grosse lenti graduate. Vicino a lui c'era un altro uomo, alto, con lo sguardo da aquila ferita. Questi avanzò di qualche passo per osservare meglio i nuovi arrivati.

«Benvenuti!» li accolse pieno di gratitudine l'ometto. «Grazie per averci dissotterrato. Sembra che ci siano state delle scosse di terremoto alquanto forti, no?» Gli occhi miopi scorsero una figuretta che gli correva incontro, e un sorriso felice illuminò la faccia rugosa. «Cissie, mia cara! Sono contento che siate sana e salva. Ero tanto preoccupato per voi!» Il dottore si comportava verso la ragazza come un padre affettuoso. Tom Watkins e gli altri si trovarono a stringere la mano all'ometto, che a uno a uno li presentò al suo collega: «Questo è il dottor Randall Murk. Il dottor Murk è specializzato in biologia marina ed è stato mandato qui da... da Washington per un controllo più accurato di... certe mie idee...». Anche Murk, come il dottor Smith, indossava un camice bianco.

«Spero che non ci siano stati molti morti con questi terremoti» continuò

il dottor Smith.

«Ma non si è trattato di terremoti!» esclamò Cissie.

Tutti insieme raccontarono quello che era successo, mentre la faccia del medico assumeva un'espressione grave.

«Bombe! Un cordone di truppe intorno a tutta la zona! E questo per prevenire il dilagare della contaminazione?» Smith fissava Murk, ma il biologo rimase impassibile. Solo i suoi occhi si incupirono.

«Venite con me, voi» riprese Smith. «Ci deve essere della radioattività

nell'aria, ma credo che nel mio sotterraneo saremo un po' più al sicuro.»

Attraverso un'anticamera dalle pareti ricoperte con pannelli di legno giunsero in un vasto stanzone che ospitava la parte più grande del laboratorio. Tutte le finestre erano state prima oscurate, poi coperte con tavole inchiodate. Sulla destra si aprivano alcune piccole stanze. Da qui una seconda scaletta conduceva a una botola che si apriva nel magazzino soprastante. C'era anche un grosso montacarichi, ma era evidente che non veniva usato da molti anni.

Nell'aria stagnava un odore penetrante di formaldeide e altri prodotti chimici. Nel laboratorio c'erano numerosi banchi da lavoro col ripiano di plastica. Contro il muro erano appoggiate alcune grosse bombole di gas da cui si diramavano diversi tubi. Su ogni tavolo si allineavano file di provette, ed erano sparpagliati taccuini per annotare i risultati degli esperimenti. Il laboratorio veniva illuminato a giorno da due grosse lampade che funzionavano a gas liquido.

«C'è odore di obitorio, qui dentro» disse Rena arricciando il naso.

«Questo è il laboratorio dove faccio i miei esperimenti.» Sembrava che il dottor Smith volesse scusarsi. «Sono stato impegnato in... Ma non ha importanza. Ditemi, da dove venivano quelle bombe? Che nazione osereb-be correre il rischio della nostra rappresaglia? A quale capo di quale nazione ha dato improvvisamente di volta il cervello?»

Fu Ted Kissel a rispondere: «Credo di potervelo dire io. Nessuna nazione ci ha bombardato. Non sono stati degli stranieri a bombardarci». Tom Watkins si chiese cosa diavolo significassero quelle parole. Gli altri componenti del gruppo furono percorsi da un brivido. La faccia di Smith era tesa sino allo spasimo.

«Quelle bombe erano nostre» riprese Kissel. «Le hanno sganciate i nostri bombardieri.»

Nel grande laboratorio sotterraneo, si poteva udire solo il sibilare dei beccucci delle lanterne.

«So che nessuno di voi si è reso conto di quello che è avvenuto» proseguì

Kissel. «Io stesso non l'ho capito fino a quando non abbiamo trovato le barricate intorno alla città, e i posti di controllo. Era l'anello mancante della catena, e così ho capito quello che prima non avevo nemmeno osato pensare.»

Kissel fece una pausa, tirò un gran respiro, poi continuò: «È stato il "nostro" governo a ordinare la distruzione di Los Angeles. È stato l'ultimo, disperato tentativo di distruggere qualcosa che si trova qui, una minaccia talmente insidiosa che è impossibile scoprirla, tanto subdola che è sfuggita ai nostri migliori investigatori. Questo "qualcosa" rappresenta un pericolo mortale e una tale minaccia verso tutta la nazione, che il nostro governo ha dovuto prendere la decisione tremenda di distruggere un'intera città per eliminare il pericolo dal nostro paese e dal mondo intero». Kissel aveva parlato con tono sempre più serio, ma adesso nella sua voce risuonava addirittura una nota tragica, quasi che lui prevedesse una catastrofe imminente. Gli altri sembravano paralizzati dalla paura, anche se a tratti sui loro volti aleggiava un'espressione vagamente incredula. Era mai possibile che una simile storia fosse vera?

Fu il dottor Smith a riscuotersi per primo. «Temevo che succedesse qualcosa del genere» disse, sospirando. «Lo temevo proprio!»

A queste parole Cissie rabbrividì e si accostò a Tom Watkins, che con aria di protezione le cinse la vita con un braccio. Rena invece, rivolgendosi al dottor Smith ma indicando Kissel, disse: «Che dottore siete se credete a una storia così assurda?».

Il dottor Smith tossicchiò con aria imbarazzata, ma al suo posto si affrettò a rispondere Cissie, con voce tremante di sdegno. «Forse ignorate che il dottor Smith, anche se non è molto conosciuto come medico, come bio-chimico è famoso in tutto il mondo!»

«Andiamo, Cissie!» protestò il dottor Smith, sempre più imbarazzato. Lanciò un'occhiata a Rena, e proseguì: «Ho una gran paura che la teoria del signor Kissel risponda a verità. Signor Kissel, cosa state facendo?». Sembrò che Kissel non l'avesse sentito. Avvicinatosi alle file di provette, le stava esaminando attentamente. Infine ne prese una e la sollevò verso la luce per osservare meglio l'etichetta scritta a mano che vi era stata incollata sopra.

«Ma questa è la mia calligrafia» disse infine lentamente l'agente dell'FBI

«e questo è uno dei campioni di acqua marina che ho prelevato nell'oceano e consegnato al nostro corriere! Vi dispiacerebbe dirmi come ne siete entrato in possesso, dottore?» Quasi macchinalmente la sua mano si era avvicinata alla pistola.

«Credo di potervelo dire» mormorò il vecchio scienziato. «E ritengo che abbiate il diritto di saperlo. Li ho avuti da un corriere che me ne ha consegnati parecchi. Immagino che si tratti della stessa persona a cui li avete dati voi.»

«E in che veste avete preso in consegna queste provette?» insistette Kissel, senza allontanare la mano dalla fondina.

«In qualità di funzionario del Governo» rispose calmo il dottor Smith.

«Sono stato incaricato di fare ricerche proprio su questi campioni d'acqua.»

Kissel gli diede un'occhiata scettica. «Se questa è la verità, avrete dei documenti d'identificazione» disse.

«Certo.» Lo scienziato portò la mano alla tasca posteriore dei pantaloni, ma mentre porgeva a Kissel il vecchio portafoglio che ne aveva tolto, si trovò davanti una pistola. Nel vedere l'arma che l'agente gli puntava addosso, il dottor Smith ammiccò sconcertato. «Ecco la mia tessera, signor Kissel» disse poi. «Avete più che ragione di essere tanto prudente.»

Kissel prese il documento, lo esaminò attentamente, quindi ripose la pistola nella fondina mormorando: «Vi chiedo mille scuse, dottore».

«No, avete fatto benissimo a controllare, ve l'ho già detto!» disse l'altro.

«Adesso la cosa è diversa. Se siete stato incaricato di fare degli esami speciali...» Kissel si schiarì la voce. Pareva impegnato nella faticosa ricerca delle parole di un cruciverba particolarmente difficile. «Forse voi sapete qualcosa sul pericolo che ci minaccia?»

Il dottor Smith scosse lentamente la testa prima di rispondere. «Purtroppo

no» disse. «Sapevo che qualcosa non andava, e che parecchi grandi scienziati, seriamente perplessi, stavano compiendo ricerche e studi. Sapevo inoltre che nelle alte sfere politiche regnava una grande agitazione e che era stata imposta a tutti la massima segretezza, ma io personalmente ero al corrente soltanto del tipo di esperimenti che dovevo condurre. Purtroppo ignoro che cosa rappresentino i miei esperimenti nel quadro generale.»

«Allora, non siete arrivato a una soluzione?»

«Ma se non so nemmeno cosa dovrei trovare!»

Kissel sospirò e si strinse nelle spalle. In quei pochi minuti sembrava invecchiato di dieci anni. Fu Rena a interrompere il silenzio, domandando con tono agitato: «Vorrei sapere una cosa: questa minaccia esiste ancora?».

«Probabilmente sì, a meno che le bombe non l'abbiano distrutta» rispose Kissel.

«Probabilmente, non mi basta!» La donna era molto prossima a un attacco isterico. «Come facciamo a sapere se le bombe l'hanno distrutta o no?»

«Lo sapremo se riusciremo a restare vivi.»

«E se non ci riusciremo?» gridò Rena.

«In questo caso non ce ne importerà niente, signorina Stark» tagliò corto Kissel.

Da lontano, come se provenisse da un inferno sotterraneo, giunse l'eco attutita di un grido.

Cissie si sentì percorrere da un brivido di paura e si strinse a Tom Watkins.

4

Nei giorni che seguirono, la brezza marina non riuscì più a dissipare la spessa coltre di fumo nerastro che avvolgeva nelle sue pigre volute gli edifici ancora in fiamme. Specialmente di notte, quando l'ampia mole del magazzino sprofondava nell'oscurità totale, i rifugiati sentivano veramente l'esistenza di

una minaccia. Non sapevano ancora in cosa consistesse, ma sapevano che esisteva.

Le urla che squarciavano il silenzio notturno servivano a ricordarlo. La minaccia era invisibile, intangibile, sconosciuta. Nessuno sapeva come si manifestasse, ma tutti ne avvertivano la presenza.

Tom Watkins si era ormai convinto che la spiegazione di Ted Kissel, confermata dal dottor Homer Smith, era la verità. Harden, il pallido radioamatore, sembrava ossessionato dall'idea che la morte era lì con loro, nella loro città. Jerry, il giovane che nel rifugio era stato di guardia alla porta, credeva ciecamente a tutto quello che diceva Watkins. Eric Bloor accettava la situazione senza fare commenti e, almeno apparentemente, senza alcuna reazione emotiva. Per lui quella presenza minacciosa rappresentava un evento cosmico. Pioggia, sole, bombe all'idrogeno, erano tutte manifestazioni del destino, davanti alle quali un uomo poteva solo stringersi nelle spalle e magari mettersi a fischiettare un motivetto. Ted Kissel, dal canto suo, continuava a tormentarsi, chiedendosi se il pericolo esisteva veramente o no. Anni e anni di severo addestramento l'avevano condizionato a esigere sempre prove tangibili, come il bossolo di un proiettile esploso e la pistola da cui era partito il colpo. In poche parole, era il tipo che prima di convincersi veramente di qualcosa si chiedeva se le prove raccolte sarebbero state accettate come valide da un tribunale. In questo caso non c'erano prove valide, né indiziarie né concrete. Per questo Kissel si sentiva sempre più sconcertato e perplesso. Le piccole stanze che si aprivano lungo un lato del laboratorio, sopra il magazzino, furono rapidamente adattate a camere da letto. I letti di fortuna erano formati da sacchi a pelo stesi su materassi di gomma, il tutto prelevato da alcuni negozi di articoli sportivi.

Durante la notte, Tom Watkins fu svegliato molte volte da Cissie o Rena che entravano nella stanza dove lui dormiva. Cissie, perennemente atterrita, insisteva ogni volta perché lui andasse alla finestra per cercare di vedere o sentire qualcosa nell'oscurità che li circondava.

Senza la luce dei lampioni, della luna e delle stelle, il buio era completo, e la strada invisibile. Sembrava addirittura impossibile che sopra la coltre di nebbia che avvolgeva la città semidistrutta splendesse il cielo stellato. Nell'oscurità, la stessa Cissie non era che un sussurro e un alito di calda

umanità.

«C'è qualcosa nella strada» mormorò lei.

Le esplosioni delle bombe avevano frantumato tutti i vetri delle finestre, che erano state tappate con tavole di legno. Tom ne rimosse una, e insieme alla ragazza se ne stette immobile ad ascoltare. Sentiva sul viso la nebbia umida e gelida, smossa da una bava di vento marino. Dalla strada provenivano rumori soffocati.

«Sta cercando di arrampicarsi su per il muro» mormorò Cissie. Nell'oscurità Tom agguantò una carabina appoggiata al capo del letto. Sotto il cuscino teneva una rivoltella calibro 45. Avevano trovato decine di carabine e di pistole in alcuni negozi di armaiolo e le avevano portate nel magazzino, con migliaia di cartucce. La canna della carabina era fredda e umida nelle sue mani. Tom non riusciva a vedere niente. Vicino a lui, per terra, c'era una grossa torcia elettrica, ma non provò nemmeno a usarla: sapeva per esperienza che nemmeno quel potente fascio di luce sarebbe riuscito a vincere la nebbia. Sul selciato sotto di loro si udì uno scalpiccio.

«Avete sentito?» sussurrò Cissie.

«Sì» rispose Tom. «Probabilmente si tratta di un povero diavolo a caccia di qualcosa da mettere sotto i denti. Ricordatevi che non siamo i soli sopravvissuti.»

Sembrò che la persona nella strada affrettasse il passo; e si mettesse poi a correre, come se inseguisse, o fosse inseguita da qualcosa... Anzi, le persone che correvano erano due. D'un tratto i passi cessarono!

Nell'oscurità si levò un urlo di terrore che subito si tramutò in un gemito strozzato.

«Era una donna!» disse Cissie. «Cercava di fuggire e qualcosa l'ha afferrata!»

Tom prese da terra la torcia elettrica. Si era sollevato un po' di vento e la nebbia era meno fitta. Il fascio di luce riusciva a raggiungere il marciapiede sottostante. La strada era deserta.

Tom spense la lampada. Se nella strada c'era qualcosa, doveva essere fuggito mentre lui si chinava a prendere la torcia. Cissie gli si strinse accanto. Lui le mise un braccio intorno alla vita e fece del suo meglio per rincuorarla. Quando si fu un po' calmata, la ragazza tornò nella sua stanza. Rimasto solo, Tom cercò di riaddormentarsi. La presenza della grossa pistola sotto il cuscino lo preoccupava e lo rassicurava insieme. Una pallottola poteva fermare un essere umano, ma avrebbe potuto fermare qualcosa che pareva fondersi con la nebbia nella notte buia?

Si girò su un fianco e infilò la mano destra sotto il cuscino, in modo che le sue dita fossero sempre a contatto con il metallo della pistola. Proprio mentre stava per appisolarsi, fu svegliato di nuovo da qualcuno che era entrato nella sua stanza. Questa volta si trattava di Rena.

Lei però non era venuta con le stesse intenzioni di Cissie, comunque si ostinava a sostenere che nella sua camera c'era qualcuno. Questo fece schizzare Tom Watkins fuori dal letto. Con la rivoltella in una mano e la torcia elettrica nell'altra, seguito da Rena, si recò subito nella stanza della donna. La valigetta del trucco dell'attrice era caduta da uno scatolone sistemato vicino al letto. Nella camera non c'era nessuno.

«Sono sicura che c'era qualcuno qui. Ho sentito che faceva rumore...»

protestò Rena.

«Tornate subito a dormire» le ordinò Tom, brusco.

«Non mi piace dormire sola, ho paura!» disse lei.

«Dormirete sola, e ci farete anche l'abitudine, qui» ribatté Tom.

«Che specie di uomo siete?» scattò l'attrice.

Rena non riusciva a capire il comportamento del giovane. Una cosa simile non le era mai capitata, e ai suoi occhi nemmeno una bomba H giustificava quel rifiuto in un rappresentante del sesso forte.

«Voglio solo dormire» ripeté Tom in tono ancora più burbero. «Sono

addirittura sfinito.»

Finalmente Rena si arrese. Tom scivolò di nuovo nel suo sacco a pelo stringendo le dita intorno al calcio della grossa rivoltella. Si svegliò appena la luce grigiastra dell'alba cominciò a filtrare dalle fessure tra l'intelaiatura delle finestre e le assi che le ricoprivano. C'era qualcuno nella sua camera! Serrò le dita intorno al calcio della 45, ma poi si accorse che l'intruso era Ted Kissel. L'agente dell'FBI stava togliendo le tavole sistemate davanti alle finestre. Aveva un fucile a tracolla e un grosso binocolo in mano. Dopo aver fatto cenno a Tom di avvicinarsi, si mise a osservare nella strada, con l'aiuto del binocolo.

«Venite a vedere» disse a Tom. «Lì, nel vicolo.»

La stanza guardava sulla strada principale. Pareva che nel vicolo ci fosse un mucchio di indumenti. Con il binocolo, si capiva che si trattava di qualcos'altro. Tom si sentì mancare il respiro.

«Scendiamo ad accertarci» propose Kissel.

Dopo aver spostato la sbarra che chiudeva la porta dall'interno, i due uomini uscirono.

Il mucchio di indumenti erano quasi tutto quello che rimaneva di una donna. A quello spettacolo Tom Watkins scosse la testa, incredulo, e dovette compiere uno sforzo per vincere la nausea che gli attanagliava lo stomaco.

«È troppo presto per l'antropofagia» disse Ted Kissel. «I negozi sono ancora pieni di viveri. Nessuno è ridotto a fare una cosa simile.» Anche lui dovette distogliere gli occhi dai miseri resti.

«Presto o no, quello che resta di questa disgraziata è qui, sotto i nostri occhi» rispose Tom. «Io... io ho sentito in parte quello che è successo, stanotte. Se fossi sceso, forse avrei potuto far qualcosa, aiutarla...»

«Sareste stato un pazzo a uscire senza sapere con sicurezza a cosa andavate incontro» ribatté Kissel.

«Pensate che questa "cosa", questa minaccia, arrivi a nutrirsi di esseri umani?» domandò Tom.

«Le ranocchie non si mangiano fra loro.»

«Ma chi sa cosa farebbe una ranocchia se fosse ancora sotto l'impressione di una carica di dinamite scoppiatale vicino? Tra coloro che hanno subito un trauma in seguito alle esplosioni, la percentuale dei pazzi sarà altissima. Fortunatamente, nessuno di noi...» Un movimento sul marciapiedi opposto attirò la sua attenzione, e di colpo Tom si interruppe. Dalla porta principale stava uscendo Eric Bloor. La barba lunga, senza cappello, con le mani nelle tasche, veniva avanti fischiettando il suo eterno motivetto.

«Cos'avete trovato, ragazzi?» li salutò Bloor. Vide il corpo sul selciato: si strinse nelle spalle, ma la sua faccia rimase impassibile. «Vuoi che la sotterri, Tom?» propose.

«Sì.»

«Me ne occupo io, basta che trovi una pala.» Andò a frugare nella baracca degli attrezzi appartenente a un negozio semidistrutto lì vicino, e in pochi minuti tornò con la pala. Trasportarono i resti della donna nello spiazzo dietro il negozio, e mentre Watkins e Kissel tornavano indietro, Bloor, sempre fischiettando, prese a scavare una fossa.

«Chissà chi era?» si chiese Kissel a voce alta.

«Dio solo lo sa» rispose Watkins.

Rientrarono, per la porta principale, lasciandola aperta per Bloor. Dal seminterrato veniva un buon odore di caffè. I due scesero la scala. Cissie si era già alzata, e aveva messo a bollire un'enorme caffettiera sul più grosso fornello da campo che avevano potuto scovare. Il fornello funzionava a gas liquido, e se ne fossero rimasti sprovvisti sarebbero stati costretti ad accendere il fuoco come i pionieri dell'Ovest, per cucinare. Cissie, pallidissima, salutò i due compagni e si affrettò a versare due tazze di caffè.

Il dottor Murk, sbarbato di fresco e con l'aria sveglia, era seduto su uno

sgabello accanto a uno dei lunghi banchi da lavoro.

«Avete trovato niente?» gli domandò Kissel.

Murk scosse la testa. «Stanotte abbiamo lavorato sino alle due» rispose.

«Il vecchio è sulle tracce di qualcosa, ma per ora tiene tutto per sé.» Con un cenno indicò la porta sbarrata dello sgabuzzino dove il dottor Smith non solo dormiva ma conduceva anche alcuni dei suoi esperimenti. Nessun estraneo poteva metterci piede, e la porta era sempre chiusa a chiave.

«Il dottor Smith non si è ancora alzato?» domandò Tom a Cissie.

«No, e non ho intenzione di svegliarlo. Ha troppo bisogno di riposo. Adesso preparerò qualche focaccia calda, penso che vi farà piacere» rispose la ragazza.

«Per me non vi disturbate» disse Ted Kissel. «Io prenderò solamente un po' di caffè, e non sono sicuro nemmeno di bere quello.»

«Anch'io bevo solo un caffè» gli fece eco Tom.

«Avete perso l'appetito?» chiese il dottor Murk.

«È colpa di qualcosa che hanno visto» rispose per loro Cissie. «Qualcosa che hanno portato via dal vicolo e nascosto dietro il palazzo, dalla parte opposta della strada.»

«Come lo sapete?»

«Sono stata a guardare. Era... era una donna?»

«Sì.»

Senza alzare gli occhi, Cissie si concentrò sull'impasto delle focacce.

«Ma oggi non tocca a Rena occuparsi della cucina?» si informò Kissel.

«Oh... sì, ma adesso è occupata a truccarsi» rispose Cissie «e io sono scesa a

preparare qualcosa. È... è meglio se ho qualcosa da fare. Oh, buongiorno, dottor Smith!» Il viso le si illuminò alla vista del vecchio dottore. Questi dal canto suo continuava sd ammiccare come un gufo costretto ad affrontare la luce del giorno.

Cissie gli versò subito una tazza di caffè. Smith si accomodò anche lui alla tavola insieme con gli altri e si mise a sorseggiare lentamente la sua bevanda calda.

«Il dottor Murk pensa che abbiate scoperto una traccia interessante» disse Tom. Il vecchio scienziato diede una rapida occhiata a Murk, poi si rivolse a Tom: «Aver trovato una traccia non significa essere sul punto di scoprire qualcosa. E se anche si arriva a una scoperta, può darsi che non sia quella che vi aspettavate». Improvvisamente si alzò e andò a esaminare un contatore Geiger appeso alla parete. Rimessosi a sedere continuò: «Almeno per ora, l'indice è basso. L'acquazzone deve aver eliminato dall'aria tutto il pulviscolo radioattivo di questa zona. Mi chiedo però come vadano le cose dove sono cadute le bombe».

«Credo che sia ancora troppo pericoloso andare a controllare» esclamò

Ted Kissel.

«Nessuno è riuscito a far funzionare una radio?» domandò il dottor Smith.

«Ieri Harden ha cercato dappertutto un apparecchio radio ricevente a transistor» rispose Tom. «Diceva che nei grossi negozi del centro ne avrebbe trovati certamente, ma io l'ho sconsigliato di andarci.»

«Mi piacerebbe sapere le ultime notizie.» Il dottor Smith aggrottò la fronte perplesso. «Come spiegheranno questo bombardamento al resto della nazione? Non oseranno dire che è opera di un nemico; significherebbe l'inizio di una guerra atomica. Ma avranno avuto il coraggio di dire la verità, e cioè che qui esiste qualcosa che è molto peggio di uno sterminio atomico?»

«Quale uomo politico ammetterà mai di aver fatto bombardare una città

e uccidere centinaia di migliaia di suoi compatrioti?» brontolò Kissel,

dubbioso. «Un governo che facesse una simile ammissione si troverebbe ad affrontare una vera e propria rivolta! Se avessimo una radio potremmo sentire un sacco di versioni diverse, ma state certi che in nessuna di esse ci sarebbe un briciolo di verità. Mi chiedo persino se a Washington c'è qualcuno che sappia tutta la verità.»

«Non credo» rispose Murk «ma penso che stiano facendo di tutto per scoprirla. E ci riusciranno, ma sarà troppo tardi.» Sul volto gli si dipinse un'espressione di ansietà. «Però è strano che non abbiano ancora mandato qui delle squadre di soccorso.»

«Non oserebbero entrare nella zona: pensano che sia troppo pericolosa»

disse Kissel.

«Non intendevo vere e proprie squadre di salvataggio, ma spie travestite da soccorritori» spiegò il dottor Murk.

«Forse ritengono che sia troppo pericoloso anche per questo, e quindi si limitano a cercare di scacciare di qui con il fuoco questa misteriosa minaccia invisibile.»

«Ma che cos'è poi, in che cosa consiste il pericolo?» chiese Tom, che stava per cedere allo scoraggiamento.

Con addosso un succinto "bikini", truccata come se da un momento all'altro dovesse presentarsi davanti alla macchina da presa, Rena fece la sua comparsa.

«Secondo me sono atterrati gli uomini dello spazio» dichiarò. «Sono loro la minaccia.»

Le sue parole passarono senza suscitare interesse, ma il suo abbigliamento risvegliò lo spirito d'osservazione negli uomini presenti.

«Credo che potreste finire voi di preparare la colazione e rigovernare» le disse Cissie, in collera per la faccenda del "bikini". «Considerato, inoltre, che vi siete messa in tenuta di lavoro!»

Dopo essersi versata una tazza di caffè, la ragazza si mise a sedere a tavola vicino a Tom.

«L'ho sentita venire in camera vostra, ieri sera» mormorò.

«Ma, mia cara...» cominciò Watkins in tono di protesta.

«E vi ho anche sentito mandarla al diavolo» continuò Cissie. Dopo un'altra occhiata stizzita al "bikini", si rivolse di nuovo a Tom per annunciargli che erano rimasti quasi senza caffè.

«Oggi stesso Ted e io faremo un'incursione in una drogheria» le promise lui.

«Vengo anch'io» disse Cissie.

In quel momento entrò di corsa Harden, con in mano una radio portatile.

«Finalmente sono riuscito a farla funzionare» annunciò. «Se le travature in acciaio di questo magazzino non provocano troppi disturbi, potremo sapere qualcosa.»

Erano tutti affamati di notizie. Ognuno di loro custodiva gelosamente in fondo al cuore la speranza che il resto del mondo non li avesse dimenticati, e che presto sarebbero arrivati i soccorsi.

Tra un crepitare di disturbi finalmente si udì una voce, che immediatamente però si affievolì sino a svanire del tutto. Harden, la faccia pallida imperlata di sudore, borbottò: «Non ho mai sentito disturbi simili. O è il risultato delle esplosioni, o lo stanno facendo deliberatamente».

«E perché dovrebbero disturbare le trasmissioni?» domandò il dottor Smith.

«Forse per impedire ai radioamatori come me di trasmettere quello che sta succedendo qui.»

Infine la voce della radio giunse chiaramente: «...le autorità assicurano formalmente che i responsabili di questo terribile bombardamento che ha devastato una delle nostre più grandi città saranno puniti. Il Presidente in persona ha dichiarato che si è trattato di un errore e non di un attacco nemico.

Attualmente si stanno concentrando con la massima rapidità intorno alla città devastata tutti gli aiuti possibili, compresi medici, servizi della Croce Rossa e squadre di soccorso specializzate appartenenti alle Forze Armate. Per prevenire il dilagare del contagio radioattivo, sono state erette barriere intorno a tutta la zona. Questa decisione può essere interpretata come una misura crudele nei confronti degli scampati di Los Angeles, ma i dirigenti del Servizio Sanitario Nazionale hanno dichiarato che bisogna assolutamente proteggere il resto della nazione. Intorno alla zona sono già

stati organizzati posti di controllo che funzionano ventiquattr'ore su ventiquattro. A nessuno verrà dato il permesso di lasciare la zona colpita se prima non si sarà sottoposto a un accurato esame medico. Probabilmente saranno necessarie parecchie settimane, e forse mesi, prima che tutti i sopravvissuti possano venire esaminati ed evacuati. Data la gravità del disastro, in questi giorni di lutto, lutto al quale partecipa il mondo intero, si chiede a tutti indistintamente di attendere con la massima pazienza...». Una scarica di disturbi interruppe la trasmissione. La voce si affievolì, e infine tacque con un ultimo stridìo che fece rabbrividire il silenzioso gruppetto in ascolto nel laboratorio.

«Pazienza!» Il pugno di Kissel batté violentemente sulla tavola. «Dobbiamo avere pazienza mentre raccontano al resto della nazione la più grande menzogna della storia dell'umanità. Questa città è stata bombardata deliberatamente, non si è trattato di un errore!»

Poco lontano echeggiò un urlo.

Kissel trasalì, poi riprese, lentamente: «Sono stati costretti ad affermare che si è trattato di un errore. Già. La verità sarebbe stata troppo orribile!

Ho appena visto il cadavere di una donna in un vicolo, e non vorrei mai che quello spettacolo comparisse sugli schermi televisivi del mondo intero. A Washington stanno lottando per guadagnare tempo, tempo per scoprire che cosa, in realtà, devono combattere, tempo per trovare il mezzo di eliminare il pericolo. A volte un generale deve sacrificare una divisione per salvare un esercito; a volte è stato necessario sacrificare un esercito per salvare una nazione. Nel nostro caso una grande città è stata sacrificata per poter salvare il resto del paese».

Kissel si alzò e camminò nervosamente su e giù un paio di volte. Quando si fu rimesso a sedere continuò: «Sono contento di non essere stato io a dover ordinare il bombardamento di questa città. Sono contento che il mio grado sia molto inferiore a quello di coloro che devono prendere decisioni tanto tremende!». Appoggiò i gomiti sul tavolo e si strinse la testa tra le mani.

Harden spense la radio. L'unico suono che si sentiva nel seminterrato era il gorgogliare della grossa caffettiera.

Il dottor Smith disse: «È ora che io mi rimetta a lavorare».

«Ma non avete fatto ancora colazione!» protestò Cissie.

«Io... io non...» Cercò di sorridere, ma non ci riuscì. «Mi basta il caffè, grazie. Mia cara, ricordatevi di venire da me oggi. Ho una medicina per voi.»

«Io non sono ammalata!» disse vivacemente la ragazza.

«Si tratta solo di qualche pillola.»

«A che servono?»

«Per farvi fare una bella dormita stanotte, mia cara» disse il dottor Smith alzandosi. Poi lui e il dottor Murk si ritirarono dietro la tramezza che isolava una parte del laboratorio. Dalla scala venne un fischiettare stonato. Bloor stava ritornando. «Cosa c'è per colazione?» domandò subito. «Rena, siete un vero sogno. Preparatemi una mezza dozzina di quelle focaccine.»

Eric si versò una tazza di caffè e si mise a sedere al tavolo. Rena intanto preparava rapidamente le focacce.

«Venite con me e con Ted a cercare del caffè» propose Tom a Cissie. Presero ognuno un sacco. Cissie non volle né carabina né pistola, e preferì portare un contatore Geiger. Gli altri aprirono la porta principale per farli uscire. Appena fuori, Tom si fermò.

«Dovremo arruolare altri uomini» annunciò a Kissel.

«Perché?»

«Perché non possiamo lasciare sguarnita nessuna delle porte del magazzino, perché forse resteremo qui dei mesi, perché probabilmente dovremo lottare per difendere le nostre vite» disse Tom.

«Sono ragioni ottime, ma contro che cosa pensate che dovremo combattere? Per quanto ne so io, il pericolo è invisibile, e dieci uomini non lo vedrebbero meglio di cinque.»

«Delinquenti, saccheggiatori, gente che ha perso la testa e non sa più

quello che fa. Ecco il pericolo immediato. In tutta la zona non è rimasto un solo agente di polizia. Se vogliamo sopravvivere, la legge dovremo farcela da soli!» Tom accennò con la testa verso la parte più bassa della città, e aggiunse: «Non sappiamo cosa stia succedendo laggiù, magari ci sono già

bande urlanti che scorrazzano per le strade abbandonandosi a ogni violenza».

«Sono d'accordo con voi» fece Kissel «ma se reclutiamo tutti quelli che ci capitano, come facciamo a sapere che tipi sono?»

I due uomini camminavano in mezzo alla strada, e Cissie li seguiva.

«Non lo sapremo, infatti» rispose Tom «e dovremo prendere quelli che riusciremo a trovare. Ma potremo sempre tenerli d'occhio. Comunque, l'importante è che ci siano uomini a guardia del tetto e delle porte del magazzino per tutta la notte, altrimenti potremmo svegliarci una mattina e trovare tra di noi quello che abbiamo trovato stamattina nel vicolo.»

All'improvviso, una detonazione.

Il proiettile, partito da un negozio di alimentari semidiroccato, davanti al quale stavano passando, sibilò a pochi centimetri dalle loro teste. Tutti e due si gettarono prontamente per terra, e strisciando si allontanarono di qualche metro. Cissie, colta anche lei di sorpresa, seguì il loro esempio.

«Andatevene via subito di qui, maledetti ladri!» intimò una voce nasale che veniva dall'interno del negozio. «La prossima volta non vi mancherò.»

«Siete il padrone del negozio?» urlò di rimando Tom.

«Sì, e non permetterò che nessuno metta le mani sulla roba mia!» fu la risposta.

«Aspettate a sparare!» gridò Tom. «Voglio parlarvi.»

«E io non voglio parlare con voi!»

Tom posò in terra la carabina e la pistola e si slacciò la cartuccera, poi gridò: «Sto per venire con le mani in alto». Rivolto a Kissel, aggiunse:

«Vado ad arruolare la nostra prima recluta. Uno che si batte per quello che gli appartiene è proprio il tipo d'uomo utile avere vicino». Con le mani in alto, Tom si alzò in piedi. Vide che la porta del negozio era scomparsa, il cristallo della vetrina era andato in frantumi e nell'interno erano sparsi mucchi di barattoli precipitati dalle scansie. Sempre con le mani in alto, attraversò la soglia.

Un vecchio alto e barbuto si tirò su da dietro un bancone e vi poggiò sopra il suo Winchester.

«Con uno che ha il coraggio di entrare qui con le mani in alto, io ci parlo sì» disse il vecchio. La sua voce aveva la cadenza strascicata delle montagne del Tennessee. Dietro a lui sbucò una donna alta, vestita di nero.

«Siamo un gruppo di scampati, e abbiamo trovato rifugio in un magazzino poco lontano da qui» disse Tom. «Cerchiamo gente che voglia unirsi a noi, gente che sappia sparare, se è il caso, e che sappia quando deve sparare.»

Il montanaro grugnì piano; né i suoi occhi né la sua voce rivelavano quello che gli passava per la mente.

«Abbiamo intenzione di riunire trenta o quaranta persone» proseguì

Tom. «Se ci riusciremo, saremo in grado di difenderci, e potremo considerarci relativamente al sicuro. Qui, nel vostro negozio, siete solo in due contro tutti i pericoli della notte.»

«Li abbiamo sentiti» disse il vecchio. Guardò Tom dritto negli occhi, e

aggiunse: «Signore, avete due nuovi soci».

«Bene» disse Tom. Poi si presentò e scambiò una stretta di mano con i due negozianti. I loro nomi erano Eph ed Effie Moffat.

«Signor Watkins» disse Eph in tono lamentoso «potete dirci cosa diavolo sta succedendo a Los Angeles? Chi diavolo si è messo a spararci addosso le bombe atomiche? Se sono stati quei porci maledetti di...»

«Eph, smettila di bestemmiare» l'interruppe la moglie, dandogli una gomitata. Poi, rivolgendosi a Tom, la donna proseguì: «È possibile che ci buttino altre bombe? Cosa sono quelle cose che schiamazzano nelle strade di notte? Io continuo a dire a Eph che l'unica cosa da fare è tornarcene nel Tennessee».

«Signora Moffat, tutti vorremmo andarcene nel Tennessee, solo che non è possibile. Ora vorrei far entrare i miei amici. Tra le altre cose, stiamo cercando del caffè. Ne avete?»

Cissie ed Effie fecero subito amicizia. Insieme riempirono il sacco della ragazza con barattoli di caffè, e si misero a cercare altri sacchi da far portare agli uomini. Intanto Tom era andato fuori a ricuperare la carabina e la pistola.

Mentre arrancavano sulla via del ritorno, ognuno carico sino all'inverosimile, Cissie si fermò: aveva udito un lamento che proveniva da una casetta semidiroccata, quasi nascosta da un alto edificio.

«Ci deve essere un bambino che piange là dentro» disse, e lasciato cadere a terra il sacco, la ragazza corse verso la casetta. Ne aveva già oltrepassata la soglia quando Tom riuscì a raggiungerla. La trovò inginocchiata vicino a una bambina rannicchiata contro una parete, l'unica rimasta intatta della stanza. La bambina, di circa sei anni, con addosso un vestitino sudicio e strappato, alzò su Tom i grandi occhi neri.

«Nel vostro sacco c'è del latte condensato» disse la ragazza a Tom «e anche dei biscotti. Datemene un po', per favore.» Rivolse di nuovo la sua attenzione alla bambina e le disse dolcemente: «Su, cara, su. Vedrai che tutto andrà a posto!».

La piccola rifiutò il latte condensato, ma allungò subito una mano quando vide i biscotti.

«Come ti chiami?» domandò Cissie.

«Teeny» la risposta venne tra un boccone e l'altro «e ho tanta fame.»

«Ci credo, Teeny. Da quanto tempo non mangi?»

«Non lo so. Tanto tempo.»

«Dove sono il tuo papà e la tua mamma?»

«Non ho mai avuto un papà. La mia mamma, lei è andata via.»

«Tom, pensate che quella donna nel vicolo potesse essere sua madre?»

mormorò Cissie.

«Non penso niente» disse lui. «Portiamola con noi. Prendetela in braccio, mi occuperò io del vostro sacco.»

Prima di raggiungere il magazzino, sentirono risuonare davanti a loro dei colpi di fucile.

5

Appena ebbero raggiunto una parte in salita della strada, poterono vedere il magazzino. Jerry stava sparando dal tetto su un gruppo di otto o dieci uomini che cercavano di sfondare la porta principale. Purtroppo però i suoi proiettili andavano a schiacciarsi tutti su una terrazza in muratura che sporgeva per due metri circa sull'arcata del portone principale. Protetti da questa terrazza, gli aggressori cercavano di scardinare la porta usando come ariete un palo telefonico. Nell'aria risuonavano i colpi sordi picchiati contro i battenti.

«Che pazzi!» disse Ted Kissel, imbracciando il fucile.

«Sparate prima in aria per avvertirli» consigliò Tom. Kissel sparò. La pallottola colpì la porta poco sopra la testa degli attaccanti e rimbalzò sulla

strada. Sembrò che quelli non se ne fossero nemmeno accorti.

Sorpreso, Kissel abbassò il fucile e chiese: «Credete che siano tutti sordi?».

«Forse il gran fracasso che stanno facendo con quel palo ha coperto il rumore dello sparo» rispose Tom. «Eph, venite qui con il vostro Winchester. Ted, sparate un altro colpo, e questa volta buttatene giù uno.»

Kissel puntò di nuovo il fucile. Una detonazione e l'uomo che dirigeva l'assalto cadde a terra.

Immediatamente quello che gli stava dietro si fece avanti e prese il posto del caduto.

«Sta calpestando il suo compagno!» sussurrò Eph Moffat. «Cammina sopra uno dei suoi amici morti!» Una nota di orrore risuonava nella voce del vecchio montanaro.

I colpi sordi del palo contro la porta continuavano. Dal tetto Jerry agitò

una mano verso di loro, e poi indicò in basso il gruppo degli assalitori.

«Che diavolo di mistero è questo?» disse Ted Kissel.

«Forse abbiamo di fronte il diavolo in persona» ribatté Tom. Diede un'occhiata a Eph e imbracciò la sua carabina gridando: «Cerchiamo di abbatterne il più possibile!». I tre fucili crepitarono insieme.

Due uomini crollarono a terra, un terzo fece un mezzo giro su se stesso e cadde anche lui. Con quattro uomini in meno, il palo era troppo pesante per i superstiti che lo lasciarono cadere. Finalmente parvero rendersi conto che un pericolo li minacciava: come bestie impaurite alzarono la testa e scrutarono su e giù per la strada.

«Si comportano come "zombie"!» mormorò Tom. «Non ho mai visto niente di simile in vita mia. Cessate il fuoco.»

Infine quegli strani uomini si accorsero di Tom e dei suoi amici, e si misero a correre nella loro direzione. Correvano curvi, quasi piegati in due,

pesantemente, non come esseri umani ma come bestie.

«"Zombie" o no, stanno venendo verso di noi» disse Kissel. «Sarebbe meglio non lasciarli avvicinare troppo.»

«State indietro!» gridò Tom agitando il fucile.

Ululando, le strane creature continuarono ad avanzare. Tom imbracciò la carabina. Mentre stava premendo il grilletto, sentì

Kissel sparare alla sua destra. A sinistra schioccò il possente Winchester di Eph Moffat. Come risultato due "zombie" caddero, e gli altri, resisi finalmente conto che stavano correndo verso una morte sicura, scomparvero per un vicoletto.

Dal tetto del magazzino, Jerry cercò inutilmente sino all'ultimo di colpirli. Kissel abbassò il fucile e si voltò a guardare Tom. «Non mi piace questa storia» disse. «Non mi piace affatto. Quelli avevano tutta l'aria di essere uomini, ma sono pronto a giurare che non erano esseri umani!»

Tom lanciò un'occhiata alle due donne e alla bambina, tutt'e tre appiattite per terra, dietro di loro. Fece loro cenno che potevano alzarsi e seguirlo e si diresse verso il magazzino guardandosi attentamente in giro. Superarono i due corpi immobili nel punto in cui era fallito l'attacco degli uomini automi. Cissie distolse lo sguardo e con una mano coprì gli occhi di Teeny per nasconderle quello spettacolo. Effie, irrigidita, guardava dritto davanti a sé. Gli altri cadaveri erano distesi sui gradini del magazzino. Cissie guidò Effie e Teeny sino all'entrata secondaria, quella che portava direttamente nel seminterrato, per evitare di vedere ancora troppo da vicino la morte.

La porta principale era ammaccata qua e là per la tempesta di colpi, ma non aveva subito gravi danni perché i battenti erano formati da due lastre di acciaio rivestite di legno. Dall'interno provenivano dei colpi sordi: probabilmente stavano cercando di smuovere la pesante sbarra di legno bloccatasi in seguito ai colpi. Infine la pesante porta venne aperta da Eric Bloor.

«Ho sentito sparare» disse. Abbassò lo sguardo, e vide i cadaveri e il palo.

«Che cos'è successo? Sono venuti a morire qui?» Sembrava sorpreso, ma non allarmato.

«Li abbiamo aiutati a morire» rispose Ted, secco.

Jerry, con il fucile ancora stretto in mano, scese di corsa le scale e si precipitò fuori. Alla vista dei cadaveri impallidì.

«Cos'è successo?» gli chiese Tom.

«Quando li ho notati, stavano camminando per la strada. Avanzavano piegati in due e si premevano le mani sullo stomaco, come... come se si sentissero male. Pareva che non sapessero né dove stavano andando né cosa stessero facendo. Credo che non riuscissero nemmeno a distinguere bene, perché ne ho visto uno andare a sbattere contro un'auto ferma come se fosse cieco. Poi uno di loro ha notato questa porta, e subito l'ha indicata agli altri dicendo qualcosa. Allora si sono mossi tutti insieme verso il magazzino. Dal tetto ho gridato loro di stare lontani, ma pareva che non sentissero. Hanno preso il palo e hanno cominciato a battere contro la porta. Anche quando ho preso a sparare è stato come se non sentissero i colpi di fucile.»

Mentre Jerry parlava arrivarono i due scienziati i quali si fermarono ad ascoltare attentamente il racconto del ragazzo. Il dottor Smith, che sembrava il più demoralizzato, esaminò in fretta i cadaveri.

«Si comportavano come "zombie"» disse Kissel. «Ci hanno attaccati ma pareva che non capissero di esporsi a un pericolo.»

«Probabilmente erano ancora sotto trauma per le esplosioni» disse il dottor Murk.

«Jerry ha detto che hanno agito tutti insieme quando hanno tentato di abbattere la porta con il palo» gli fece notare il dottor Smith. «Un gruppo di persone che hanno subito un trauma di quel genere non sono in grado di agire collettivamente. Se fanno qualcosa, la fanno ognuno a modo suo.»

Pallido, con la fronte aggrottata, il vecchio scienziato finì di esaminare i cadaveri.

«Potrebbe trattarsi di un nuovo strano effetto delle radiazioni» continuò

il dottor Murk. «Nessuno conosce a fondo l'effetto che può avere sugli esseri umani un alto tasso di radioattività. Sappiamo di strane cose successe dopo il bombardamento di Hiroshima, e dopo gli esperimenti atomici nel Pacifico. Naturalmente, nessuna di quelle voci ha avuto conferma, e tanto meno una spiegazione scientifica, ma è già avvenuto che le radiazioni provocassero sul sistema nervoso umano reazioni addirittura imprevedibili.»

«Lo so, lo so.» Gli occhi del dottor Smith, dietro le grosse lenti, erano preoccupati.

«A quanto pare dovrò fare di nuovo il becchino» disse Eric Bloor imperturbabile.

«Ti aiuteremo noi» disse Tom.

«Prima di seppellirli...» cominciò il dottor Smith, ma cambiò subito idea. «No, no, seppelliteli pure. C'è già troppo pericolo di epidemie gravi come la peste bubbonica per tutti i cadaveri che resteranno insepolti.»

«Vi era venuto in mente qualcosa?» chiese Ted Kissel.

«Stavo pensando... di fare un'autopsia. Mi sto comportando come se esistesse ancora la legge che esige la dichiarazione di un medico legale nei casi di morte violenta. E invece, tutto è cambiato dopo quelle bombe! Andate, andate a seppellirli.» E il dottor Smith, seguito dal dottor Murk, rientrò nel magazzino.

«Jerry, torna a fare la guardia sul tetto» ordinò Tom.

«Sì, signor Watkins.»

Dopo aver trasportato i cadaveri dall'altro lato della strada, i quattro uomini si misero a scavare una fossa comune. Stavano finendo quando ricomparve il dottor Smith. Aveva in mano una grossa siringa e alcune provette.

«Voglio prelevare alcuni campioni di sangue» disse.

«Fate pure, se ne avete lo stomaco» rispose Tom.

«L'ho già dovuto fare altre volte» disse il dottor Smith. «Non posso dire che mi piaccia, ma non mi turba granché.» E si chinò a fare i suoi prelievi.

«Sapreste dare qualche spiegazione per lo strano comportamento di questi uomini?» chiese Ted Kissel.

«In circostante normali, è possibile predire con una certa approssimazio-ne il comportamento di un essere umano di tipo medio, perché sappiamo quali sono in genere gli impulsi che lo guidano» rispose il vecchio medico.

«Ma ora non siamo in circostanze normali. Per un certo periodo i sopravvissuti sono stati sottoposti all'effetto delle esplosioni e a una massiccia dose di radiazioni. Inoltre, tutti hanno visto sovvertita la loro esistenza. Tutto questo insieme può causare un fortissimo trauma emotivo. In effetti, una persona normale è incapace di sopportare un trauma così forte, quindi c'è da aspettarsi qualunque reazione. E poi c'è qualcos'altro...»

«Già» borbottò Kissel «è questo "qualcos'altro" che ci preoccupa. Di che cosa si tratta?»

«Se e quando lo scoprirò, ve lo farò sapere. Sempre che io sia in vita per dirvelo, e voi siate ancora in vita per ascoltarmi» rispose il vecchio scienziato. Finito il suo lavoro, il dottor Smith trotterellò via per il vicolo e rientrò

svelto nel magazzino, mentre gli altri riprendevano a scavare.

«Non riesco a capire questa storia degli "zombie" disse Eph, che non si staccava un secondo dal suo prezioso Winchester. «Non so nemmeno che cosa vuol dire, "zombie".»

«Il termine si riferisce ai protagonisti di vecchie leggende che credo originarie di Haiti. Sì tratta di uomini e donne che secondo la tradizione popolare erano stati stregati, e avevano quindi perso la ragione e la volontà»

spiegò Ted Kissel. «Pare che gli "zombie" non si rendano conto di quello che

fanno, agiscono per impulsi estranei alla loro personalità, ed è tipico in loro non accorgersi dei pericoli che corrono. Così almeno raccontano le leggende, ma nessuno sa fino a che punto sia vero. Io personalmente sarei stato pronto a scommettere qualunque cosa che si trattava solo di fantasie, di bugie, sino a quando non ho visto con i miei occhi questi disgraziati.»

«Capisco» disse Eph. Era evidente che nel vecchio montanaro c'era in quel momento una gran confusione.

Quando le fosse furono ricoperte, fu lui a proporre di dire una preghiera.

«Non mi pare giusto lasciarli così: sono esseri umani, o almeno lo erano.»

«Se sapete delle preghiere, ditele pure» rispose Tom.

«Ci proverò.» Il vecchio ebbe un attimo di esitazione, poi proseguì:

«Quando ero ragazzo, là nel Tennessee, qualche volta stavo a sentire un vecchio predicatore. Cercherò di ricordarmi qualcosa di quello che gli ho sentito dire».

Avanzò sull'orlo della fossa comune, si tolse il cappello, chinò la testa e, stringendo nervosamente tra le mani la canna del fucile appoggiato a terra, Eph Moffat mormorò alcune frasi muovendo appena le labbra.

Durante la notte, Tom fu svegliato da strani rumori che sembravano sorgere dalla nebbia: urla lamentose che assomigliavano a sordi ululati. Rabbrividendo, si alzò e, prese la pistola e la torcia elettrica, salì sul tetto. Trovò Ted Kissel che faceva il suo turno di guardia.

«Sono le urla più strane che abbia mai sentito» disse Kissel. «O si tratta di uomini-zombie o di lupi. Oppure per le strade vaga qualcosa che è ancora peggio! Quelle urla sono assolutamente inumane.»

«Forse sarebbe più esatto dire "non umane"» disse Tom. I due uomini rimasero in ascolto appoggiati alla balaustra di ferro che correva tutt'attorno al tetto del magazzino. Il buio continuava a risuonare di ululati. Ora più vicini, ora più lontani, quei suoni lamentosi facevano pensare alla solitudine

dei lupi grigi che durante la lunga notte artica ululano nel lungo inverno che sembra non avere mai fine.

«Devono essere "zombie"» disse a un certo punto Kissel. «Quali altre creature potrebbero emettere suoni simili?»

«E se fosse invece quell'altra "cosa"?» disse Tom.

«Non è possibile» rispose Kissel. «Sapete benissimo che di qualunque cosa si tratti, non se ne andrebbe in giro urlando. Questi sono "zombie" e secondo me è stata la misteriosa minaccia a ridurre gli uomini in "zombie".»

«Potreste aver ragione.»

«Quando li sento urlare così, arrivo quasi a giustificare la decisione di distruggere completamente questa città. Cosa succederebbe se gli uomini cominciassero a ululare come lupi in tutto il paese?»

«Volete dire che la minaccia potrebbe dilagare?»

«Avete visto le barricate intorno alla città, no? Possono avere un unico scopo: impedire il diffondersi di qualcosa!»

Tom continuava ad aguzzare gli occhi nella nebbia, sperando di scorgere il misterioso "qualcosa" che tramutava gli uomini in lupi selvaggi. Ma non riusciva a vedere niente, e sentiva soltanto sul volto l'umidità dell'aria notturna. Proprio sotto di loro, si alzò l'ululato di un uomo-zombie. Da lontano un altro rispose, poi un altro, un altro ancora, sino a che la notte risuonò di un concerto di ululati. A quelli più profondi degli uomini si univano quelli striduli e acuti delle donne: le voci si chiamavano l'un l'altra in un coro lamentoso e straziante che si elevava nella tetra oscurità

sino al cielo.

«Questi sono dello stesso tipo di quelli che cercavano di buttare giù la porta» disse Kissel. «Ce ne devono essere migliaia! Cosa succederebbe se si riunissero e ci attaccassero tutti insieme?»

Tom Watkins cercò di scacciare questo pensiero. Il dottor Smith non aveva

detto che gli individui sotto trauma non agiscono collettivamente?

Eppure quel coro di ululati che continuava a riempire la notte gli diceva che le incredibili creature simili ai lupi si stavano riunendo in branchi. Il tumulto dei suoni tacque di colpo. Poi, poco lontano, un'unica voce emise un urlo selvaggio. Era una voce femminile. Come se attendessero quel segnale, altri ululati risuonarono dappertutto, e l'oscurità fu di nuovo piena del loro clamore terrificante.

«Questi una volta erano uomini!» sussurrò Ted Kissel. «Una volta erano creature umane come noi! È possibile... è possibile che...» nella sua voce c'era una nota di terrore, e lui non riusciva più a scacciare quel pensiero spaventoso.

«Volete dire che potrebbe succedere a voi, a me, agli altri che sono qui?» Tom Watkins s'interruppe: le parole gli si erano fermate in gola. Si rifiutava di pensare che anche a Cissie potesse succedere una cosa simile!

«Una cosa è certa» riprese, dopo qualche minuto «domani bisognerà reclutare altra gente. Dobbiamo essere più numerosi se vogliamo difendere questo magazzino.»

«Ma come faremo a distinguere gli uomini dagli "zombie"?» domandò

Kissel.

«Chiederemo al dottor Smith di esaminarli prima di farli entrare qui dentro» ribatté Tom.

«Farò del mio meglio» rispose dal buio la voce del dottor Smith «ma non posso garantire di poter distinguere uno "zombie" in potenza da un essere umano.» Il dottore avanzò sino alla balaustra di ferro, unendosi agli altri due, e proseguì: «Ho sentito quegli ululati e sono salito». Ancora una volta la voce femminile lanciò un richiamo stridulo, ancora una volta il potente coro di voci maschili le rispose.

«Questi avvenimenti incredibili ci riportano alla preistoria del nostro pianeta» cominciò lentamente il dottor Smith. «Comincio ad avere un'idea di quello

che sta succedendo. Qui si stanno sradicando tutte le qualità che fanno di un individuo un essere umano, e cioè l'intelligenza, il senso del dovere, il discernimento. Il risultato è che gli esseri umani regrediscono sino a raggiungere uno stato meno che primitivo: tornano a essere animali. Non è contro natura che il lupo ululi nella notte o che il lupo uccida, poiché quella è la sua natura. Ma, in nome del cielo, come è stato possibile ridurre degli esseri umani in una simile condizione?»

«Questa non è opera del cielo, ma dell'inferno» commentò Kissel.

«Sono contento di aver pagato tutte le quote della mia assicurazione sulla vita» riprese il vecchio scienziato, che si era sentito percorrere da un brivido di terrore. «Ma temo purtroppo che non servirà a niente, perché

con tutte le richieste di indennizzo che ci saranno, le compagnie assicuratrici rischierebbero il fallimento. Così sosterranno che si tratta di un caso di forza maggiore e cercheranno ogni scappatoia per non pagare. E poi, anche se saldassero la mia polizza, non credo che riuscirebbero a trovare il beneficiario.»

«Chi è?» domandò Kissel.

«Cissie» rispose il dottor Smith.

A Tom Watkins parve che la notte fosse diventata improvvisamente più

fredda.

Lontano, nella nebbia, un gemito proruppe da una gola non più umana.

«Non riesco a capire come le corde vocali di un uomo possano produrre un suono simile» osservò perplesso il dottor Smith.

«Avete scoperto niente in quei campioni di sangue che avete prelevato?»

chiese Tom.

«Ci sto ancora lavorando» fu la risposta. «La chimica del sangue umano mi ha sempre affascinato. Sapevate che il sangue umano, nei suoi elementi, è

abbastanza simile all'acqua del mare? Di un essere umano si potrebbe dire che è composto di parecchi litri di acqua marina racchiusi entro un sistema di pompe e una rete di vene e arterie. Naturalmente è una definizione alquanto semplicistica. Comunque, io ho sempre pensato che questo ci riporta a un antenato incredibilmente remoto che provenne dal mare e che mantenne in sé, anche nella sua grande avventura in terraferma, un po' del suo amato oceano.»

Sul tetto risuonò un rumore di passi. I tre uomini si voltarono e videro la luce di una torcia elettrica che si avvicinava.

«Salve» risuonò la voce del dottor Murk. «C'è il dottor... Oh, eccovi qui!» disse, vedendo il dottor Smith. «Mi sono accorto della vostra assenza e sono venuto a cercarvi.»

«Mi hanno svegliato le urla» rispose il vecchio.

I due scienziati stettero vicini ad ascoltare il concerto di grida bestiali.

«C'è qualcosa di affascinante in quel suono» disse il dottor Murk.

«Qualcosa laggiù, nel buio, sta sfidando non solo l'uomo ma tutto l'universo. C'è una vera e propria sfida in quelle urla!» Il suo tono era pieno di entusiasmo.

«Fareste bene a ricordarvi che siete un uomo» ribatté Tom Watkins «e che fate parte della razza che loro stanno sfidando.»

«E con questo?» fece Murk. «Una legge universale, valida anche se non scritta, afferma che i più deboli dovranno soccombere di fronte ai più forti. Se la razza umana non è abbastanza forte da sostenere questa sfida, allora dovrà soccombere.»

«Fortunatamente non è ancora successo» disse, duro, Tom Watkins. Lontano, nella notte, come per smentire l'affermazione di Tom Watkins, uno "zombie" lanciò la sua tragica sfida.

Tom ed Eph andarono a cercare altri compagni. Portarono con loro anche Kissel, lasciando Jerry e Harden a guardia del tetto, ed Eric Bloor di rinforzo per qualsiasi altra cosa. Harden non montava volentieri di guardia. Aveva appena scovato un negozio di accessori per radio, ed era impegnatissimo a mettere in salvo quanta più roba poteva. Non sperava di poter usare di nuovo il suo trasmettitore perché non c'era corrente elettrica, ma progettava di trovare in qualche negozio di residuati bellici un generatore del tipo usato dal corpo segnalatori e funzionante a batterie. Con quello avrebbe potuto tentare di trasmettere quanto era successo nella zona, e i radioamatori in ascolto in tutto il mondo avrebbero ricevuto la notizia. In quanto alla ricezione, era quasi impossibile, per i persistenti disturbi che impedivano l'ascolto.

Tom avrebbe voluto usare la macchina di Rena per il loro giro di reclutamento, ma aveva dovuto rinunciare al progetto dato che il serbatoio era quasi vuoto. Esistevano ancora parecchie stazioni di servizio, ma per la mancanza di elettricità le pompe non funzionavano.

Così furono costretti a camminare.

«Mi pare che l'aria diventi sempre più irrespirabile» disse a un certo punto Ted Kissel, tappandosi il naso con un fazzoletto.

«Niente puzza più di un cadavere» ribatté Eph «e qui intorno ce ne devono essere parecchi.»

«Ce ne sono sì» disse Tom. «Pare di essere su un campo di battaglia.»

«Come faremo a riconoscere gli "zombie" dalla gente normale?» do-mandò Eph.

«Se corrono piegati in due, come se avessero mal di pancia, sparate»

spiegò Ted Kissel. «Se ululano, sparate. Se avete qualche dubbio, prima sparate e dopo pensateci su.»

«Mettiamo che quelli si mettano a sparare per primi» insistette il montanaro.

«Se il dottor Smith ha ragione, questi esseri sono ridotti in uno stato

assolutamente primitivo» disse Tom. «Sono regrediti a un periodo in cui non si pensava nemmeno alle armi da fuoco. Quindi non si dovrebbero ricordare del loro uso.»

«Pensate che sia davvero così?» Eph non era convinto.

«Penso che non vorrei esserci quando quelli ricorreranno ai fucili!» fece Ted Kissel. «Guardate, eccone uno che sbuca da quel vicolo!» Imbracciò il fucile.

Tom gli fece cenno di aspettare.

L'uomo camminava piegato in due. Pareva che non si fosse accorto del gruppetto fermo in mezzo alla strada.

«Non perdetelo di mira, ma aspettiamo, per vedere che cosa succede»

ordinò Tom.

Tre fucili erano puntati sull'uomo-zombie. Questi, sempre con gli occhi fissi sul selciato coperto di rifiuti, avanzò sino a pochi metri di distanza, sempre senza vederli.

«Salve» disse Tom.

L'uomo alzò gli occhi su di loro.

Per un attimo li riconobbe come esseri umani e nei suoi occhi brillò una fuggevole luce di speranza. Ma di colpo lo sguardo gli si annebbiò di nuovo, e ringhiando come una bestia selvaggia lo "zombie" si avventò. Tre proiettili lo presero in pieno, uccidendo la bestia che si annidava nel suo corpo umano.

«Stanno usando ben altro che la dinamite per distruggere i ranocchi!»

esclamò Ted Kissel.

«Chi sono i ranocchi? E chi li vuol distruggere?» chiese Eph.

«I ranocchi siamo noi. In quanto al resto, vorremmo saperlo!» rispose Kissel.

Lasciatosi dietro il cadavere, i tre ripresero il cammino. Alla loro sinistra c'era il porto, con le navi semiaffondate. A un certo momento la nebbia si sollevò, ed essi videro al largo un cacciatorpediniere.

«Hanno mandato la flotta per essere certi che nessuno riesca a scappare via mare» disse Kissel, indicando agli altri la nave da guerra.

«Chissà cosa c'è nel cielo» si chiese Tom a voce alta.

«Sopra i banchi di nebbia, palloni frenati ed elicotteri» tirò ad indovinare Kissel «e sulle piste degli aeroporti terranno pronti i jet per essere ben sicuri che i poveri ranocchi non si mettano in salvo.»

«Che cosa succederebbe se gli "zombie" trovassero gli elicotteri e venissero ad atterrare sul tetto del magazzino?» domandò Eph.

«Mi vengono i brividi solo a pensarci!» rispose Tom. «Chi sa quanti tra di loro sono ex piloti di aerei e di elicotteri! Ma spero che non arrivino mai a ricordarselo.»

«Pensate che questa "minaccia" ci stia trasformando in una massa di esseri abulici per poterci tenere in schiavitù quando deciderà di rivelarsi?»

insistette Ted Kissel.

«Non credo» rispose Tom. «Penso piuttosto che il loro scopo sia di eliminarci completamente, e che per questo ci vogliano trasformare in animali che si sbranano l'un l'altro. Si fa presto a vincere quando si riesce a tramutare metà della popolazione in "zombie" che distruggeranno i loro fratelli rimasti normali, per venire a loro volta eliminati da quelli che non sono diventati "zombie".»

Un uomo con la sigaretta in bocca e un berretto da marinaio in testa se ne stava appoggiato a un muro. Vide Tom e i suoi amici che si avvicinavano, ma non accennò nemmeno a fuggire.

«State cercando anche voi di convertire qualcuno?» chiese il marinaio.

«Stiamo cercando degli uomini che abbiano voglia di combattere per la

propria vita» rispose Tom. «Vogliamo reclutare gente normale, o almeno tanto normale quanto è possibile esserlo in questi tempi.»

«Non ne troverete di molto normali, amico!»

«Cosa volevate dire poco fa con quell'"anche voi"?» chiese Tom, incuriosito.

«Un altro gruppetto è passato di qui poco fa. Dicevano di avere un rimedio buono per qualunque cosa: bastava diventare loro fratello di sangue e si era sicuri di salvarsi» rispose il marinaio, e sputò.

«Fratelli di sangue? Di che diavolo state parlando?» l'interruppe Kissel. Il marinaio buttò via la cicca e si frugò in tasca alla ricerca di un'altra sigaretta. Sempre con la mano in tasca osservò i fucili dei tre uomini.

«Sembrate un incrociatore!» esclamò infine.

«E ci date torto?» disse Tom.

«No, no» replicò il marinaio. Li osservò attentamente, poi riprese: «Non mi sembrate dei "curvini"».

«Non vi sembriamo cosa?» domandò Tom.

«Camminano tutti curvi» spiegò il marinaio, «per questo li chiamo così.»

«Oh» esclamò Tom, che aveva finalmente capito. «Noi invece li abbiamo battezzati "zombie". Noi non lo siamo, anzi, abbiamo passato dei brutti momenti con loro. Per questo stiamo cercando altra gente. Per combatterli.» In poche parole, spiegò qual era il loro piano.

«Io ci metto la firma» accettò subito il marinaio. «Mi chiamo Crail.»

Così dicendo tolse la mano di tasca lasciando andare la pesante automatica che aveva impugnato fino a quel momento, e strinse la mano ai suoi nuovi compagni.

«Abbiamo avuto mare cattivo, qui intorno» disse Crail. Diede un'occhiata a Tom e chiese: «Siete voi il comandante di questa ciurma?». Tom annuì. La

stretta di mano di Crail fu ferma e amichevole.

«Se il dottor Smith vi promuove» disse Tom alla sua nuova recluta «sarete dei nostri. Ma ce ne servono parecchi altri come voi.»

Quando la nebbia nerastra che avanzava pigramente dal mare cominciò a confondersi con il buio della sera, il gruppetto iniziale era aumentato di quattordici nuovi elementi: quattordici uomini che camminavano diritti. Tra loro c'erano due meccanici, alcuni commessi, e dei rappresentanti di commercio. Impauriti, con i vestiti a brandelli e le barbe lunghe, non avevano certo un aspetto marziale, ma almeno camminavano diritti. Durante la giornata, Tom e i suoi amici avevano sparato ad altri due uomini che camminavano curvi. Non avevano incontrato donne, ma ne avevano sentito le urla in lontananza. O forse si era trattato di una donna sola che aveva gridato più e più volte.

Il dottor Smith, assistito dal dottor Murk, esaminò rapidamente i nuovi venuti. Tutti superarono l'esame preliminare. Ma quando il dottor Smith si preparò a fare i prelievi di sangue, il marinaio si ribellò.

«Per quanto ne so io, questa potrebbe essere benissimo un'altra maniera per farmi entrare in quella maledetta fratellanza del sangue!» spiegò. «Magari, invece di levare del sangue mi iniettate chissà che cosa.» Mentre parlava, teneva la mano in tasca.

«Potete controllare mentre sterilizzo l'ago e la siringa» replicò il dottor Smith.

«In questo caso va bene» e Crail tirò fuori la mano dalla famosa tasca. Mentre il marinaio osservava con la massima attenzione la sterilizzazio-ne della siringa e dell'ago, il dottor Smith gli fece alcune domande su quella faccenda dei fratelli di sangue. Crail cercò di spiegarsi come meglio poteva, e il vecchio scienziato ascoltò il suo racconto con aria molto perplessa. Nell'interno del magazzino intanto c'erano mille cose da sbrigare. Bisognava assegnare i posti per dormire ai nuovi arrivati, organizzare i turni di lavoro e quelli di guardia, e infine avvertire con una certa fermezza gli uomini di tenere le mani lontane da Cissie, Rena... ed Effie (come volle a tutti i costi aggiungere Eph). Quando tutto fu sistemato, era quasi mezzanotte. Tom e Ted, pur essendo sfiniti, salirono sul letto per un'ultima ispezione. Harden, sempre nervoso, era ancora di sentinella.

«Ho sentito grida femminili» annunciò, appena li vide.

«Ricordatevi che per nessuna ragione dovete abbandonare il tetto. Non fatevi venire in mente di correre ad aiutare qualcuno» gli ordinò Tom.

«Ma non mi pare umano...» protestò Harden.

«Non possiamo permetterci di essere umani, perché abbiamo a che fare con qualcosa che non lo è» rispose secco Tom. «Può darsi che le grida siano una trappola. Probabilmente appena uno si azzardasse a uscire, gli spaccherebbero la testa con una randellata.»

«Non ci avevo pensato» balbettò Harden, che, alquanto impressionato, seguì Tom e Ted sino all'orlo del tetto.

Lontano, nella notte, si alzò un lamento stridulo.

«Questa è una donna» disse Ted Kissel.

Un ululato maschile rispose alla prima voce. Poi gli ululati si moltiplicarono, sino a che la notte rimbombò di urla e gemiti animaleschi.

«Io vado a riposarmi. Manderò Jerry a rilevarvi» disse Tom. La mattina

seguente, a colazione, Rena si mise a chiacchierare con Crail.

"Figuriamoci se Rena e il marinaio non si scoprivano subito a vicenda" pensò Tom. Eric Bloor cercava ogni tanto di partecipare alla loro conversazione, ma Rena non gli dava retta. In quanto a Tom, pareva che non lo vedesse nemmeno.

Watkins andò a sedersi vicino a Cissie, che stava convincendo Teeny a mangiare. La bimba sollevò gli occhi neri su di lui, e sembrò riflettere su un suo piccolo segreto. Aveva smesso di mangiare per fissarlo.

«Ti prego, mangia ancora un po'» insistette Cissie.

Ma Teeny non staccava gli occhi da Tom.

«Tesoro...» continuò Cissie.

Teeny continuò a ignorarla per guardare Tom.

«Vuoi essere il mio papà?» gli domandò infine la bimba.

«Ma cara...» l'interruppe svelta Cissie.

«Il mio papà se n'è andato» proseguì Teeny continuando a svelare i piccoli segreti del suo cuore. «Penso che tu saresti un bel papà.»

Tom Watkins si sentì stringere il cuore dalla commozione.

«Ti prego!» gemette Cissie guardando la bimba.

Rivolta a Tom la bambina s'informò: «Hai già una Teeny tutta per te?».

«No» rispose lui, e non riuscì a dire altro.

La bimba scivolò giù dallo sgabello e andò a prendergli la mano, dicendo: «Allora anche tu hai bisogno di Teeny come Teeny ha bisogno di te!». Il giovane la prese in braccio e se la strinse al petto, strofinando la guancia ispida di barba sui morbidi capelli della piccola.

«Datemi... datemi la sua scodella e il suo cucchiaio» mormorò a Cissie, senza guardarla perché non capisse quello che pensava. Seduta sulle sue ginocchia, la bimba ora mangiava felice.

«Tom...» mormorò Cissie.

«Certo che sarò il suo papà!» rispose lui con voce rauca. Il dottor Smith uscì dallo studio. Sorrise a Cissie e osservò: «Sembrate molto felice, mia cara». Poi lanciò un'occhiata a Tom, e a Teeny ancora seduta sulle ginocchia del giovane, ma prima che potesse dire qualcosa, Eric Bloor venne a chiamarlo. Smith si unì al gruppetto formato da Bloor, Rena e Crail. Per evitare di riflettere, Tom si mise ad ascoltare ciò che dicevano.

«Non potrebbe darsi che questo rito dei fratelli di sangue fosse una specie di vaccinazione per impedire alla gente di diventare degli "zombie"?»

chiese Bloor.

Il dottor Smith, stupito, spalancò gli occhietti miopi dietro le spesse lenti.

«Il vaiolo non è stato vinto con la vaccinazione? E il vaccino del vaiolo non è stato scoperto per caso?» incalzò Bloor.

«Sì. I medici notarono che i mungitori contraevano spesso una forma benigna di vaiolo, dopo di che non ne soffrivano mai più» ammise il dottor Smith. «Ma...»

«Forse quelli che hanno avuto questo male che fa diventare gli uomini

"zombie" hanno scoperto un mezzo per infettare quelli che non l'hanno ancora preso con una forma benigna, così da renderli immuni alla forma più

grave» insistette Eric Bloor.

«È possibile» ammise il dottor Smith. «Ma cosa vi fa pensare che sia una malattia a tramutare gli uomini in "zombie"?»

«Ma... non lo so» disse Bloor, perplesso. «Mi pareva che potesse anche essere.»

«E avrebbero distrutto una città intera soltanto per debellare una malattia?» obiettò il dottor Smith. «Ammetto che questa "cosa" agisce sotto certi punti di vista come una malattia, ma c'è una differenza importantissima: nel nostro caso particolare sono evidenti la presenza e l'intervento di una grande intelligenza. Una intelligenza che per mesi e mesi è sfuggita alle indagini dei migliori agenti del servizio segreto. Non so se qualcuno di loro ha scoperto qualcosa, ma certo quest'informazione è ancora "top secret" a Washington. Io...» s'interruppe, e si rivolse al dottor Murk che proprio in quel momento stava facendo il suo ingresso nel grande stanzone sotterraneo. «Vorreste ascoltare questa storia, dottor Murk?»

Brevemente, il dottor Smith riferì quanto aveva detto Bloor.

«Io so soltanto che si è molto discusso di un nuovo tipo di malattia» replicò infine Murk aggrottando la fronte.

«Vedete?» Bloor era trionfante. «Ci avevano già pensato!»

«Ma che ci abbiano pensato è normale per ogni laboratorio di ricerche!»

disse il dottor Smith. «Fa parte del lavoro. Devono formulare delle teorie, e all'inizio si limitano a esporre le ipotesi più svariate. È in seguito che viene la parte più difficile, quando si passa agli esperimenti veri e propri per dimostrare, o smentire, o correggere la tesi iniziale. Per provare la validità di questa vostra teoria, avremmo bisogno di una cavia.»

«Farò io da cavia» si offrì Eric Bloor.

Non c'era nessun falso eroismo nel comportamento di Bloor, e quando si alzò in piedi non assunse certo un atteggiamento spavaldo.

«Andrò a cercare questi fratelli di sangue di cui ci ha parlato il signor Crail» proseguì Bloor. «Prenderò parte ai loro riti, poi tornerò qui, e voi potrete esaminarmi e scoprire se c'è qualche possibilità che questa specie di rito impedisca agli uomini di diventare "zombie".»

«Non posso dare la mia approvazione a un progetto simile» scattò il dottor Smith. «Con novantanove probabilità su cento perdereste la vita. Ammetto

che il vostro è un gesto generoso, ma....»

«Io non sono un eroe» disse Eric Bloor, «sto solo cercando di fare un lavoro che deve essere fatto.»

Si voltò e attraversò il laboratorio. Tutti gli occhi erano fissi su di lui. Prima di raggiungere gli scalini che portavano al piano superiore, aveva già ripreso a fischiettare il suo solito ritornello.

«Dove va quel signore?» La vocetta di Teeny squillò nello stanzone silenzioso.

«Zitta, cara, zitta» mormorò Cissie.

7

Eric Bloor non tornò, quel giorno. Agli uomini di guardia sul tetto era stato raccomandato di stare bene attenti, e di avvertire subito se lo vedevano, ma, quando Tom e Ted fecero la solita visita di controllo verso l'alba, nessuno aveva niente da riferire. Le guardie avevano udito durante la notte i soliti ululati, ma Eric Bloor non si era fatto vivo. I due scesero nel seminterrato. Kissel si avvicinò alle file di provette e si mise a osservarle. Quando tornò indietro e si sedette davanti a Watkins aveva l'aria preoccupata, ma non aprì bocca.

«Non riesco a capire l'atteggiamento di Eric Bloor» disse Tom. «Era il ragazzo più timido e pauroso che abbia mai conosciuto. La notte, se era costretto a passare accanto a un cimitero, si metteva a fischiare per farsi coraggio. Adesso invece pare che non abbia più paura di niente. L'unica cosa che gli è rimasta dei vecchi tempi è la mania di fischiettare.»

«A volte in guerra i paurosi si comportano da coraggiosi, e i coraggiosi diventano vigliacchi» rispose Kissel, lanciando uno sguardo perplesso alla fila di provette.

«C'è qualcosa che non va?» s'informò Tom.

«Sì. Uno dei campioni di acqua marina che io stesso ho prelevati e consegnati

al corriere è sparito. Li ho controllati ogni giorno perché immaginavo che si trattasse di roba importante, e volevo sapere perché erano stati mandati qui e in che modo sarebbero stati usati. Oh, buongiorno, dottor Murk» salutò, rivolgendosi all'inviato di Washington, che faceva il suo ingresso in quel momento. «Sapete per caso chi ha usato questi campioni di acqua marina?»

Murk lanciò un'occhiata alle file di provette e si strinse nelle spalle.

«Forse il vecchio sta facendo degli esperimenti per conto suo» replicò.

«Quel tipo, Bloor, è tornato?»

«No» fece Tom.

Il dottor Smith uscì dal suo studio privato e Kissel gli chiese immediatamente se sapeva qualcosa della provetta scomparsa.

«Sì» rispose senza esitare il vecchio scienziato. «Me ne sono servito per qualche esperimento.»

«In un momento simile, voi pensate agli esperimenti con l'acqua di mare!» scattò Murk, inspiegabilmente irritato dalle parole del collega. «Sono sicuro che avete cose molto più importanti da fare. Per esempio, potreste benissimo aiutarmi nelle mie ricerche!» Il suo tono era gelido come l'acqua degli abissi marini che il sole non arriva mai a scaldare.

«È difficile sapere in anticipo quello che è importante e quello che non lo è» rispose il dottor Smith.

«Cos'avete scoperto?» chiese Murk.

«Niente, finora.» Il vecchio scienziato si rivolse a Tom e Ted. «Vorrei chiedervi di controllare il numero delle persone che camminano o corrono piegate in due. Vorrei sapere se è diminuito o no.»

«Perché questa curiosità?» chiese Murk.

«Ho pensato che quella in cui si cammina piegati in due sia solo una fase transitoria. Sospetto che possa trattarsi del risultato di un violento

sconvolgimento emotivo del plesso solare, causato da un tremendo scontro tra gli elementi umani e gli elementi invasori non umani. Quando è terminato, l'individuo torna a camminare dritto.»

«Cosa diavolo vi ha fatto venire una simile idea?» disse Murk. «Temo che stiate per diventare schizofrenico!»

«In una situazione come questa, la maggior parte di noi mostrerà tendenza alla schizofrenia.»

«Vorrei che mi teneste al corrente dei vostri studi» continuò Murk.

«Farò del mio meglio» rispose in tono umile il dottor Smith. Poi si rivolse a Tom e domandò: «Che cosa c'è in programma per oggi?».

«Andremo a saccheggiare altri negozi.»

«Bene. Non dimenticatevi di controllare il numero delle persone che camminano curve.»

Mentre Kissel e Watkins si dirigevano verso l'uscita, arrivò a precipizio dal piano superiore Harden. La faccia del radioamatore era arrossata.

«Mi sono ricordato di un negozio di residuati di guerra che aveva un vecchio generatore e un ricetrasmettitore di tipo militare che funziona a batterie» annunciò con tono eccitato. «Uno può girare la manovella con una mano e far funzionare con l'altra le bobine per il cambiamento d'onda e i condensatori. Era di quelli costruiti apposta per venire lanciati dagli aerei insieme con i paracadutisti. Se quel negozio esiste ancora... Posso andare a vedere, signor Watkins? Posso?»

«Certo» rispose Tom «ma tenete sempre pronto il fucile.»

«Lo farò, signore, state certo che lo farò» promise Harden. Spostata la barra che chiudeva la porta, era già sparito in fondo alla strada prima che Tom e Ted avessero riunito una squadra per andare a procurarsi altri viveri. Quando i due scesero dal piano superiore con gli altri componenti la spedizione, sentirono venire dal seminterrato un'eco di voci femminili.

«Bloor è ritornato» spiegò l'uomo di guardia alla porta «e adesso è laggiù. Le donne gli stanno intorno tutte agitate.»

«Ecco uno spettacolo che non voglio perdere» esclamò Tom, scendendo le scale seguito da Kissel.

Eric era in piedi e stava bevendo una tazza di caffè. Rena gli gironzolava intorno senza dargli requie, mentre Cissie, con un'espressione dubbiosa, si teneva in disparte.

La faccia di Bloor era lievemente arrossata e gli occhi gli brillavano forse un po' più del solito, ma per il resto era assolutamente tranquillo.

«Ce l'hai fatta?» chiese Tom Watkins.

«Non è stato difficile» rispose Bloor. «Mi è bastato chiedere al primo uomo che ho incontrato.»

«Camminava curvo?»

«Oh, c'era già passato. È stato molto cortese: mi ha detto subito che sarebbe stato contento di arruolarmi.»

«Chiamano "arruolare" l'entrare a far parte di questa cosiddetta fratellanza di sangue?» domandò Kissel.

«Credo che lo considerino più o meno un arruolamento. O per lo meno, questa è stata la mia impressione. Loro sono matematicamente sicuri che queste inoculazioni salveranno la razza umana.»

«Gli "zombie" che cercano di salvare la razza umana?» sbottò Kissel.

«Vi pare una cosa logica?»

«Forse non tutti gli "zombie" sono così terribili come pensate voi» ribatté Bloor. «Quello che ho incontrato io si è dimostrato molto cortese.»

«Non mi piace questa faccenda.»

«A me invece non va l'idea di credere che tu hai partecipato effettivamente al rito» disse Tom a Bloor. «Quando eri piccolo, avevi paura persino di passare davanti a un cucciolo chiuso in un giardino.»

«Mi dispiace che proprio tu non mi creda, Tom!» disse Bloor. Si levò la giacca e arrotolò la manica sinistra della camicia.

Il taglio era netto, deciso; intorno si era già raggrumato un po' di sangue.

«L'hanno fatto con un rasoio» spiegò Bloor. «In realtà non ho sentito quasi niente.»

«Giovanotto, venite qui. Voglio esaminarvi» disse il dottor Smith. Eric Bloor attraversò la stanza ed entrò nello studio privato del medico, seguito dallo sguardo di Rena e Cissie.

«Tom, credete che sia possibile?» mormorò Cissie, con un'improvvisa luce di speranza negli occhi.

«È assolutamente meraviglioso!» esclamò Rena. «Non è stato meraviglioso il modo in cui ha mostrato il taglio sul braccio per dare la prova che si era sottoposto al rito dei fratelli di sangue?»

«Dobbiamo ancora andare a prelevare un po' di provviste.» Le parole di Kissel ebbero un'aspra eco nel vasto stanzone.

Lui e Tom si diressero all'uscita. Alla porta, l'uomo di guardia chiese:

«Ce l'ha fatta veramente?».

«Sì» rispose Tom. «Ma non riuscirò mai a capire dov'è andato a pescare un coraggio simile.»

Mentre s'incamminavano seguiti da una squadra composta di sei uomini armati di tutto punto, Eph Moffat li salutò del tetto agitando il suo Winchester. «Mi raccomando le provviste, ragazzi!» gridò. I negozi di generi alimentari lì attorno erano già stati visitati diverse volte, perciò Tom e gli altri furono costretti a spingersi sino a un quartiere dove non erano mai stati.

«Avremmo bisogno di un magazzino intero di roba da mangiare» dichiarò Crail, il marinaio. E subito dopo: «Ragazzi, guardate lì». Da una bettola semidiroccata che avevano appena oltrepassato era uscita una donna. Camminava sul marciapiede, evitando con cura i rifiuti e le macerie sparsi dappertutto, e la sua andatura provocante aveva richiamato l'attenzione di tutti gli uomini della squadra. Si fermarono per aspettarla. Lei continuò ad avanzare, calma.

«Salve, ragazzi!» esclamò quando fu giunta alla loro altezza. «State cercando qualcosa da mangiare?»

«Certo!» rispose pronto Crail. «Te, potremmo mangiarti anche subito!»

Per tutta risposta lei sorrise, poi, indicando un vicolo poco distante, disse: «Da quella parte c'è il deposito di un grosso supermercato: è pieno di roba in scatola». E continuò per la sua strada.

«Aspettate un momento» le gridò dietro Tom.

La ragazza si voltò, aspettando. Teneva un soprabito gettato sul braccio, e la mano destra rimaneva nascosta. Aveva poco più di vent'anni, un bel faccino e un sorriso sfrontato.

«Volete qualcosa?» chiese a Tom, con tono invitante.

«Avete qualcosa da offrire?» ribatté lui.

Il sorriso si fece ancora più sfrontato.

«Certo!» rispose. Lanciò un'occhiata significativa all'edificio semidiroccato da cui era uscita, poi guardò di nuovo Tom.

«Pochi giorni fa» riprese lui «camminavate piegata in due?»

Non era questa la domanda che la ragazza si aspettava. Il sorriso scomparve, e la bella faccia si torse in una smorfia. Quando rispose, la sua voce somigliava al ringhio di una tigre: «Che cosa ve ne importa?». Si voltò e scomparve come un'ombra attraverso la porta scardinata dell'edificio. L'ancheggiare provocante di poco prima aveva lasciato il posto alla grazia

felina della belva.

«Avete sbagliato domanda» commentò Kissel che si trovava dietro a Tom «e così l'avete fatta arrabbiare.»

«Signorina, non volevo offendervi!» gridò Tom. Nessuno rispose.

«Se ci ha detto la verità su quel deposito...» cominciò Crail.

«Andiamo a vedere» decise Tom.

Il magazzino si trovava esattamente dove aveva detto la donna-tigre. Era un grosso edificio in cemento, con numerose piattaforme, per il carico e lo scarico degli autocarri, allineate lungo il vicolo. Da lì alcuni binari portavano a una lunga costruzione in legno dipinta di verde, una specie di baracca adibita anch'essa a deposito di merci.

La porta del magazzino più grande era scardinata. Appena entrati, Tom e i suoi compagni trovarono casse su casse di scatole già ammonticchiate sulle piattaforme di carico. Le pesanti leve che servivano per manovrare gli elevatori girevoli erano allineate su un lato dello stanzone.

«Ci sono casse intere di roba, qui» disse Crail «e l'unica cosa da fare è

portarsele via. Se riesco a far funzionare uno di quegli elevatori, possiamo portar fuori un carico in pochi secondi.» Si mise il fucile a tracolla e si avvicinò alla fila di leve.

«C'è una dinamo autonoma!» gridò dopo qualche secondo. «Siamo fortunati.»

Acceso il motorino, Crail manovrò l'elevatore. Il sistema idraulico funzionava alla perfezione, e l'intera piramide di casse ammucchiate sopra una piattaforma venne sollevata in aria.

«Dov'è la rampa che porta in strada?» gridò il marinaio.

«Sulla tua destra» rispose uno degli uomini della squadra, avviandosi a passo svelto nella direzione indicata.

Un'ombra scura balzò da dietro una catasta di casse e gli si lanciò addosso. Il coltello si infisse nella spalla, ma la punta urtò contro l'osso, deviando verso l'esterno. Questo gli salvò la vita. L'uomo riuscì a girarsi, e impugnato il fucile, urlando, si mise a sparare. Nel vasto locale chiuso, gli spari rimbombarono come cannonate. Tom Watkins si voltò di scatto e vide sorgere davanti a sé una torma di uomini armati di coltelli e bastoni, che sbucavano da ogni angolo del magazzino. Imbracciò il fucile, e con un colpo preciso abbatté lo "zombie" che aveva ferito il suo compagno.

Intanto si era levato un coro di ululati e di urla bestiali. In pochi secondi l'enorme magazzino risuonò di un clamore feroce come un canto di guerra indiano, stridulo come l'urlo dei cavalieri tartari all'attacco. Quando a quelle grida si unirono le detonazioni sembrò che l'edificio tremasse.

Il fucile imbracciato da Tom scottava. Quando l'arma fu scarica, lui fece per prendere la pistola dalla fondina che portava appesa al fianco, ma bastò

quell'attimo perché uno "zombie" gli si lanciasse addosso brandendo un randello. Uno sparo salvò la vita a Tom. La faccia dell'uomo-zombie ebbe improvvisamente tre occhi: il terzo era il foro del proiettile che l'aveva colto in mezzo alla fronte. Il combattimento terminò di colpo come era iniziato.

Finì quando tacque il clamore degli ululati. Gli ululati cessarono quando non ci furono più uomini-zombie vivi.

Per alcuni minuti l'unico suono fu il respiro rauco dei moribondi. Lamenti, gemiti, grugniti come gli animali in agonia. Infine, il silenzio. Anche l'uomo che era stato accoltellato, colpito in seguito da una bastonata, era morto. Crail era ancora sul seggiolino di guida del suo elevatore, con il fucile stretto in mano e la faccia stravolta.

«Era una trappola!» mormorò Kissel alle spalle di Tom. «È stata quella maledetta donna a intrappolarci così.»

«Ma lei non camminava piegata in due...» Tom tacque di colpo ricordando quello che aveva detto il dottor Smith. «Ecco perché è andata su tutte le furie quando le ho fatto quella domanda!»

«Vi ricordate che di notte abbiamo sentito una donna che ululava e una turba di uomini che le rispondeva?» continuò Kissel. «Potrebbe essere lei.»

Tom fece un rapido controllo dei suoi compagni. Un morto, un ferito, e un terzo solo stordito da un colpo di randello.

Uno degli uomini stava indietreggiando verso la porta del magazzino. Il proiettile lo colse in mezzo alla schiena stroncandogli la spina dorsale. Lui non si accorse nemmeno di essere stato colpito. Lasciato cadere il fucile, si afflosciò a terra senza un gemito.

«Quello sparo è venuto da fuori!» gridò Kissel.

Un secondo proiettile sibilò attraverso la porta, passò a pochi centimetri dalla testa di Tom, e andò a conficcarsi nel muro del magazzino. Mentre si buttava a terra, Tom scorse un branco di "zombie" armati di coltelli e bastoni, che uscivano correndo dalla baracca verde situata di fronte al deposito. Protetti dal tiro rapido della carabina a ripetizione che spediva proiettili attraverso la porta aperta, gli uomini-zombie si preparavano all'attacco. E attaccando, ululavano.

Un attimo prima che raggiungessero la porta, gli spari, che provenivano anch'essi dalla baracca, cessarono.

La turba urlante arrivò all'ingresso. Ancora una frazione di secondo e si sarebbero precipitati dentro...

Tom non ebbe bisogno di ordinare ai suoi uomini di mettersi al riparo. Tutti si erano già rifugiati dietro le piramidi di casse e da dietro i ripari bersagliavano di fucilate gli "zombie".

Fu un vero e proprio massacro. I cadaveri delle creature che avevano perso ogni carattere umano si ammucchiarono l'uno sull'altro davanti all'ingresso. Per la seconda volta l'attacco cessò di colpo. Un briciolo di buonsenso doveva essere rimasto nella mente di qualcuno di quegli esseri impazziti. Parecchi di loro infatti fecero dietro front e cercarono di rifugiarsi nella baracca. Immediatamente dalla baracca stessa partirono alcuni colpi di fucile, diretti verso quelli che tentavano di ritirarsi. Lo sparatore solitario abbatteva i suoi

uomini che rifiutavano il combattimento.

«Sta sparando ai suoi compagni!» gridò Kissel. «E uccide i feriti!»

L'agente dell'FBI imprecò fra i denti. Tom alzò lo sguardo, e vide Kissel arrampicarsi su una pila di casse per raggiungere alcune finestrelle quasi al livello del soffitto. Prima che ci arrivasse, un'altra turba di attaccanti si riversò dalla baracca di legno. Alle loro spalle la carabina aveva ripreso a sparare, e i proiettili sibilavano, alti, spingendoli all'attacco. Le raffiche di fucileria degli uomini asserragliati nel magazzino ne abbatterono parecchi, e ancora una volta l'attacco fallì. Quando gli spari furono cessati, Tom sentì Kissel che lo chiamava con un tono d'urgenza. Si arrampicò sulle casse e raggiunse l'agente dell'FBI. Kissel gli additò, attraverso la finestrella, la finestra della baracca. «È quella maledetta donna che ci ha fatto cadere in trappola. È lei che spara!»

«Una donna?»

«Sì, una donna! Eccola là.» Kissel gli indicò ancora la finestra della baracca e contemporaneamente imbracciò il fucile. Tom scorse un'ombra. Fu un attimo, ma gli bastò per riconoscere la ragazza incontrata poco prima per strada. Nelle mani della donna c'era una carabina. Tom si voltò, e fece appena in tempo a vedere Kissel che abbassava il suo fucile, dicendo: «Non mi è venuta a tiro». Tom tentò di protestare. Le donne, o almeno era così nei suoi sogni, erano creature da proteggere!

«Non sono tutte come Cissie» ribatté amaramente Kissel. «Alcune sono gatti selvatici, tutte artigli e denti appuntiti. Quando diventano "zombie", hanno un solo desiderio: quello di usare i loro artigli. Appena riesco a prenderla di mira, le ficco in corpo un bel proiettile!»

Fuori, l'attacco era cessato. Un ferito si stava trascinando verso la baracca, in cerca di riparo, ma un proiettile partito dall'interno della costruzione lo prese in pieno.

«Visto?» disse Kissel.

Nel magazzino si era fatto silenzio. Poi gli uomini di Tom lo chiamarono, e

lui rispose cercando di incoraggiarli.

«Siamo in grado di respingerli fin che vogliamo, dal momento che sono armati solo di bastoni» gridò Kissel agli uomini sparsi per il magazzino. Rivolto a Tom aggiunse a voce più bassa: «Quella donna, però, ha un fucile. Prima o poi ne troverà altri per i suoi uomini, a meno che non abbia paura di loro».

Il silenzio continuava. Dalla baracca non arrivava nessun rumore. In lontananza si sentì l'eco di una fucilata.

«Possibile che sia fuggita?» si chiese Kissel a voce alta. «Oppure è andata a radunare altri "zombie" da mandarci contro?» S'appiattì alla parete e arrischiò un'occhiata giù nella strada.

«Guardate da quella parte» disse a Tom. «Ne stanno arrivando altri!»

Un gruppo di uomini avanzava in direzione del magazzino. Dalla baracca partì un colpo di fucile. Immediatamente una dozzina di

"zombie" si precipitarono all'assalto.

Gli spari provenienti dalla baracca li costringevano ad attaccare. Gli spari provenienti dal magazzino li respingevano. Gli spari che partivano dalla strada li decimavano.

«Gli "zombie" stanno combattendo tra loro!» gridò Kissel. Tom lanciò un'occhiata dalla finestra. «Ma quelli non sono "zombie!"»

disse. «Sono i nostri! Riconosco Eph Moffat... ed Eric Bloor.»

Bloor impugnava una pistola in ogni mano, e simile a un protagonista

"western", veniva giù per il vicolo sparando a tutto quello che si muoveva. La sua mira era perfetta, e ogni colpo faceva una vittima. Le bende formavano un rigonfio appena visibile sotto la manica della giacca.

Dietro la finestra della baracca ci fu un movimento. Si intravide una donna che puntava il fucile contro Bloor.

Kissel imbracciò la sua carabina e fece fuoco. Il proiettile scheggiò il davanzale. La donna si mise al riparo.

«Maledizione, l'ho mancata!» imprecò Kissel.

Adesso che non erano più spinti all'attacco, gli "zombie" fuggirono in disordine per il vicolo.

Tom e i suoi compagni dovettero spostare i cadaveri ammucchiati davanti alla porta per fare in modo che Eric ed Eph potessero entrare.

«Appena ho sentito sparare ho immaginato che eravate nei guai» disse Eph. «Il signor Bloor ci ha radunati tutti, e siamo venuti a darvi una mano.»

«Grazie, Eric» fece Tom.

«Neanche da parlarne, Tom. Avresti fatto lo stesso per me.»

Riposte le pistole nelle tasche della giacca, Bloor si accese una sigaretta. Ogni tanto, distrattamente, si fregava il braccio nel punto in cui era fasciato.

«Mi devo occupare ancora io delle fosse, Tom?» chiese a un tratto.

«Forse un giorno o l'altro riuscirò a capirti, Eric» rispose Tom Watkins. Scosse la testa. «Nessuna sepoltura, questa volta. Se vogliamo salvare la pelle è meglio non restare qui un minuto di più». Ripensando alla donna della baracca scosse di nuovo la testa, poi spiegò agli altri cosa dovevano fare.

I motorini dei carrelli scoppiettarono, si accesero. I piccoli veicoli scivolarono giù per la rampa sino alla strada, e da lì si avviarono in fila indiana verso il magazzino-rifugio.

I carrelli non erano stati costruiti per servire da autocarri, ma in caso di emergenza potevano venire usati anche per le strade. E quello era appunto un caso di emergenza.

La nebbia nerastra avvolse presto la fila di veicoli che scomparvero nel buio. Quando la piccola carovana ebbe raggiunto finalmente il magazzino, Tom Watkins si affrettò a scendere nel seminterrato per riferire al dottor Smith

quello che aveva scoperto: nemmeno uno degli uomini che li avevano attaccati camminava piegato in due. Ascoltando Tom, il vecchio scienziato assumeva un'espressione sempre più stanca e scoraggiata.

«È come temevo!» disse alla fine il dottor Smith. «Quel camminare piegati segnava soltanto la fase iniziale di... della malattia. Nella fase seguente non è più possibile distinguere uno "zombie" da un uomo normale, sino a quando non si lancia all'attacco.»

L'interruppe la voce affannata di Cissie. Dall'alto delle scale la ragazza chiamava disperatamente Tom.

Tom scattò in piedi e si affrettò verso le scale, ma già Cissie stava scendendo. Aveva in braccio Teeny, e la bambina si dibatteva selvaggiamente cercando di liberarsi.

Cissie era arrivata quasi alla fine della scala quando inciampò e perse l'equilibrio. Subito la bambina ne approfittò per liberarsi. Con la furia di un gatto rabbioso, Teeny sputò addosso a Cissie. Poi, premendosi le mani sullo stomaco si piegò in due. Quando Tom cercò di avvicinarsi, Teeny scappò via.

E correndo ululava.

Era un suono ancora infantile, ma non ci potevano essere dubbi: rassomigliava agli ululati che echeggiavano di notte nella nebbia. Tom la fissò stupefatto. Cissie gli corse accanto. «L'attacco le è cominciato mentre eravamo di sopra» disse. «Poi si è stretta lo stomaco e...» s'interruppe per accostarsi a Teeny. Additandole Tom, le sussurrò: «Ecco il tuo papà, tesoro. Il tuo papà!».

Le rispose un ululato animalesco, più forte e più stridulo di prima.

8

La bambina fu messa in un locale del seminterrato. Batteva i pugni e continuava a lanciare le sue bestiali urla di sfida. E quando Cissie entrava nella stanza, gridava più forte che mai. Buttava giù il cibo con ingordigia, come una bestia affamata. Sia il dottor Smith che il dottor Murk fecero su di

lei tutti i tentativi e usarono tutte le medicine che avevano a disposizione, ma senza alcun risultato. Il dottor Smith si rammaricava di non potersi procurare qualcuno degli ultimi ritrovati farmaceutici. Cissie non riusciva a darsi pace, e la preoccupazione la faceva deperire. L'eterno fischiettare di Eric Bloor faceva da sottofondo a quell'atmosfera da tragedia.

In compenso, Bloor lavorava senza un attimo di riposo, e spesso rischiava la vita per andare a caccia di qualche cibo speciale che, secondo Cissie, Teeny avrebbe gradito.

«Vi dico che si tratta di una malattia» continuava a ripetere il dottor Murk.

«Se è una malattia è molto strana» rispondeva il dottor Smith. «Non c'è

aumento di temperatura, niente nausea, nessuno dei sintomi che si associano sempre a qualunque tipo di malattia.»

Un giorno Harden venne a riferire con aria trionfante di aver trovato il famoso apparecchio ricetrasmittente completo di generatore.

«L'ho messo a posto, ed è pronto a funzionare, signor Watkins!» annunciò con orgoglio. Tom si era completamente dimenticato dei problemi di Harden, ma anche adesso che il radioamatore gli aveva annunciato la sua vittoria, non riuscì a provare, né a dimostrare, alcun entusiasmo.

Tutte le sue preoccupazioni erano rivolte a Cissie che sembrava diventare più fragile d'ora in ora.

«Se solo potessi trovare il modo di aiutare Teeny...» continuava a ripetere, sino all'ossessione. E ogni sera, al cadere della notte, l'oscurità risuonava di ululati. Era sempre l'urlo feroce, emesso da una gola femminile, a segnare l'inizio del selvaggio concerto, a cui sovente si univano delle detonazioni.

«È quella donna! Non avrei dovuto mancarla quando l'avevo a tiro!» si tormentava Kissel. «Adesso sta insegnando agli altri ad usare le armi!»

A volte dal cielo nero veniva il palpitare dei motori di un elicottero. E sempre, come sottofondo, il fischio di Eric Bloor, che ripeteva il solito

motivo.

«Forse dovremmo diventare tutti fratelli di sangue» propose Rena. «Così

almeno la finiremmo di chiederci chi sarà il prossimo che si metterà ad ululare.»

«Vi prego, non parlate così» supplicò Cissie. «Teeny non ha colpa di quello che le è successo.»

«Non sto dando la colpa a Teeny» si giustificò subito Rena. «È di me che mi preoccupo: continuo a chiedermi quando comincerò a ululare anch'io.»

«Credo che ognuno di noi si ponga la stessa domanda» disse Tom. «L'unica maniera per scacciare questi pensieri è tenersi sempre occupati.»

Tutti gli ospiti del magazzino-laboratorio si tenevano d'occhio l'un l'altro. Gli uomini erano armati di fucili, e molte donne avevano delle pistole.

«Vorrei scambiare due parole con voi, in privato» disse un giorno il dottor Smith a Tom. «E anche con voi, signor Kissel.»

I due seguirono lo scienziato nel suo laboratorio. Cissie e Rena salirono insieme al piano superiore.

«Il dottor Smith ha accennato ieri a un nuovo preparato che forse potrebbe aiutare Teeny» disse Cissie.

«Allora adoperatelo!» esclamò Rena. Con il passar del tempo aveva perso un po' delle sue pose da diva, ed era diventata molto più umana. «Telefonate a... Che sciocca, continuo a dimenticare che non possiamo più ordinare per telefono tutto quello che ci serve!» Le brillarono gli occhi. «Ma forse possiamo andare a cercarlo!»

«Io... io non ne ho il coraggio» mormorò Cissie. «Tom non vuole che io... che nessuno di noi vada fuori per conto suo.»

«Allora ci andremo insieme» decise Rena.

«Ma...»

«Volete bene a quella bambina, non è vero?» Il tono della donna era brusco e affettuoso insieme.

«Certamente!»

«Ecco una buona ragione per trovare quello di cui ha bisogno» ribatté

Rena. Nella sua voce vibrò una nota di rimpianto: «Non ne ho mai avuti figli, ma penso che sarebbe stato molto bello».

«Vi capisco» disse Cissie. Adesso la ragazza era impaziente. «Andremo noi a cercare quella medicina! Però sarebbe meglio se ci accompagnasse qualcuno.»

Dalle scale venne un fischiettare stonato.

«Certo che verrò con voi» disse Eric Bloor quando gli ebbero spiegato di che cosa avevano bisogno. «Io non corro nessun pericolo di diventare uno

"zombie", grazie a questo» accennò alla leggera fasciatura che gli copriva il braccio. «Ma non disturbate Tom, ha già troppe cose a cui pensare. Gli lasceremo detto dove andiamo.»

Prima di uscire, affidarono un messaggio per Tom all'uomo di guardia al portone.

Una brandina di tipo militare, una grossa e comoda poltrona girevole, una imponente scrivania, e scansie zeppe di libri. Questo era tutto l'arredamento del laboratorio privato del dottor Smith. Per i suoi esperimenti lo scienziato si serviva di un lungo tavolo da lavoro appoggiato al muro.

«Mi dispiace di non potervi offrire una sedia» si scusò lo scienziato. Tom e Ted si sedettero sulla brandina. Lo studio era separato dal resto del laboratorio da un leggero divisorio di legno compensato che terminava a circa sessanta centimetri dal soffitto di cemento grigio. Il dottor Smith, lanciata una occhiata espressiva verso quell'apertura, abbassò la voce come se temesse che qualcuno dall'altra parte potesse ascoltare e annunciò: «Credo di aver risolto

il problema!».

«Che cosa?» scattò Kissel eccitato.

«Shhh!» sussurrò il dottor Smith, accennando di nuovo allo spazio libero sopra il divisorio. Scuotendo la testa come se non riuscisse neppure lui a credere a quello che aveva scoperto, riprese: «A volte sono sicuro che i miei timori non hanno ragione di esistere. Altre volte, invece, non so...». Le sue parole aumentarono la tensione.

«Ma che cosa avete scoperto?» domandò Kissel.

Il dottor Smith abbassò ancor più la voce. «Tutto, credo» rispose. «La colpa è di una molecola proteinica che sta degenerando.»

La faccia di Kissel esprimeva il suo sbalordimento.

«Sentite, dottore» disse infine «non siamo venuti qui per ascoltare barzellette! Le proteine sono quelle che si trovano nella carne e nelle uova.»

«La proteina è la base strutturale di tutti i tessuti viventi» spiegò il vecchio scienziato. «La molecola proteinica esiste in un numero incredibilmente complesso di forme. Per quanto ne sappiamo, la molecola proteinica può servire come base per tutte le forme di vita di questo pianeta; può contrassegnare il punto limite oltre il quale la materia inerte diventa, per chissà

quale incredibile alchimia, sostanza viva; può essere addirittura il ponte tra esistenza e inesistenza. Giace al centro del protoplasma primitivo che alla nascita del mondo iniziò negli oceani il primo lento arrancare verso l'alto, verso la luce e la vita.»

Per un attimo, gli occhi del vecchio scienziato brillarono di entusiasmo. Sotto qualunque aspetto, la storia della vita lo affascinava. Da dove era venuta la vita, dove andava, che cos'era? Qual era la parte umana del grande flusso vitale che emergeva dal protoplasma dei mari poco profondi e guardava sempre più avanti, a un destino che andava oltre le stelle?

Poi gli occhi stanchi tornarono ad offuscarsi. Forse la parte umana del flusso vitale non era destinata a raggiungere le stelle, e la stessa terra su cui aveva iniziato il suo cammino sarebbe stata la sua tomba. Una molecola era degenerata.

«Non so perché né come sia successo. Forse nessuno riuscirà mai a scoprirlo!» La voce del dottore era angosciata. «Forse un raggio cosmico è

sprofondato nell'oceano e ha colpito il cuore di questa molecola. Oppure, cosa molto più probabile, dagli esperimenti atomici che hanno avuto luogo molti anni fa sull'Oceano Pacifico sono partite quelle radiazioni che hanno causato questo cambiamento nel nucleo centrale della molecola proteinica.»

«Dal Pacifico?» balbettò Kissel. «Volete dire che questa... questa "cosa" viene dal mare?»

«Esattamente. Quella patina grigiastra trovata sulle spiagge alcuni mesi fa era composta di miliardi di queste molecole. Probabilmente qualche bagnante con una piccola ferita aperta ne è rimasto infettato, e la molecola ha trovato nel flusso sanguigno umano un campo migliore persino dell'Oceano Pacifico, per moltiplicarsi.»

«Allora quelle provette che ho riempito con acqua di mare...»

«Quelle provette sono state della massima importanza» spiegò il dottor Smith. «Probabilmente avete pensato che il vostro fosse un incarico stupido, senza senso, invece è stato forse il lavoro più importante che abbiate fatto in vita vostra. Non sarei nemmeno riuscito a intravedere la soluzione del problema se non avessi avuto a disposizione quei campioni di acqua e il sangue prelevato dagli "zombie" che avete seppellito quel giorno qui davanti. E la spiegazione l'ho avuta perché tanto nell'acqua che nel sangue ho trovato la presenza della stessa patina di molecole.»

«Mio Dio!» mormorò Ted Kissel. «D'ora in poi non protesterò più perché quello che mi dicono di fare ha l'aria di essere una fesseria. Però» proseguì «anche se questa molecola è degenerata, come dite voi, rimane pur sempre una molecola. Al massimo dovrebbe provocare una malattia.»

«La molecola produce infatti alcuni degli effetti tipici di una infezione, ma si tratta di sintomi quasi inavvertibili» ribatté il dottor Smith. «Forse può verificarsi un lieve aumento di temperatura, ma così insignificante da passare inosservato nella maggioranza dei casi. In seguito vengono gli spasmi violenti al plesso solare. Questo si verifica quando la molecola si impadronisce dell'elemento umano dell'individuo, e in genere coincide con la fase in cui le persone colpite ululano e si piegano in due. Secondo me, la fase seguente è caratterizzata da una grande calma e da una completa indifferenza del pericolo. La nostra molecola proteinica non si interessa affatto di quello che può succedere al suo ospite umano.»

«L'ho notato anch'io» disse l'agente.

«Questa particolare molecola ha una qualità che la distingue da tutti i batteri che provocano malattie» riprese il dottor Smith. S'interruppe sentendo uno scalpiccio di passi che si avvicinava. Uno sgabello scricchiolò, oltre la parete, come se qualcuno si fosse seduto a uno dei banchi del laboratorio. Il dottor Smith proseguì: «La sua qualità peculiare è che si unisce alle molecole della stessa specie. La patina grigiastra di cui abbiamo parlato era dovuta a questa unione, unione che si verifica in un corpo umano avvolgendo e permeando il sistema nervoso compresi il cervello e la spina dorsale. Questa unione, però, è di tipo particolare e per quanto ne so io, non esiste niente di simile in natura. Qui è il punto cruciale, è questo che rende estremamente pericolosa questa molecola. Ad ogni nuova unione, ogni molecola acquista la forza e l'intelligenza di due molecole. Quando tutte le molecole riunite si impadroniscono del cervello umano e della spina dorsale di un individuo, esse vengono a possedere non solo la loro intelligenza accumulata, ma anche l'intelligenza dell'essere umano di cui si sono impadronite! Pare che questa massa di molecole abbia bisogno di un certo periodo di tempo per afferrare la struttura emotiva di un uomo e per comprendere e controllare il suo sistema di linguaggio. Quando la massa di molecole si impadronisce del cervello e del sistema nervoso di un grande scienziato, in breve apprende tutto quello che lo scienziato sapeva. Se si tratta di un fisico che si occupa di reattori, saprà tutto sui reattori e sulla forza atomica, se si tratta di un ingegnere progettista di astronavi, imparerà

tutto sulle astronavi, se si tratta di un chimico con vasta conoscenza nel

campo degli esplosivi, arriverà a saper fabbricare nitroglicerina, dinamite e polvere da sparo; infine se lo scienziato sa come costruire una bomba all'idrogeno, anche la molecola potrà costruire una bomba all'idrogeno. E dato che si tratta di una entità assolutamente amorale priva di qualunque considerazione per ogni altra forma di vita, la prospettiva è veramente allarmante». Lo scienziato tacque.

Tom Watkins accese una sigaretta. Seduto sul letto, fissava la parete cercando di non pensare. Ma le idee affluivano ugualmente al suo cervello. Ed erano fra le più nere. Vicino a lui, Ted Kissel non riusciva più a dominare il suo nervosismo, anche lui preso dai più tristi pensieri.

«Credo che non ci sia bisogno di dirvi quanto può essere pericolosa questa molecola...» riprese il dottore.

«No, non ce n'è bisogno, infatti» rispose Kissel. «Ne abbiamo già visto gli effetti. Quella donna...» Si sentì rabbrividire. «Ma a che ci serve saperlo? Siamo intrappolati qui, e anche se riuscissimo a uscire dalla città bisognerebbe che potessimo provare tutto quello che avete detto.»

«Lo so» rispose il vecchio scienziato. Aprì un cassetto della scrivania e ne tolse un fascio di fogli piegati.

Dal laboratorio grande venne ancora un fruscio di passi. Il dottore s'immobilizzò tendendo l'orecchio.

«Qual è la cosa che vi preoccupa?» domandò Kissel.

Il dottor Smith abbassò ancora di più la voce, sino a un mormorio appena percettibile.

«Ho il sospetto, ma non lo so con sicurezza, che tra noi ci siano alcuni

"zombie" che si trovano nell'ultima fase dell'invasione molecolare, quella cioè più difficilmente identificabile. Non voglio che uno di loro venga a sapere quello che ho scoperto.»

Il rumore dei passi svanì in lontananza.

«Credo che adesso si possa parlare liberamente» riprese il dottore. Mostrò il fascio di carte, e aggiunse: «Ho trascritto qui tre gruppi di equazioni in cui non solo descrivo la composizione chimica della molecola, ma comunico anche la formula di un vaccino che io purtroppo non ho potuto sperimentare. Spero che questo vaccino serva a immunizzare coloro che non sono ancora stati infettati, e possa, eventualmente, dare qualche speranza di guarigione a chi è già caduto in preda della molecola». Un'espressione di speranza illuminò per un attimo la faccia dello scienziato. Dall'altra parte del laboratorio giunse, attutito dalla distanza, l'eco di un lamento stridulo. I tre si guardarono in faccia senza parlare: Teeny.

«Le sto già iniettando il vaccino, ma sino ad ora non c'è stato nessun miglioramento.» La speranza era svanita. «Terrò per me una copia di queste equazioni. Le altre le consegnerò a voi. Insieme troverete anche un elenco di nomi. Sono i più grandi biochimici del nostro Paese. È indispensabile che abbiano almeno una di queste copie, perché loro capiranno le mie equazioni.»

Il dottor Smith consegnò ai due uomini il risultato dei suoi studi. Kissel diede una rapida scorsa alla sua copia. Tom mise tutto in tasca senza nemmeno guardare. Stava ancora fissando la parete, e si sforzava di non pensare.

«Non occorre che insista sull'importanza di quelle carte, vero?» disse il dottor Smith.

La risposta gli arrivò da sopra il divisorio di legno che separava la sua stanza dal resto del laboratorio. Lunga circa quindici centimetri, aveva il collo sottile e la base larga e arrotondata. Grande più o meno come una palla da "baseball".

La fiaschetta volò leggera sopra il divisorio descrivendo un arco perfetto. Era piena di un liquido bruno e denso. Dal seminterrato venne un fruscio di suole di gomma. Qualcuno stava correndo al di là della tramezza, ma non si capiva in che direzione andasse. Tom Watkins allungò la mano e afferrò la fiaschetta. Lo fece senza riflettere. Se avesse pensato a quello che la fiaschetta poteva contenere, la reazione più naturale sarebbe stata di ritirare immediatamente la mano. E

allora il recipiente sarebbe caduto sul pavimento, rompendosi.

«Cosa diavolo è?» balbettò Kissel.

«Non vi muovete!» mormorò il dottor Smith. «Non pensate nemmeno di muovervi!»

Tom stava seduto rigido sulla branda con la fiaschetta in mano. Era leggera, ma d'un tratto gli sembrò che pesasse un quintale. Il liquido bruno era all'altezza dei suoi occhi, e lui ne poteva osservare i leggeri movimenti ondulatori. Quando pensò a quello che poteva essere e cosa poteva succedere se il recipiente gli fosse caduto di mano, si sentì inondare di sudore. Kissel scattò in piedi imprecando e si precipitò a spalancare la porta. Quel movimento improvviso turbò la stabilità della brandina che sobbalzò

un paio di volte. Tom Watkins cercò di assecondarne i movimenti. Aveva le mani così sudate che per poco la fiaschetta non gli sfuggì dalle dita.

«Non lasciatela cadere!» sussurrò il dottor Smith. «Qualunque cosa succeda, non lasciatela cadere. Sembra nitroglicerina. Se lo è davvero, ce n'è

abbastanza per far saltare in aria tutto il magazzino!»

Tom si irrigidì. Aveva ancora la sigaretta in bocca, ma non poteva togliersela dalle labbra. Reggeva la fiaschetta con tutte e due le mani, e gli sembrava l'oggetto più pesante del mondo.

Da fuori si sentì Kissel chiedere all'uomo di guardia alla scala che portava al piano superiore se qualcuno era passato da quella parte. Attutita dalla lontananza, ma abbastanza chiara, giunse anche la risposta negativa della guardia.

«Che... che cosa faremo di questa roba?» sussurrò il dottor Smith.

«Levatemi la sigaretta di bocca» ordinò Tom. «Non bruciatevi le dita e fate bene attenzione a non urtarmi.»

«Non ho bisogno di queste raccomandazioni» scattò lo scienziato. Tolse con precauzione la sigaretta dalle labbra di Tom, poi chiese: «E adesso cosa facciamo?».

«Mi alzerò e uscirò di qui» rispose Tom.

Lentamente, stando bene attento a non scuotere il liquido, Tom si mise in piedi. Poi chiamò Kissel, che subito si affacciò alla porta.

«Raggiungerò la porta principale e uscirò sulla strada» disse Tom. «Voi pensate a proteggermi le spalle. E venite tutti e due con me.»

«Va bene» rispose Kissel.

Con un lieve movimento della testa Tom indicò il suo fucile appoggiato alla branda, e aggiunse: «Prendete quello, dottor Smith, ma non vi consiglio di sparare fino a quando avrò in mano questa fiaschetta, a meno che non sia inevitabile».

«Non... non vi preoccupate. Non sparerò» rispose lo scienziato andando a prendere l'arma. Sollevò il fucile con la massima attenzione. «Uno sparo potrebbe provocare un'esplosione.»

Il seminterrato sembrò a Tom Watkins lungo chilometri e chilometri e ancora più lunga parve la rampa di scale per arrivare al portone. Alle sue spalle sentiva il respiro ansimante di Ted Kissel e del dottor Smith. Prima di raggiungere la porta si accorse che la guardia lo fissava.

«Non fate domande e aprite» ordinò Tom.

«Sì... subito, signor Watkins» rispose l'uomo affrettandosi a spostare la pesante sbarra che teneva chiusi i battenti e a spalancare il portone. Tom scese i gradini esterni, attraversò la strada e imboccò il vicolo. Sullo spiazzo un cane stava scavando con le zampe accanto ai mucchi di terra smossa. Al loro apparire indietreggiò di qualche metro, ringhiando minaccioso. Tom posò con precauzione la fiaschetta sulla tomba più vicina. «Torniamo nel vicolo! Presto!» disse. A questo punto, i nervi gli cedettero di schianto. Cominciò a tremare da capo a piedi, e dovette appoggiarsi a Kissel per non cadere.

«Vi capisco, Watkins» gli disse l'agente. «Ci sono passato anch'io... Fra qualche minuto starete bene.»

Quando finalmente il tremito cessò, Tom prese il fucile dalle mani del dottor Smith. «Allontanatevi, voi» ordinò ai compagni. «Mettetevi dietro l'angolo.»

Lui indietreggiò sino all'imbocco del vicolo, si inginocchiò accanto al muro in modo da potersi riparare appena fatto partire il colpo, e prese la mira.

Il cane era tornato a scavare vicino alle fosse. Era sporco e inselvatichito. Il proiettile colpì la fiasca.

Non fu un'esplosione violenta, solo uno sbuffo sommesso e il dilagare di una nube di fumo nero, denso.

«Non... non era nitroglicerina!» mormorò Kissel. «Si sarebbe scatenato un inferno, se fosse stata nitroglicerina.»

«Guardate il cane!» esclamò Tom.

Il fumo aveva per un momento nascosto la bestia. Adesso la videro di nuovo. Abbaiò una volta, tentò di fuggire, e crollò a terra. Era morta.

«Era un gas. Un nuovo tipo di gas» disse il dottor Smith. «Svelti, andiamocene!»

Prima di arrivare al magazzino vennero raggiunti dall'odore del gas. Nauseante, insopportabile.

La nuvola di gas si sparse nell'aria, mescolandosi alla nebbia scura alla quale aggiunse una nota di terrore fetido.

«Se si fosse rotta nel seminterrato saremmo morti tutti» commentò Kissel. «Chi l'avrà lanciata?»

«Ora lo scopriremo» disse Tom.

Alla sentinella Tom chiese se qualcuno era sceso nel seminterrato poco prima che loro salissero.

«Un paio di persone» rispose la guardia.

Scesero nel laboratorio. Lontano si poteva sentire il lamento stridulo di Teeny. Da dietro la parete divisoria fece la sua comparsa il dottor Murk.

«Cosa sta succedendo?» chiese.

Il dottor Murk aveva ai piedi un paio di scarpe con la suola di gomma.

«Niente» rispose Tom. Gli si avvicinò. «Fatemi vedere le vostre mani»

disse.

«Le mani?» L'uomo inviato da Washington lo guardò perplesso, ma ubbidì senza protestare. Tom gli sollevò le mani e le odorò. Sulle mani di Murk c'era, lievissimo, lo stesso odore nauseante che si era sprigionato dal gas.

«Quando siete passato attraverso la fase in cui vi piegavate in due?»

chiese Tom.

Gli occhi di Murk fiammeggiarono di collera. Indietreggiò rapido annaspando alla ricerca di qualcosa nella tasca del camice. Di scatto, Tom lo colpì con un pugno allo stomaco. La pistola cadde dalla tasca del camice e finì sul pavimento. Murk barcollò all'indietro e andò a urtare contro la parete divisoria. Lì, attaccata a un gancio, c'era un'accetta da pompiere. Murk allungò il braccio per poterla afferrare. Ted Kissel sparò da dietro Tom, e colpì Murk a una gamba. Il dottor Murk cadde con l'accetta stretta fra le mani.

«Vi ho chiesto quando siete passato per la prima fase!» ripeté Tom.

«Prima di lasciare Washington, maledetto!» rispose Murk. Tom sentì il dottor Smith dire: «C'è voluto un buon chimico per preparare quel gas». Nella voce dello scienziato non c'era sorpresa.

«Io sono un buon chimico» disse Murk. «Sono il miglior chimico che sia mai esistito! Conosco cose, della chimica, che voi esseri umani non potete nemmeno immaginare!»

«Non è il dottor Murk che sta parlando» disse il dottor Smith «ma la

molecola.»

Steso a terra, con una gamba rotta, Murk cercò di afferrare l'accetta che gli era sfuggita mentre cadeva. Tom l'allontanò con un calcio. Un uomo normale sarebbe stato in preda a spasimi atroci per la grave ferita alla gamba: Murk invece pareva che non soffrisse affatto. Era soltanto furibondo per il fallimento dei suoi piani. Un essere umano normale si sarebbe indebolito per la perdita di sangue: Murk aveva perso pochissimo sangue, poi il flusso era cessato, come se fosse stato controllato dall'interno.

«Mi dispiace per la parte umana che è rimasta in lui» disse il dottor Smith. «Il vero Murk è soffocato dall'invasore che scorre dentro il suo corpo.»

«Non piangete per me, vecchio pazzo!» scattò Murk. «Siete vivo per miracolo, ma prima o poi vi cattureremo. Vi piegherete in due e diventerete uno "zombie" anche voi!»

Murk rise. Una risata tragica nel silenzio del vasto stanzone.

«Guardate! La sua faccia sta cambiando» esclamò Kissel. «Non sembra già più un uomo.»

Era vero. La faccia del dottor Murk si stava trasformando, e assumeva un aspetto che richiamava alla mente un mostro marino. Alcuni passi e un suono di voci agitate attirarono l'attenzione di Tom. Qualcuno scendeva a vedere cosa stava succedendo. Tom ordinò loro bruscamente di risalire, poi tornò a occuparsi di Murk. Adesso la faccia di Murk assomigliava al muso di uno squalo.

«Potrei forse provare col mio vaccino» disse il dottor Smith.

«Se lo fate vi ammazzo!» urlò Murk.

«La molecola non vuole essere altro che una molecola! Combatterà il vaccino come combatte tutti noi!» Il dottor Smith era disperato. «Questo orrore non sarebbe mai successo se l'uomo non avesse sfidato la natura.»

«Almeno ora sappiamo chi era lo "zombie" tra noi. È già qualcosa» osservò

Kissel. La faccia di Murk continuava a cambiare: adesso sembrava la testa di un calamaro.

«Pare che la molecola si ricordi del mare, e sta cercando di trasformarsi in una delle creature marine» mormorò il dottor Smith. Di nuovo passi e voci nelle scale distrassero l'attenzione di Tom. Rena, Cissie ed Eric Bloor stavano scendendo nel seminterrato. Cissie era rossa in faccia, come se avesse la febbre. Tutti e tre si fermarono quando videro il dottor Murk steso a terra.

«Cos'è successo?» domandò Bloor.

«Il dottor Smith ha scoperto l'elemento che trasforma gli uomini in

"zombie"» rispose Tom, facendo loro cenno di avvicinarsi. Bloor avanzò

tranquillamente. Le due donne furono più esitanti ad avvicinarsi.

«Dunque il dottor Smith ha scoperto la causa di tutti i guai!» disse Bloor. «E quale sarebbe?»

«Una molecola degenerata a contatto col flusso sanguigno degli uomini si impadronisce di tutto il sistema nervoso» spiegò Tom.

«Davvero?» Bloor parve sconcertato. «E Murk è uno "zombie"?»

«Sì.»

«Voi l'avete scoperto e l'avete ferito?» Bloor infilò con noncuranza le mani in tasca.

«Sì.»

«Peccato» disse Bloor, scuotendo la testa. «È un vero peccato.»

Tolse le mani di tasca. Impugnava due pistole.

Ne gettò una a Murk, sempre steso a terra, e puntò la seconda contro Tom Watkins.

Nell'attimo in cui premeva il grilletto, Tom lo colpì al mento con un pugno.

9

Il proiettile sfiorò soltanto il braccio di Tom. Prima che Bloor potesse sparare ancora, il pugno di Tom gli aveva catapultato la testa all'indietro, facendolo proiettare disteso sul pavimento.

Ci fu una seconda detonazione. Tom ebbe una rapida visione di Murk che, raccolta la pistola lanciatagli da Bloor, sparava contro il dottor Smith. Kissel fece fuoco a sua volta, mancò il bersaglio, e il proiettile scheggiò il legno della parete. Murk sollevò ancora la pistola prendendo di mira Kissel. Cissie e Rena stavano in un angolo, paralizzate dalla paura, senza sapere cosa fare.

«Riparatevi dietro un pilastro!» gridò loro Tom. Grossi pilastri di cemento armato sostenevano il soffitto. Le due donne scivolarono dietro il più vicino.

Nella breve lotta con Eric, Tom non si era servito della carabina. Aveva tirato di sinistro perché a così breve distanza un pugno è più rapido di un fucile. Appena colpito Bloor, però, aveva imbracciato l'arma, e adesso la teneva puntata sull'uomo steso a terra.

Sentì uno scambio di colpi dietro di lui. Murk e Kissel erano impegnati nella loro battaglia. Nel seminterrato le detonazioni risuonavano ingigantite, e l'aria era impregnata dell'odore della polvere da sparo: Tom non sapeva che cosa stesse facendo il dottor Smith, e non aveva tempo di interessarsene. Bloor, sempre disteso a terra, si mosse cercando di afferrare la pistola che gli era sfuggita di mano quando Tom l'aveva colpito al mento.

«Stai fermo, Eric!» gridò Tom. Non riusciva a scacciare il pensiero che conosceva Eric da quando erano tutti e due ragazzi. Non gli andava di uccidere il ragazzino spaventato di cui si ricordava tanto bene. In fondo non riusciva ad accettare la verità che lo stesso Bloor aveva confermato con le sue azioni.

Bloor raggiunse la pistola e la impugnò.

Tom si lasciò cadere a terra. Il proiettile esploso dall'arma di Bloor gli fischiò

sopra la testa.

Allora, e soltanto allora, Tom tirò il grilletto della carabina. Vide Bloor sussultare sotto la violenza del colpo che lo sbatacchiava come un pupazzo. Sospirando, come se avesse raggiunto la fine di un lungo e tormentoso cammino, Bloor lasciò ricadere la testa mentre la rivoltel-la gli sfuggiva di mano. Riscuotendosi, Tom si accorse dell'assoluto silenzio che lo circondava. Si guardò attorno. Il dottor Smith uscì dalla sua stanza, dove si era rifugiato. Kissel, la faccia contratta, aveva ancora in mano la rivoltella fumante. Appoggiato al divisorio, Murk non si muoveva più. Era riuscito a tirarsi su, sino ad appoggiare la schiena alla parete di legno. Adesso la testa gli ciondolava immobile sul petto, e un rivolo di sangue gli colava dall'angolo della bocca.

Kissel cominciò a ricaricare la pistola con gesti automatici. Si fermò un attimo per guardarsi la mano destra e si accorse che Tom lo stava fissando.

«Mi ha preso di striscio. Niente di serio» disse Kissel. «E voi? Tutto bene?»

«Sì... mi pare di sì.»

«Dunque quel figlio d'un cane era anche lui uno "zombie"!» continuò

Kissel, accennando a Bloor.

«Già» rispose Tom.

«Chissà come faranno per riconoscersi. Intuizione, forse» disse l'agente dell'FBI .«Quando Bloor è entrato e ha trovato Murk in trappola si è buttato ad aiutarlo senza tener conto del rischio. Se lo fanno gli uomini, viene chiamato coraggio; quando lo fanno loro, diciamo che è mancanza di sensibilità, indifferenza al pericolo.»

Tom mormorò qualcosa di incomprensibile, poi guardò verso il lato opposto del laboratorio; Rena e Cissie si stavano alzando. Si mise in piedi anche lui e andò verso le due donne.

«State bene, Cissie?» chiese alla ragazza.

«Mi pare... mi pare di sì, Tom.»

«E voi, Rena?»

Incapace di parlare, l'attrice fece segno di sì con la testa. In quel momento arrivò l'uomo di guardia alla porta, con il fucile in mano.

«Quaggiù è tutto a posto» gli disse Tom. «Tornate alla porta, e non lasciate entrare nessuno, qui.»

«Sì, signor Watkins» rispose l'uomo, e si affrettò a risalire le scale. Tom vide che Bloor tentava di richiamare la sua attenzione. Gli si avvicinò e si chinò sopra il ferito.

«Io... io...» Bloor non riusciva a parlare.

Tom si chinò di più.

«Voglio... grazie, Tom» sussurrò Bloor.

«Ti ho ucciso, e mi ringrazi?» balbettò Tom. Si voltò a guardare il dottor Smith, e lo scienziato si accostò.

Tom indicò Eric Bloor. «Sta morendo» disse «e mi ringrazia di averlo ucciso!»

«È la parte umana di me che parla» mormorò Bloor. «È il ragazzo che conoscevi, quello che aveva paura anche di un cucciolo... il ragazzo che doveva fischiare per trovare il coraggio di passare di notte davanti a un cimitero...»

«Il vostro proiettile ha in qualche modo neutralizzato la molecola» disse il dottor Smith. «Bloor sta morendo da essere umano, non da "zombie".»

Eric tentò di annuire.

«Ho fatto tante cose che la gente considerava coraggiose» mormorò.

«Ma non ero io... era quell'orrore che mi portavo dentro che me le faceva

fare. Io... io non ero coraggioso. Anche quando facevo l'eroe... anche allora il mio vero io avrebbe voluto nascondersi... io... io ho sempre avuto paura...»

Rena si era avvicinata e aveva sentito tutto.

«Povero ragazzo» mormorò la donna. Sedette sul pavimento e prese la testa del moribondo sulle ginocchia. «Siete stato un eroe, Eric, un vero eroe.»

«Grazie, Rena...» sussurrò lui «ma non ero io il coraggioso. "Lei" mi faceva... agire. "Lei" non conosce la paura... o la morte.»

«Vuol dire che la molecola non sa cosa significa morte» mormorò Tom al dottor Smith. Il vecchio scienziato annuì.

«Diventa... diventa buio» sussurrò Bloor. «Accendi... accendi la luce, Tom, ti prego. È buio e... fa freddo, qui»

Tom tolse di tasca la torcia elettrica e diresse il fascio di luce negli occhi del moribondo

«Grazie... Tom. Sei... sei sempre stato un... bravo ragazzo» mormorò Eric con gratitudine. Cercò anche di fare un cenno a Cissie e a Rena. Non ci riuscì, e reclinò

la testa fra le mani di Rena.

Il ragazzo che aveva sempre avuto paura del buio adesso sarebbe stato nel buio per sempre.

Tom Watkins si alzò e si diresse verso l'estremità opposta del seminterrato. Là c'era un'altra camera, con due porte. La prima era aperta, mentre la seconda, a rete metallica, era chiusa a chiave. Nella stanza c'era una bambina intenta a giocare: Teeny. Gli spari e le grida non avevano affatto di-sturbato il suo gioco. Qualcuno le aveva procurato una bambola. Felice, lei stava strappando le braccia e le gambe al suo giocattolo. Cissie lo raggiunse.

«Lo so che siete sconvolto, Tom» gli disse. «Cercate di non pensare troppo.»

La ragazza tentò di confortarlo, come hanno sempre fatto le donne per

alleviare le sofferenze degli uomini sin dall'inizio del mondo, adempiendo così a uno dei loro compiti.

Cissie indossava un golfino leggero e un paio di pantaloni. Il piccolo rigonfio al braccio sinistro passava quasi inosservato, e infatti Tom non se ne accorse subito, ma non appena lo notò, capì cosa significava, si rifiutò

di accettare la realtà. Poi, con una imprecazione afferrò la ragazza per il braccio e le rialzò con violenza la manica del golfino. Sotto comparve una fasciatura bianca.

«Tom, mi fate male!» si lamentò Cissie. «No, per favore! Il mio braccio!»

Lui strappò via la benda.

Il taglio era netto. Fatto da un rasoio o da un coltello molto affilato. Sopra era stato applicato un pezzo di cerotto.

«Come vi siete fatta questo taglio?» La voce di Tom Watkins era irriconoscibile.

«Tom, mi fate male!»

«Come vi siete fatta questo taglio?»

«Vi prego!»

«Volete rispondere sì o no? Vi siete sottoposta al rito dei fratelli di sangue?»

«Sì. È stato Eric a convincermi. Ci ha detto che avrebbe reso immuni anche noi. Non è stato bello da parte sua aiutarci così?»

Cissie non aveva ancora compreso che cosa le era successo. Tom lasciò andare il braccio della ragazza e voltò la testa. Dietro la rete metallica poteva vedere Teeny. La bimba era finalmente riuscita a strappare le gambe e le braccia alla bambola, ed ora le frugava il corpo con le unghie, come se stesse cercando chissà quale segreto. Tom sentì la mano di Cissie posarsi sul suo braccio.

«Non siate in collera con me» pregò la ragazza. «L'inoculazione ha fatto bene a Eric.»

D'improvviso Cissie si rese conto del significato di quello che Eric aveva detto prima di morire, e capì che le avevano inoculato la stessa moleco-la che creava gli "zombie". Impallidì, si sentì mancare, e se Tom non l'avesse sostenuta in tempo sarebbe caduta. Si trattava solo di uno svenimento, ma mentre la teneva tra le braccia, così morbida e fragile, Tom si sentì prendere dal panico. Per la prima volta in vita sua era innamorato, e adesso...

Teeny smise di fare a pezzi la bambola e riprese a ululare. Il presente era peggiore di quanto Tom Watkins, o chiunque altro, potesse sopportare. Con Cissie tra le braccia, tornò nel laboratorio per cercare il dottor Smith. Per prima cosa vide tre uomini che sotto la supervisione di Kissel spargevano con grande cura una sostanza schiumosa sulle macchie di sangue rimaste sul pavimento. Era lisciva, destinata a distruggere ogni molecola degenerata che per caso fosse stata presente nel sangue. I due cadaveri erano già stati trasportati via. Kissel gli diede un'occhiata indagatrice e Tom indicò con un cenno della testa il taglio sul braccio della ragazza.

«Sia lei che Rena hanno partecipato a quel rito con Eric» spiegò Tom.

«Quel figlio di...»

«Vorrei ricordarmelo solo com'era quando stava per morire: un ragazzo spaventato, ma non cattivo. Dov'è il dottor Smith?»

«Là dentro» Kissel indicò lo studio privato del dottore, poi domandò: «E

Rena?...».

«Non sono del tutto certo che anche lei abbia partecipato al rito» rispose Tom. «Andate a cercarla e guardate se ha un taglio sul braccio.»

«D'accordo. L'ho mandata via di qui e lei è andata di sopra. Ma la troverò.»

Mentre Tom si dirigeva verso lo studio del dottor Smith con Cissie in braccio, Kissel s'avviò verso le scale.

«Avanti» rispose il dottore sentendo bussare.

Il vecchio scienziato era seduto davanti alla scrivania e si teneva la testa tra le mani. Era stanco, sfinito.

«Cosa c'è, Tom?» chiese, appena vide il giovane, e allungò la mano per prendere gli occhiali. Appena li ebbe inforcati esclamò: «Cissie! È svenuta? Stendetela sulla brandina e vedrete che si rimetterà subito». Era preoccupato per la ragazza, ma non spaventato. Quando però Tom gli ebbe indicato il taglio sul braccio, gli occhi del vecchio si riempirono d'orrore.

«No! No, non Cissie!» balbettò.

«Purtroppo è vero» replicò Tom. «Preparatevi a usare il vostro vaccino, dottore.»

«Forse si è fatta quel taglio per caso...»

«Non è così. Fate in fretta con il vaccino, e speriamo che serva a salvarla.»

«Su Cissie? Ma non è stato ancora sperimentato!»

«Lo sperimenteremo adesso» ribatté Tom, deciso.

Stesa sulla brandina, Cissie si lamentava piano, come se stesse facendo un brutto sogno.

Qualcuno spalancò la porta. Per prima entrò Rena che protestava, seguita da Kissel che la teneva strettamente per un braccio.

«Ma si può sapere cosa succede?» Rena balbettava per l'indignazione.

«Chi diavolo credete di essere per trattarmi in questo modo?» Lanciò un'occhiata di fuoco a Kissel, il quale non si turbò.

«Avete scambiato il vostro sangue con Eric?» domandò subito Tom.

«Sì.» Rena lo fulminò con un'occhiata, ma anche Tom non s'impressionò. «Non riesco a capire cosa diavolo vi interessi. Avete ammesso voi stessi che

quel rito del sangue gli ha fatto bene!»

«Sono certo che Eric non ha affatto partecipato al rito» spiegò Tom.

«Lui non ne aveva bisogno, e anche se l'avesse fatto non avrebbe cambiato niente. Probabilmente Eric si è limitato a uscire, farsi un taglio e ritornare qui.»

«Ma...» cercò di interromperlo Rena.

«Era già uno "zombie" prima di recitarci la commedia del rito!» scattò

Tom. «Quando sono esplose le bombe lui era già arrivato alla fase finale dello sviluppo della molecola, la fase in cui si è calmi e non si ha paura di niente. Solo che noi non lo sapevamo! Può anche darsi che Eric sia stato uno di quelli che hanno infierito sugli agenti mandati qui per cercare di scoprire cosa stava succedendo. Quella è stata indubbiamente opera degli

"zombie".»

Pallida, Rena aveva ascoltato immobile e silenziosa le parole di Tom. Ora mormorò: «Era... era uno "zombie"! Io... io non lo sapevo».

«Adesso lo sapete» disse Tom «e sapete anche che il rito a cui avete partecipato è stato solo un trucco per trasmettere la molecola nel vostro sangue.»

«Allora io... io...»

«Sì.»

Il viso contratto, Rena si voltò verso il dottor Smith e cominciò a urlare.

«Voi siete un medico! Dovete salvarmi!»

«Se togliete gli scaffali e portate un'altra branda qui, possiamo sistemare una specie di infermeria» disse il dottor Smith, rivolto a Tom Watkins e a Ted Kissel.

«Lo facciamo subito!» rispose Tom.

«Ancora una cosa» riprese il dottore. «Tom, quando per Cissie verrà il momento della crisi, voglio che stiate vicino a lei. La vostra presenza può

essere più utile di tutti i miei vaccini.»

«Ci sarò» promise Tom.

In breve gli scaffali furono portati via e la seconda brandina venne sistemata nella stanza. Poco dopo Eph Moffat scese dal suo posto di guardia sul tetto. La faccia scarna del vecchio montanaro era tesa e preoccupata.

«Viene la notte» disse a Tom «e fuori stanno succedendo cose che non mi piacciono.»

«Anche qui dentro succede qualcosa che non mi piace affatto» rispose Tom.

«Ho sentito. Mi dispiace tanto per la signorina Cissie. A me e a Effie dispiace tanto, signor Watkins. Ma ci sono delle cose fuori...»

«Andiamo a vedere» lo rassicurò Tom, e seguì Eph sul tetto. Ted Kissel andò con loro.

Il buio e la nebbia nerastra gareggiavano a chi nascondeva meglio la città. Si potevano scorgere ancora le macerie degli edifici distrutti. In alto, infinitamente lontano, le pale degli elicotteri battevano un ritmo triste e lento.

«Ci sono un sacco di "zombie" qui intorno» disse Eph. «Ogni tanto li vedo passare di corsa da un nascondiglio all'altro, e si avvicinano sempre più. Hanno dei fucili.»

Tom sentì Kissel trattenere il respiro.

Da dietro un palazzo comparve un'ombra, che saettò attraverso la strada. Kissel imbracciò il fucile e sparò. Il proiettile colpì l'angolo di una casa. L'ombra scomparve.

«Era quella maledetta donna!» disse Kissel abbassando il fucile.

«Riconoscerei la sua andatura in mezzo a mille. Sono sicuro che sta per organizzare un attacco.»

Un colpo improvviso, proveniente dal punto in cui era scomparsa l'ombra, fece volar via il cappello di Kissel. Subito i tre uomini si gettarono a terra.

Nell'oscurità sempre più fonda risuonò sinistramente un grido selvaggio. Non potevano esserci dubbi: veniva da una gola femminile. Come a un segnale convenuto, intorno al magazzino si levò un tumulto di suoni, e il coro degli uomini-zombie rimbombò tra i pesanti banchi di nebbia che si confondevano ormai con l'oscurità notturna. Quando tornò il silenzio, cominciarono gli spari.

E protetta dal fuoco dei fucili, un'orda compatta di "zombie" mosse all'attacco del magazzino.

10

Gli uomini che sparavano dal tetto del magazzino e dalle finestre dei primi piani riuscirono a ricacciare indietro il primo attacco degli "zombie". Erano talmente numerosi che era facile prenderli di mira: nessun colpo andava a vuoto, e ne risultò un vero massacro. Gli "zombie" si erano buttati all'attacco con lo sprezzo del pericolo e l'indifferenza davanti alla morte che li caratterizzavano. L'attacco dunque fallì non perché agli "zombie" fosse mancato improvvisamente il coraggio, ma perché i morti erano stati così numerosi che chi li comandava, probabilmente la femmina che Kissel aveva definito la donna-tigre, decise di richiamare indietro i suoi uomini. La donna lanciò un paio dei suoi urli selvaggi, e gli "zombie" si ritirarono come soldati disciplinati. Solo allora Tom Watkins si ricordò delle carte che il dottor Smith gli aveva consegnato.

«Non c'è nessuna probabilità di portarle fuori da Los Angeles» osservò

Kissel.

«Stavo pensando di chiedere ad Harden di trasmetterle con l'aiuto di quell'apparecchio militare che ha trovato» fece Tom.

«Può essere un'idea» ammise l'agente dell'FBI.

Watkins trovò Harden a una finestra del secondo piano. Intorno a lui il pavimento era ricoperto di bossoli.

«Posso trasmettere parole e numeri ma non equazioni» disse Harden dopo aver esaminato le annotazioni di Smith alla luce di una torcia elettrica.

«Pregheremo il dottor Smith di tradurle in parole» disse Tom. Il dottor Smith, appena gli fu spiegata la situazione, passò un'ora nel seminterrato a convertire in numeri e parole le sue complicate equazioni.

«Se uno qualunque degli uomini di cui ho scritto i nomi verrà in possesso di queste note» disse infine il vecchio scienziato «non avrà difficoltà a interpretarle. Buona fortuna, ragazzi.»

Facendo molta attenzione Tom aprì una finestra del seminterrato che era stata sbarrata con assi massicce. Fuori c'era nebbia, e silenzio. Era tanto buio che Tom e Harden non si vedevano l'un l'altro e potevano soltanto scorgere i quadranti luminosi dei propri orologi.

«Controlliamo l'ora» mormorò Tom. «Tra cinque minuti farò sospendere il fuoco. Immediatamente voi uscirete da questa finestra, e raggiungerete la baracca dove c'è il ricetrasmettitore. Dopo altri cinque minuti, riprenderemo a sparare. Sarebbe bene che foste il più lontano possibile prima che finiscano i cinque minuti di tregua. Avete capito?»

«Sì... credo di sì.»

«Avete il fucile e la torcia elettrica?»

«Sì...»

«Buona fortuna, allora. Penserò io a chiudere la finestra.»

Quando, dieci minuti più tardi, Tom ritornò, Harden era scomparso. Mentre stava rimettendo a posto le assi, Tom scorse sulla sua sinistra un bagliore improvviso. Contemporaneamente udì uno scoppio e capì che un'antiquata bomba molotov era stata lanciata contro il magazzino. Adesso finiva di

bruciare, in un angolo.

Sul tetto, Eph era sempre più preoccupato.

«Se riescono a buttare una di quelle bottiglie dentro una finestra...» disse il vecchio montanaro.

Tom non era riuscito a vedere la sagoma di Harden che scivolava via nell'oscurità. Si chiese se il futuro di milioni di uomini dipendesse davvero dai fogli affidati al giovane radioamatore. Per quanto riguardava lui e i suoi compagni, Tom Watkins non nutriva nessuna speranza di salvezza. Dietro le mura massicce del magazzino avrebbero potuto resistere ancora per un po', ma presto sarebbero mancati cibo, acqua, munizioni. Inoltre, dei buoni tiratori avrebbero potuto facilmente abbattere uno dopo l'altro i difensori appostati dietro le finestre.

E gli "zombie", desiderosi solo di contagiare tutti coloro che ancora erano immuni, avrebbero avuto campo libero. Tom tornò a scendere. L'oscurità aveva invaso il seminterrato. Effie non lo riconobbe subito e Tom dovette dire il suo nome per poter passare. A tentoni arrivò alla porta dello studio privato del dottor Smith. Lo scienziato lo fece entrare. Nella stanza c'era accesa solo una debole lampada.

«Ho appena fatto la terza iniezione tanto a Cissie quanto a Rena» sussur-rò il dottor Smith.

«Ha avuto effetto?»

«Ancora non lo so.»

«Io sì» intervenne Cissie dalla sua brandina.

Tom andò a sedersi vicino a lei.

Cissie gli prese la mano e la strinse tra le sue. Le mani della ragazza erano quasi gelate.

«Come va?» domandò lui.

«Malissimo» rispose lei. «Mi sento divorare dentro. Sento quella orribile cosa che cerca di impadronirsi dei miei nervi e li morde. La sento qui, nello stomaco.»

Tom lanciò un'occhiata interrogativa al dottor Smith.

«Non è possibile che abbia queste sensazioni» dichiarò il vecchio scienziato.

«Posso dirvi quello che sto provando io» disse la voce di Rena dall'altro letto. «Mi sento come se fossi pronta per andare davanti alla macchina da presa. Quando sto per girare una scena sento una grande euforia in me. Adesso provo appunto questa euforia.»

«I primi sintomi variano da persona a persona» disse lentamente il dottor Smith. La tensione e la stanchezza avevano inciso profondamente su di lui.

«Le avete esaminate per controllare se la molecola è davvero presente?»

domandò Tom.

«Sì, è presente in tutte e due, e si moltiplica con enorme rapidità.»

«Io, con tutti gli "Oscar" che ho vinto, andare a morire in un buco simile!» cominciò a lamentarsi Rena.

«Ma la vostra vita non è in pericolo» osservò il dottor Smith.

«Forse non per quella... quella molecola, ma so cosa c'è fuori! Ci sarà

poco da scherzare, quando arriveranno qui gli "zombie"!» Presa del panico, l'attrice si alzò a sedere sulla branda, gridando: «Lasciatemi andare, lasciatemi andare, voglio tornare a casa!».

«State calma!» le ingiunse il dottor Smith.

«Andate al diavolo! Farò tutto il fracasso che voglio!»

Il dottor Smith prese una siringa dal piano della scrivania, e rivolgendosi a Rena l'avvertì: «Se dovrò ricorrere a un sedativo per tenervi tranquilla, non ci

penserò due volte».

«Tenete lontano da me quel maledetto ago!» strillò la donna.

«E allora mettetevi giù, e state tranquilla.»

Sia pure con riluttanza, Rena ubbidì.

Tom sentiva fra le sue la mano di Cissie, gelida come il mare d'inverno: gliela strofinò dolcemente quasi cercasse di infondere in lei un po' del tepore della terra. Cissie gli sorrise debolmente.

«Dai un'occhiata a Teeny, per piacere» lo pregò. «Sono tanto preoccupata per lei.»

«Ci vado subito.»

Tom uscì seguito dal dottor Smith.

Teeny stava dormendo nel suo letto. La bambola era ridotta ormai quasi in pezzi, e la bambina adesso se la teneva stretta contro il petto.

«È la prima volta che la vedo dormire nel suo letto!» esclamò il dottor Smith sbalordito. «In genere ci si rannicchiava sotto. E quella bambola! La tiene come fanno i bambini con i loro giocattoli prediletti! Tom, credete... credete che il mio vaccino l'abbia guarita?»

Tom Watkins non rispose. Rimase ancora un momento a guardare la bambina addormentata, poi si voltò e percorse di nuovo il seminterrato, avviandosi verso i piani superiori.

Mentre saliva, ripeteva a voce alta il proprio nome, dato che c'era pericolo che gli uomini di guardia si mettessero a sparare sentendo rumore di passi.

Harden era un'ombra tra le ombre della notte. Calzava scarpe con la suola di gomma, e questo lo rendeva silenzioso come un fantasma. Gli sembrava che nella notte altri si muovessero, silenziosi come lui. Dal magazzino arrivavano sporadici colpi di fucile. Dietro un edificio intravide il riverbero di un piccolo falò. Si avvicinò e scorse una donna con un fucile a tracolla che, seduta con le

spalle al muro, osservava le fiamme. Dall'oscurità sbucò un uomo che venne verso di lei, la salutò e ricevette degli ordini. Un altro saluto, e l'uomo scomparve di nuovo nell'ombra. Ricordando le parole di Kissel, Harden alzò il fucile e prese di mira la donna. Ebbe un attimo di esitazione, però, riabbassò l'arma. Aveva pensato che, se l'avesse colpita, forse non sarebbe più riuscito a portare a termine la missione.

Scivolò via nella notte.

Quando raggiunse la baracca che si ergeva dietro la casa dove una volta abitava, il giovane si sentì finalmente tranquillo. Oramai poteva farsi strada facilmente anche al buio. Quella baracca, stipata di una infinità di pezzi tolti a trasmettitori e ricevitori radio residuati di guerra, rappresentava per lui una specie di paradi-so. Quando il ritmo dell'esistenza diventava troppo frenetico e pressante, lì

era sempre riuscito a trovare pace e tranquillità. Da lì aveva trasmesso i suoi messaggi in tutto il mondo: una parete intera era completamente tappezzata con cartoline inviate da altri radioamatori a conferma che i suoi segnali erano stati captati fino agli antipodi.

Ma adesso non conosceva la potenza dell'apparecchio che aveva travato, e non era nemmeno sicuro che il suo messaggio potesse uscire dalla zona di Los Angeles.

Nell'oscurità raggiunse il trasmettitore e passò le dita sulla manovella del generatore.

Appoggiò il fucile alla panca, si passò intorno al collo il filo da cui pendeva il microfono e posò sulla cassa del generatore il messaggio che doveva trasmettere e la torcia elettrica spenta. Poi cominciò a girare la manovella. A poco a poco il sibilo emesso dal generatore aumentò di potenza, indicando che c'era corrente sufficiente per far funzionare il trasmettitore. Sempre al buio, Harden prese a parlare nel microfono.

«Mayday-Mayday-Mayday!» All'inizio, mentre trasmetteva il segnale internazionale di chiamata, la voce di Harden era rotta e soffocata. «Mayday! QRR! Mayday! Mayday! Mayday! QRR. QRR. QRR. Chiunque si trovi in

ascolto è pregato di ritrasmettere! Mayday! Mayday! Mayday!»

Tra sé Harden pensò: "E se ci sono orecchie per ascoltarmi, fate che mi ascoltino adesso!".

Spiegò i fogli e accese la torcia elettrica per vedere cosa c'era scritto. Uno "zombie" con un uncino da ghiaccio in mano stava guardando dalla piccola finestra che si apriva nella parete opposta della baracca. Harden afferrò il fucile e fece fuoco.

Il rimbombo dello sparo nel piccolo ambiente quasi gli ruppe i timpani. Mentre prendeva il fucile gli era sfuggita di mano la torcia elettrica; ora la raccolse e diresse il fascio di luce verso la finestra; la faccia era sparita. Spense di nuovo la torcia e restò così, al buio, quasi senza respirare. Il sibilo del generatore si affievoliva lentamente. Harden si alzò in piedi e prima di tutto si assicurò che la porta fosse ben chiusa dall'interno, poi ricominciò a girare la manovella del generatore. Quando tutto fu pronto, lanciò di nuovo il segnale internazionale.

Questa volta la torcia elettrica non rivelò nessuna faccia alla finestra. Harden trasmise il messaggio. Se le radioonde erano abbastanza potenti, il segnale avrebbe raggiunto tutti i radioamatori in ascolto e le antenne direzionali avrebbero rilevato con una buona approssimazione il luogo dove era situata la stazione trasmittente.

"Se ci sono orecchie per ascoltarmi, fate che mi ascoltino adesso!" Harden trasmise una seconda volta l'intero messaggio, compreso l'elenco dei nominativi delle persone a cui doveva essere spedito. Da fuori venne un leggero rumore, come se qualcuno stesse grattando alla porta.

«Aiuto!» si lamentò debolmente una voce. «Sono ferito!»

Harden non era un soldato, un poliziotto, un "duro". Al pensiero di aver ferito un'altra creatura umana, fosse pure uno "zombie", si sentì sconvolto. Balzò in piedi, lasciò il fucile dov'era, e con la sola torcia elettrica in mano aprì la porta.

Fuori, a sinistra, il fascio di luce della torcia illuminò il corpo di un uomo

disteso a terra. Harden gli si avvicinò, si chinò su di lui.

Il secondo "zombie" sbucò di corsa dall'angolo della baracca e gli si slanciò addosso, colpendolo alle spalle con un uncino da ghiaccio. Il ferro acuminato penetrò tra le scapole e seguendo una traiettoria obliqua andò a spaccare il cuore del giovane. Lui non si accorse nemmeno di essere stato colpito; sarebbe caduto addosso allo "zombie" steso a terra se quello non fosse già balzato in piedi. Prima che Harden cadesse, anche questo volle colpirlo, e gli infisse nello stomaco l'uncino che teneva nascosto nella mano destra. Ma Harden era già morto. Come se si fosse trattato di uno scherzo ben riuscito che solo loro sapevano apprezzare, i due "zombie" si scambiarono grandi manate sulle spalle, ridendo sgangheratamente. Dentro la baracca, il sibilo del generatore diminuiva, diminuiva, e infine tacque del tutto.

11

Con il sorgere del sole, l'attacco al magazzino era stato interrotto. C'era qualcosa che non piaceva agli "zombie" in quella luce grigiastra che nella città distrutta aveva cancellato la rosea luminosità, del mattino. La massa delle creature andava a rintanarsi chissà dove, ma si lasciava sempre dietro delle sentinelle. Bastava un leggero movimento dietro la porta o presso le finestre ed ecco che immediatamente risuonava il secco sparo di qualche tiratore nascosto.

«Ci sono delle piste di atterraggio, qui» disse Tom Watkins a Ted Kis-sel. «Se quelli riescono a trovare degli elicotteri e scendono sul tetto, che è

a terrazzo...»

«Non pensiamo ad altri guai, ne abbiamo abbastanza» replicò Kissel.

«Ma ho paura anch'io che prima o poi quella maledetta donna ci penserà.»

«Adesso scendo a controllare come vanno le cose nel seminterrato.»

«Buona fortuna!» gli gridò dietro Kissel.

Per lasciare il tetto Tom fu costretto a strisciare per terra: se si fosse alzato in

piedi, sarebbe stato subito preso a fucilate. Si sentiva tutto indolenzito, e i muscoli stanchi e contratti gli procuravano acutissime fitte di dolore. Prima che raggiungesse la scala un soffio di brezza sollevò per qualche minuto la nebbia verso occidente. Tom poté intravedere un lembo lontano di mare. Nel porto, le navi giacevano ancora come le avevano ridotte le esplosioni, e sembravano giocattoli di un gigante bambino. Quando si era stancato dei suoi giocattoli, li aveva gettati alla rinfusa, lasciandoli dove erano caduti.

Così rifletteva Tom Watkins, guardando la vasta superficie argentea del mare, prima che la plumbea coltre di nebbia tornasse a richiudersi. Poi infilò le scale e scese al piano inferiore. Appoggiato al muro vicino a una finestra, era seduto Jerry. Aveva un fucile sulle ginocchia, e attorno a lui il pavimento era coperto di bossoli. Il primo pensiero di Tom fu che Jerry stesse riposando, ma poi si accorse del filo di sangue che rigava il collo del ragazzo. Un proiettile entrato dalla finestra aveva colpito Jerry proprio sotto l'orecchio. Oramai niente avrebbe più disturbato il suo riposo. Tom se ne andò.

Tom non disturbò nemmeno il riposo di Crail. Il marinaio era vivo e vegeto, ma doveva essere assolutamente esausto e si era assopito. Eph Moffat, gli occhi arrossati dalla stanchezza e l'inseparabile "Winchester" accanto, era invece sveglio.

«Non credevo che ce l'avremmo fatta a passare la notte» disse il vecchio scuotendo la testa.

«Nemmeno io. Effie è ancora giù?»

«Credo. Non l'ho vista tutta la notte.»

Tom dovette fare uno sforzo su se stesso per scendere nel seminterrato: aveva troppa paura che le cose andassero male. Quando entrò nel vasto stanzone Effie, con un fucile a tracolla, lo accolse con un sorriso stanco. Sul fornello bollivano due grosse pentole, una piena di caffè e l'altra di fiocchi d'avena. Effie e qualche altra donna stavano preparando la colazio-ne da portare agli uomini, di sopra.

«Il mio uomo sta bene?» s'informò Effie.

«Sì, e mi ha chiesto di voi» rispose Tom.

Effie sorrise, contenta perché Eph aveva pensato a lei.

«E... di là?» domandò esitante Tom.

Effie accennò con la testa allo studio del dottor Smith e rispose: «Ha passato dei gran brutti momenti verso mattina, ma il dottore è riuscito a calmarla. Entrate».

Aperta la porta, Tom vide il dottor Smith addormentato nella grossa poltrona. Nelle sue braccia riposava Teeny, con la bambola stretta tra le braccia. Evidentemente, durante la notte, il dottor Smith era andato a prenderla e se l'era portata nello studio. Tom se ne chiese fuggevolmente il perché, ma subito i suoi occhi corsero a Cissie. Con un cuscino sotto la testa, la ragazza era già sveglia, e appena vide Tom si mise a sedere come se fosse pronta ad alzarsi.

«Entra, entra.»

Tom la prese tra le braccia e l'accarezzò dolcemente.

«Devo soltanto prendere due o tre cose, poi possiamo partire» disse lei, guardandolo con occhi allucinati. «Andremo a vivere sulla montagna, tu, Teeny ed io! D'inverno potremo sciare e in primavera... Dimmi, quando partiamo?»

Tom stava per rispondere, ma le parole gli si fermarono in gola. Le diede ancora qualche colpetto affettuoso e finalmente riuscì a dire: «Può... può

darsi che si debba rimandare di qualche giorno, sai?».

«Rimandare?» Gli occhi persero un po' del loro splendore. «Ma io sono pronta subito! Partiremo appena Teeny si sarà svegliata.»

Il suono delle loro voci svegliò gli altri.

Teeny scivolò a terra, e andò dritta da Cissie, che la tirò su e se la strinse al petto.

«Ho fame» disse la bambina.

Il dottor Smith allungò in fretta la mano alla ricerca dei suoi occhiali. Quando li ebbe inforcati guardò prima Cissie, poi Teeny, infine Tom.

«Noi partiamo subito, dottor Smith» gli disse Cissie. «Sono sicura che troverete qualcuno da mettere al mio posto. Mi dispiace veramente lasciarvi, ma capite anche voi come stanno le cose.»

«Sì, sì, capisco...» Il dottor Smith rispose con voce soffocata. «Mia cara, adesso portate Teeny di là e datele da mangiare mentre io faccio due chiacchiere con Tom.»

«Va bene» acconsentì Cissie. «Andiamo, Teeny. Hai fame, vero?»

Cissie uscì con la bambina in braccio. Il dottor Smith chiuse con cura la porta alle sue spalle e diede un'occhiata a Rena: l'attrice si era riaddormentata.

«La bambina sta bene...» cominciò il dottore.

Tom Watkins si sentì invadere dalla felicità.

«... ma Cissie è impazzita!» concluse il dottor Smith. Tom ripiombò nell'inferno. Gli parve che il mondo gli fosse crollato addosso. Si lasciò cadere sulla branda e fissò stordito il dottor Smith.

«Cissie non si ricorda più né dove si trova né che cosa è successo» spiegò con aria abbattuta il vecchio scienziato. «Secondo lei state per partire tutti e tre per una casetta di montagna. Ho cercato di riportarla alla realtà, ma non ci sono riuscito. Forse si tratta di uno sconvolgimento temporaneo.»

«C'è speranza che guarisca?»

«C'è sempre speranza» rispose il dottor Smith. «Ma se dovessi scegliere tra vederla vivere in un mondo di fantasia o sommersa in un'ondata di molecole...»

Si sentì bussare, e il dottor Smith andò ad aprire. Era Effie. «La signorina Cissie è svenuta» disse. «Stava dando da mangiare a Teeny, e a un tratto mi

ha guardato e mi ha chiesto dov'era. Aveva un'espressione strana!»

Si affrettarono tutti nell'altra stanza. Cissie era già rinvenuta, e Teeny cercava di aiutarla ad alzarsi.

«La mia mamma è caduta» annunciò la bambina.

Effie si incaricò di Teeny, mentre Tom sollevava Cissie fra le braccia e la portava di nuovo nello studio del dottore.

La distese dolcemente sulla brandina e si chinò su di lei per sentire quello che la ragazza cercava di dirgli.

«Tom...» La voce di Cissie era appena un mormorio. «Mi vuoi fare un favore?»

«Qualunque cosa, Cissie!»

«Tom, uccidimi!»

Tom lanciò uno sguardo disperato al dottor Smith che era diventato pallido come un morto.

«È meglio morire che dover affrontare quello che mi succede dentro»

sussurrò Cissie. Vide l'espressione dei due uomini e indovinò che cosa stavano pensando. «Vi prego! Adesso sono tornata in me, ragiono. So che cosa è successo e so che non sto per andare in quella casetta in montagna. Era un sogno meraviglioso e io ho finto con me stessa che si trattasse della realtà.» Il mormorio si tramutò in un gemito di sofferenza mentre Cissie si premeva lo stomaco con le mani. Dopo un po' riprese: «È come se avessi dentro un milione di minuscoli coltelli che mi tagliano i nervi. Lo stomaco mi fa tanto male! Vorrei... vorrei piegarmi in due per far diminuire il dolore!».

«È la molecola» mormorò il dottor Smith mentre preparava una siringa ipodermica.

Cissie afferrò la mano di Tom esclamando: «Ecco... ecco perché ti ho chiesto di uccidermi. È meglio morire che sopportare questa tortura».

«Vorrei poterti aiutare, Cissie» le sussurrò Tom.

«Dentro di me sta diventando tutto nero» continuò piano Cissie. «La parte umana di me stessa sta per essere circondata dal buio... È come la nebbia nera che c'è fuori, solo che questa, che ho dentro di me, non svanirà

mai...»

L'oscurità aveva circondato Eric Bloor nei suoi ultimi istanti di vita. Ma Bloor aveva parlato di una specie diversa di oscurità.

«Chiunque sia stato a ordinare di bombardare questa città, ha fatto bene»

riprese Cissie. «Tutti quelli che morirono per le esplosioni... se avessero saputo che l'unica possibilità di vita che avevano era rappresentata da... da questo orrore... avrebbero benedetto gli uomini che hanno fatto esplodere le bombe. La loro morte, una morte rapida e sicura, è stata mille volte meglio dell'orrore che ho dentro di me.»

La faccia della ragazza, contratta per il dolore, era imperlata di sudore. Tom Watkins capiva che la ragazza stava patendo le pene dell'inferno e che le sue sofferenze aumentavano di minuto in minuto, ma cosa poteva fare per aiutarla? Per tutta la vita aveva cercato la sua donna, e adesso che l'aveva trovata era costretto ad assistere alla sua agonia. Il dottor Smith si avvicinò, e Tom l'osservò praticare a Cissie un'altra iniezione. Ma anche dopo che il liquido fu iniettato, non si verificò nessun miglioramento.

«Meglio le bombe della molecola» continuava a ripetere Cissie. «Questa molecola conquisterà il mondo...»

Tom ricordò che Murk aveva urlato quasi la stessa cosa. Murk era morto come un selvaggio; Bloor, invece, al momento del trapasso era improvvisamente ridiventato un essere umano. Cissie, quando la molecola si fosse impadronita completamente di lei, si sarebbe ridotta come Murk? Avrebbe cercato di far cadere in trappola gli uomini, come la donna-zombie sempre in agguato fuori del magazzino?

Intanto, sull'altra brandina, Rena si era svegliata. Aveva acceso una sigaretta,

ma dopo un paio di boccate l'aveva gettata a terra. Poi, nascosta la faccia nel guanciale, scoppiò a piangere.

Tom si voltò a guardarla.

«È solo uno sfogo isterico» gli spiegò il dottor Smith. «Sarei molto più

tranquillo se anche Cissie riuscisse a piangere, perché così almeno potrebbe sfogare in parte quel tormento che ha dentro.»

«Meglio le bombe!» ripete Cissie.

«Riposatevi per qualche ora» consigliò il dottore a Tom.

«E lasciare Cissie in questo stato?» protestò lui.

«Posso occuparmi io di lei.» Il vecchio scienziato prese dalla scrivania una bottiglietta piena a metà di pillole e ne fece cadere due sulla mano del giovane. «Prendetele subito e andate a dormire.»

«Ma...»

«Sono affezionato a Cissie quanto voi. Ci penserò io a lei, e state certo che farò del mio meglio.»

Tom venne quasi spinto fuori dalla porta dal dottor Smith, il quale uscì

dietro di lui per chiedergli se Harden era ritornato. Alla risposta negativa di Tom, il vecchio scosse la testa con aria scoraggiata.

«Meglio le bombe, meglio le bombe!» Attraverso la porta giungeva ancora la voce fioca di Cissie che ripeteva le stesse parole fino all'ossessione. Dopo aver rifiutato di mangiare, Tom si diresse verso la sua stanza. Salendo le scale si rese conto di avere i muscoli tanto indolenziti che a malapena riusciva a sollevare i piedi. Dopo aver preso le due pillole dategli dal dottor Smith fece appena a tempo a buttarsi sul letto prima di cadere addormentato. Quando si svegliò, vide Effie china su di lui. La donna lo scuoteva per una spalla dicendo: «Ho già svegliato il mio uomo e il signor Kissel. Sta calando la sera e quelli là fuori sono pronti a mettersi a ululare».

«Come sta Cissie?»

«È meglio che lo chiediate al dottor Smith» e la donna se ne andò scuotendo la testa. Tom si alzò. I muscoli non gli dolevano più tanto, ma la stanchezza non era passata. Si allacciò il cinturone con le pistole, prese il fucile e la torcia elettrica, e scese nel seminterrato.

Eph, Ted e alcuni altri erano seduti intorno al tavolo. Tutti avevano un aspetto teso e preoccupato. In un recipiente bolliva del caffè e nell'aria c'e-ra un buon odore di stufato. Tom andò direttamente verso lo studio privato del dottor Smith. La porta era chiusa. Lui non osò aprirla e si fermò fuori.

«Meglio le bombe, meglio le bombe» risuonò fioca la cantilena di Cissie. Effie lo prese per un braccio e lo fece sedere al tavolo con gli altri. Gli aveva già versato una tazza di caffè. Ora lo obbligò a berlo e poi a mandare giù un po' di stufato. Il cibo e la bevanda gli fecero bene.

«Come affronteremo la notte?» domandò Ted Kissel. «Questa sarà probabilmente l'ultima che passeremo.»

Tom guardò la figura magra e angolosa di Effie, che ancora portava a tracolla il suo fucile, e rispose: «Daremo delle armi anche alle altre donne».

«Le donne hanno combattuto molte volte al fianco degli uomini» approvò Kissel. «Ma basterà?»

«Comunque sia, è l'unica cosa che possiamo tentare.»

Fuori cadeva la notte. A un tratto risuonò un colpo di fucile a cui rispose una fitta scarica nel magazzino. Tom andò alla porta dello studio del dottor Smith e bussò.

«Dovremo lasciarvi solo quaggiù» gli disse quando questi venne ad aprire. «Tutti gli altri servono di sopra.» Il vecchio scienziato annuì.

«Come sta Cissie?» domandò Tom.

«È passata da una crisi all'altra per tutta la giornata. Non so ancora come sta, adesso. Perché non entrate a salutarla?»

La camera era in penombra. Cissie, avvolta in una coperta, era madida di sudore. Appena scorse Tom gli afferrò le mani dicendogli: «Vedrai che vincerò la mia battaglia».

«Lo spero.»

«Aspetta e vedrai!»

Da lì, Tom andò direttamente sul tetto.

Lassù stava per avere inizio il combattimento contro gli "zombie", ma nel buio seminterrato si stava già combattendo una battaglia, sia pure diversa. Dal tetto l'oscurità della notte sembrava illuminata da mille scoppi di fuoci d'artificio. Il sibilo che li accompagnava però diceva che quei fuochi d'artificio provenivano dalle canne dei fucili.

Un'ondata di uomini-zombie si precipitò contro il magazzino, ma fu immediatamente ricacciata indietro.

«È come il mare. Quella donna può continuare a mandarci contro ondate su ondate di uomini fino a quando avremo finito le munzioni» osservò

Kissel. «Molto tempo fa ci fu un re che ordinò al mare di retrocedere.»

«Il re Canuto.»

«In questo momento vorrei essere io il re Canuto!»

Poco dopo mezzanotte gli attacchi si diradarono e Tom ne approfittò per andare a fare una rapida ispezione dei piani inferiori. Due donne e Crail, il marinaio, erano stati uccisi dai proiettili degli "zombie".

«Giù ci stiamo riducendo in pochi» comunicò Watkins a Kissel dopo essere tornato sul tetto.

«E le cose peggioreranno ancora» disse l'agente dell'FBI indicando il cielo. «Ascoltate.»

Nella buia notte senza una stella si sentiva il ronzio di un elicottero.

«Quella maledetta donna ha trovato un elicottero e un pilota» disse Kissel. «Magari lo sta pilotando lei stessa! Tra i suoi uomini ci sarà certo un chimico, e non gli sarà difficile mettere insieme qualcosa di simile a quel gas lanciato da Murk.»

«Ma forse l'elicottero viene da fuori» disse Tom.

Mentre ascoltavano, il pulsare dei motori svanì in lontananza.

«Stanno cercando di localizzarci» disse Kissel. «Con questo buio, non è

facile trovare il bersaglio, anche se è grande come questo magazzino.»

Ancora una volta, dalla parte del mare, si udirono i motori dell'elicottero, poi tutto fu silenzio.

«Non è facile trovarci» ripeté Kissel «ma aspettate che venga l'alba: ci penserà lei a localizzarci!»

Una detonazione.

Il proiettile colpì il muro del magazzino. I fuochi d'artificio erano ricominciati e illuminavano di nuovo la notte. Un'altra ondata di "zombie" si scagliò contro il magazzino, cercando di abbattere la porta principale, cercando una finestra che non fosse sbarrata, cercando un modo qualsiasi per penetrare nell'interno dell'edificio. I rifugiati si difendevano disperatamente a fucilate, e ancora una volta riuscirono a ricacciare indietro gli aggressori, fino a quando la prima luce del mattino tramutò la nebbia nerastra in una bruma perlacea. L'attacco cessò, ma intorno al magazzino i cecchini lasciati qua e là dalla massa degli "zombie" in ritirata continuarono a crivellare le finestre dei piani superiori.

Dal magazzino ormai non si sparava quasi più.

«Vado giù a vedere in quanti siamo rimasti» disse Tom.

«Comunque sia, non ce la faremo a resistere un'altra notte» disse Kissel.

«Andate pure, e scendete anche nel laboratorio per sapere com'è andata quell'altra battaglia.»

Tom si sentiva di nuovo i muscoli contratti e doloranti. I corpi di uomini e donne che giacevano inanimati davanti alle finestre dei piani superiori raccontavano la loro silenziosa e tragica storia di morte. Eph era ancora vivo, sia pure con un gran bendaggio intorno alla testa, ed Effie era rannicchiata vicino a una finestra con il fucile puntato. Dietro la porta principale, l'uomo di guardia stava aprendo in quel momento l'ultima scatola di cartucce.

«Come va nel seminterrato?» domandò Tom.

«Tutto tace» rispose l'uomo.

Solo con un grande sforzo di volontà Tom riuscì a forzare i suoi muscoli indolenziti e a scendere i gradini che portavano al laboratorio. Aveva paura di sapere cosa era avvenuto là sotto durante le lunghe ore della notte. Di sicuro sapeva solo che gli "zombie" non erano penetrati nel seminterrato, ma poteva sbagliarsi anche su quello... Era già vicino alla scala, quando si fermò imbracciando il fucile: aveva sentito un rumore di passi strascicati!

Il fascio di luce della torcia elettrica brillò sui grossi occhiali del dottor Homer Smith. Il vecchio scienziato saliva i gradini come se potesse a malapena sollevare un piede dietro l'altro, ma nonostante l'evidente stanchezza, gli brillavano gli occhi.

«Tom» disse «venivo a darvi la buona notizia.»

«Cosa?» disse Watkins. In quel luogo di battaglia e di morte, com'era possibile parlare di buone notizie?

Scorse qualcosa che si muoveva alle spalle del dottore. Puntò in quella direzione il fascio di luce della torcia elettrica e vide che si trattava di Rena e di Cissie, quest'ultima con la piccola Teeny tra le braccia. La bimba, illuminata in pieno, sbatté gli occhi stupita. Poi vide, o intuì, chi c'era dietro quella luce. Scivolò via dalle braccia di Cissie e salì leggera le scale fino a Tom.

«Prendimi in braccio!» pregò.

In lei non c'era più traccia dello "zombie": era solo una bambina che chiedeva di essere presa in braccio. Sbalordito Tom posò a terra la torcia e, tenendo il fucile con la mano destra, tirò su la piccola con il braccio sinistro.

«Ma avevate già detto... Lo so che Teeny sta bene...» Gli occhi di Tom erano fissi sul volto di Cissie.

La ragazza stava salendo le scale leggera come Teeny. Senza badare al fucile si aggrappò al braccio di Tom, lo baciò.

«Anch'io sto bene, caro» lo rassicurò. Negli occhi, nella voce, nel modo di muoversi, niente ricordava uno "zombie". Tom lanciò un'occhiata a Rena, che in silenzio, forse con un po' di tristezza, li stava a osservare.

«Voi due siete fortunati» disse Rena. «Per tutta la vita ho cercato l'uomo che faceva per me: ho trovato molti sostituti, ma mai quello giusto. Credo... credo che continuerò a cercarlo.»

Rena Stark era cambiata. Non era più la regina dello schermo perennemente a caccia di nuove conquiste, che si comportava come se si trovasse sempre davanti a una platea di ammiratori entusiasti. Adesso era finalmente diventata una donna.

«Ora sto bene» concluse Rena.

«Per la prima volta da quando vi ho conosciuta, vi credo» le rispose Tom; poi si rivolse con aria interrogativa al dottor Smith. Gli occhi del vecchio scienziato brillavano di contentezza.

«La crisi è finita per tutte e tre, Tom» lo rassicurò. Nella sua voce risuonava una nota di meraviglia, come se avesse assistito a un miracolo e non riuscisse a crederci. «Abbiamo vinto la nostra battaglia.»

Si trattò soltanto di una sensazione fuggevole, ma in quel momento Tom Watkins, con Teeny e Cissie tra le braccia, provò la stessa impressione di attonito stupore le cui tracce ancora rimanevano nella voce e negli occhi del

dottor Smith. Una battaglia era stata vinta! La meraviglia divenne esultanza... poi svanì.

«Abbiamo vinto dentro, ma fuori...» Tom si era ricordato della situazione in cui si trovavano.

«Sappiamo cosa c'è fuori» mormorò Cissie «e siamo sicuri che in qualche modo riusciremo a vincere anche quella battaglia. Siamo degli esseri umani, e niente sino a ora è riuscito a sconfiggere la razza umana. Vedrai che in qualche modo ce la faremo!»

Tom sentì che la forza e il coraggio della ragazza gli ridavano quella fiducia che lui aveva in parte perduta. Dal tetto, come se provenisse da un altro mondo, giunse la voce rauca di Ted Kissel che gridava: «Tom! Venite su! Quell'elicottero ha finito per trovarci e ora segnala che sta per atterrare. Il rombo dei motori è tanto forte che spacca i timpani. Il cielo è pieno di elicotteri!». Adesso Tom comprese cosa era quel ronzio di sottofondo, di cui non si era reso perfettamente conto: erano motori, molti motori che pulsavano nel cielo!

La prima cosa che pensò fu che gli "zombie" stessero per atterrare sul tetto.

«Tu resta qui» raccomandò a Cissie.

Se quella era l'ultima barricata, l'ultimo scontro con gli aggressori, almeno poteva lasciarla dove sarebbe stata al sicuro un poco più a lungo. Ma Cissie non aveva nessuna intenzione di restare indietro, e glielo disse subito: «Vengo con te».

«Veniamo tutti» aggiunse Rena.

«Ma non potete!» La voce di Tom era aspra, dura. Senza rispondergli Cissie si staccò da lui, e raccolto un fucile che qualcuno aveva lasciato cadere, controllò se era carico. Rena e il dottor Smith seguirono il suo esempio. Mentre salivano la scala che portava al tetto, si unirono a loro Eph, Effie e gli altri rifugiati, ormai ridotti a un gruppetto sparuto. Nel cielo c'erano tanti elicotteri che persino l'aria che li circondava vibrava per il frastuono. Ted Kissel era accoccolato in cima alla tromba delle scale che conducevano al

tetto, con il fucile puntato verso l'alto. Immediatamente sopra di loro un grosso elicottero si stava abbassando lentamente e con precauzione sulla terrazza del tetto.

«Con un colpo posso fargli un buco in un motore» esclamò Kissel.

«Non lo fate!» gli ordinò Tom.

«Continuo a pensare a quella donna che ci fece cadere in trappola nel deposito.»

«Ma voi siete ossessionato da quella donna!» rispose Tom. «Lasciate che atterri. Se è pieno di "zombie" ci batteremo sino alla fine. Se viene da

"fuori"...»

«Finora nessuno si è ricordato di noi.»

Il grosso elicottero sfiorò il suolo con le ruote e si posò sul tetto. Per primo ne discese un uomo in uniforme da campo, con un fucile automatico nelle mani, subito seguito da un altro che reggeva un piccolo strumento.

«Il primo ha sull'elmetto i gradi di colonnello» riferì Tom «mentre il secondo ha un contatore Geiger. Stanno controllando le radiazioni.»

Mentre il gruppetto di superstiti, ben nascosti, li osservava, l'uomo con il contatore gridò: «Non c'è pericolo, colonnello».

L'ufficiale agitò le braccia e immediatamente dall'elicottero si riversaro-no sul terrazzo molti uomini in uniforme. Nel cielo, sopra di loro, altri elicotteri formavano una specie di cerchio intorno al magazzino.

Già da qualche minuto il fuoco degli "zombie" era cessato.

«Non ci ha ancora visti» mormorò Kissel.

«Adesso ci vedrà!» rispose Tom.

Uscì sul tetto e, con il fucile sotto il braccio, agitò una mano. Il risultato fu

addirittura stupefacente: tranne il colonnello, tutti gli uomini si gettarono a terra e Tom si trovò sotto la mira di una fila di fucili. Rimase immobile. Il colonnello, da solo, prese ad avanzare guardingo verso di lui, e si fermò a pochi passi di distanza.

«Chi diavolo siete?» gli domandò.

«Mi chiamo Thomas Watkins e sono un ex sergente dei marines» rispose Tom.

«Un ex sergente!» Sembrò che gli occhi dell'ufficiale stessero per schizzargli dalle orbite. «Io sono un colonnello dei marines.»

«Ho riconosciuto l'uniforme» continuò Tom. «Scusate la mia domanda, ma cosa diavolo sta facendo qui un colonnello?»

Non era quello il modo più adatto, sia pure per un ex sergente, di rivolgersi a un colonnello. L'ufficiale si fece scuro in volto e ribatté seccamente: «Ho avuto ordine dal Presidente degli Stati Uniti di venire qui, sergente. Comunque, non volevo...». Guardò dietro le spalle di Tom e si accorse delle figure rannicchiate in cima alle scale che lo tenevano sotto la mira dei loro fucili.

«Chi diavolo sono quelli?» domandò.

«Sono gli ultimi superstiti di un esercito» rispose Tom. «Siamo stati rintanati in questo magazzino, e ci siamo battuti cercando di resistere il più a lungo possibile.»

Un colpo di fucile.

Uno "zombie" aveva sparato; il proiettile sfiorò l'elmetto del colonnello, e subito lui e Tom si gettarono per terra.

«Se non sbaglio siete assediati» osservò il colonnello.

«Non sbagliate affatto, colonnello!»

«Adesso li sistemiamo!» L'ufficiale alzò la voce e lanciò degli ordini:

«Fate scendere gli uomini. Organizzate la difesa intorno a questo edificio. Liberate la zona da tutti gli sbandati».

L'elicottero sul tetto trasmise gli ordini per radio ai velivoli in cielo. Pochi secondi dopo i portelli si aprirono e cominciarono i lanci dei paracadu-tisti. Il colonnello seguiva le operazioni con evidente soddisfazione. Ma quando insieme agli spari si levarono gli ululati degli "zombie", l'aria di soddisfazione scomparve per lasciar posto a un'espressione preoccupata.

«Sergente! Cos'è che ulula?» domandò a Tom.

«"Zombie"» rispose Tom. «Uomini ridotti a "zombie" dall'azione di una molecola proteinica proveniente dal mare.»

«Come fate a saperlo? È "top secret". Quella molecola proteinica è assolutamente "top secret" a Washington!» gridò il colonnello.

«Ci sono cose "top secret" a Washington che possono essere a conoscenza di tutti, qui» disse Tom.

«Allora questo è il posto che dovevo trovare e voi siete gli uomini che mi è stato ordinato di salvare.»

«Intendete dire che stavate veramente cercando noi?» disse Tom, sbalordito. «Ma questa zona è stata completamente bloccata: come mai adesso avete preso questa decisione?»

«C'è stata una comunicazione radio» spiegò il colonnello. «Un radioamatore della zona ha trasmesso uno strano messaggio: tutti i radioamatori del paese l'hanno ricevuto e hanno tempestato di telefonate le persone di cui lui aveva trasmesso i nomi. Quel messaggio radio ha causato un subbuglio mai visto.»

«Harden!» mormorò Tom. «Harden c'è riuscito!»

«Non so come si chiami, ma non ha detto il suo nome. I nostri rilevamenti sono stati abbastanza precisi e abbiamo potuto localizzare con una certa approssimazione il punto da dove è partita la trasmissione. Da allora abbiamo continuato a cercare...» Il colonnello si asciugò il sudore dalla faccia; d'un

tratto la sua voce prese un tono supplichevole: «Sergente, voi siete stato militare e capirete cosa voglio dire. Mi è stato ordinato di venire in questa zona contaminata per trovare un uomo, assicurargli la massima protezione e portarlo a Washington il più rapidamente possibile. Se non ubbidisco, entro una settimana mi degradano a sergente maggiore. Ditemi, avete mai sentito nominare un certo dottor Homer Smith?». Tom si voltò. In quel momento il gruppetto degli scampati stava mettendo piede sul tetto. Tra loro c'era anche il dottor Smith, che strizzava gli occhi dietro i grossi occhiali da miope. Rivolto di nuovo al colonnello, Tom glielo indicò dicendo: «Sarete contento di sapere che il dottor Smith si sta dirigendo verso di noi». Poi fece un passo indietro per godersi la scena: mancò poco che il colonnello non si mettesse sull'attenti davanti al vecchio scienziato.

«Dottor Smith, in questo momento il vostro nome è noto in tutti gli Stati Uniti come quello dell'uomo senza il cui aiuto ci sarebbe stato impossibile sconfiggere la più pericolosa minaccia che sia mai apparsa sulla terra. Forse non mi capirete, signore, ma voi siete veramente un eroe.»

«No» rispose il dottor Smith «no, non lo capisco e non credo che lo potrò mai capire.»

«Non capite che domani reggimenti interi entreranno in questa città portando il vostro vaccino?» continuò il colonnello.

«L'hanno già sperimentato?»

«Quando ho lasciato Washington c'era un esercito di biochimici che si stavano preparando a produrre e sperimentare il vostro vaccino.»

«Ah, si stanno preparando!» C'era un po' di sarcasmo nella voce del dottor Smith, ma le circostanze in fondo lo giustificavano. «Qui non abbiamo avuto tempo di fare dei preparativi, ma abbiamo dovuto arrangiarci con quello che c'era.»

«L'avete già sperimentato? E con che risultati?»

Il vecchio scienziato si chinò e prese in braccio Teeny. Rena e Cissie gli si misero ai lati. Mentre la vecchia faccia segnata dalla stanchezza si illuminava

di un sorriso, il dottor Smith disse: «Ha avuto successo, molto successo, colonnello». Improvvisamente, anche il colonnello sorrise.

Intorno al magazzino continuavano i lanci dei paracadutisti. Nei vicoli e nelle strade secondarie si sentiva di tanto in tanto risuonare qualche sparo.

«Vi sbarazzeremo di tutti quegli " zombie "» disse il colonnello.

«Scusatemi, ma vorrei che si cercasse di salvarne il maggior numero possibile» disse subito il dottor Homer Smith. «Sono stati delle creature umane, e creature umane torneranno a essere. E questo vale anche per quella che Ted Kissel chiama la donna-tigre.»

Sorrise a Kissel, e Ted gli sorrise.

Mentre il gruppetto si preparava a salire sull'elicottero che li avrebbe portati fuori dalla zona contaminata, la nebbia si diradò per un attimo, e Tom scorse in lontananza un lembo di mare.

Era ancora lì, il grande oceano, a scagliare le sue ondate brulicanti di misteriose forme di vita contro le roccaforti della terraferma. Ma un'ondata, quell'ondata insidiosa e invisibile che aveva minacciato l'uomo nella sua stessa essenza, era stata sconfitta.